ALEJANDRO
JODOROWSKY

La vita è un racconto

UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI

Alejandro Jodorowsky
La vita è un racconto

Traduzione di Michela Finassi Parolo

Feltrinelli

Titolo dell’opera originale
LA VIDA ES UN CUENTO
© Alejandro Jodorowsky, 2015

Traduzione dallo spagnolo di
MICHELA FINASSI PAROLO

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione digitale 2021
da prima edizione nell’“Universale Economica”
gennaio 2021

ISBN ebook: 9788858842300

In copertina: © Thomas Laisné/Getty Images.

Quest’opera è protetta dalla legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

La vita è un racconto

Marpa, il crudele maestro del santo tibetano Milarepa, insegnava il distacco dal mondo affermando che tutto fosse un'illusione. Un giorno suo figlio morì. Marpa singhiozzava da straziare il cuore. I suoi discepoli, meravigliati, gli chiesero: "Maestro, perché piangete, se tutto è un'illusione?". Il guru rispose: "Perché mio figlio era l'illusione più bella!".

Istruzioni per l’uso

La seconda parte di questo libro l’avevo già pubblicata con il titolo *Il tesoro dell’ombra*. Esaurita l’edizione, mi resi conto di aver pubblicato un libro in qualche modo incompleto. A convincermene fu un bonsai che mi avevano regalato: ogni tanto dovevo tagliare i ricacci per impedirgli di crescere e mantenere così il suo nanismo. Ma era talmente pieno di energia che decisi di liberarlo: lasciai che si espandesse.

E allora ci fu un’esplosione di rami e foglie che si stiravano avidamente verso la luce, arrivando a sfiorare il soffitto del salotto.

Vederlo così frondoso mi riempie di allegria ancora oggi, perché intravedo l’estasi con cui, nel suo apparente disordine, occupa lo spazio intorno a sé.

Questa esperienza mi ha fatto vedere con occhi nuovi alcuni viali di Parigi, costeggiati da grandi alberi con i rami e le foglie tagliati geometricamente, simili a cubi. I giardinieri addetti alla potatura hanno la mente matematica, prodotto di una cultura che attribuisce alla ragione un potere assoluto. Mi pare infinitamente più bello un albero che, senza alcuna costrizione, cresce come deve crescere, in modo organico, naturale, ostentando un caos in cui ciascuna foglia occupa il posto giusto per ricevere meglio il sole.

Queste riflessioni mi hanno riportato alla memoria un capriccio infantile che mia madre ebbe il buonsenso di soddisfare: le avevo chiesto di servirmi il pranzo non in piatti singoli ma sopra un vassoio, di modo che tutti gli alimenti fossero visibili contemporaneamente: cereali, carne, verdure, frutta, dolci e così via.

Così ebbi il privilegio di mangiare non in un ordine logico, prima il

salato e poi il dolce, ma mescolando tutti i sapori insieme. Potevo passare da un boccone di pesce a un pezzetto di cotognata, per poi gustarmi i tagliolini in brodo. Un vero banchetto.

Allo stesso modo mi sono reso conto che le tradizioni culturali avevano potato la mia fantasia letteraria. Ciascun libro pubblicato che mi arrivava tra le mani aveva una sua unità di stile, una gamma ben determinata di argomenti e, perché negarlo, una nazionalità ben precisa, con tutti i miraggi religiosi e politici che questo comporta. I miei libri, così come quelli di altri autori, erano “potati”, letteratura bonsai.

Ho deciso di strapparmi di dosso la camicia di forza dello stile unico per liberare la fantasia, lasciandola vagare in tutte le direzioni, saltabeccando dal miniracconto al racconto lungo, dalla fantascienza al koan zen, dai racconti del terrore a quelli umoristici, dal grottesco al poetico, dal metafisico alla confessione autobiografica: il tutto in un disordine apparente, come il mio bonsai liberato, come il mio pasticcio di sapori infantile.

Così è nato questo libro. Se tutta la cultura, la storia, la nostra vita quotidiana poggiano sui racconti, vi offro la nuvola della mia fantasia dissolta in una pioggia di storie che magari non hanno nessun legame tra loro, ma formano un insieme da cui ciascun lettore, in base alla potatura della propria mente, potrà scegliere quelle che gli dicono qualcosa, e crearsi così un’antologia personale.

ETERNITÀ

Non volendo evaporare, una goccia d’acqua si gettò nell’oceano. E quando finalmente volle evaporare, l’oceano si racchiuse in ciascuna delle sue gocce.

ILLUSIONE, 1

Un frammento di vetro in una discarica, avendo rimandato il riflesso di un raggio di sole, credeva di essere il sole.

CAVALIERE SOLITARIO

Per anni aveva creduto di essere solo, per poi accorgersi di essere scappato via così veloce che nessuno era riuscito a raggiungerlo.

SCIAME

Con eroico entusiasmo si mise a correre lungo il sentiero lasciando vistose impronte dietro di sé. Dopo qualche tempo si accorse di aver dimenticato la meta. Decise di fermarsi e di guardarsi indietro. Le impronte dei suoi passi, sciame affamato, gli saltarono addosso e lo divorarono.

FELICITÀ

All’interno del corpo immobile, lo scheletro si mise a danzare.

PSICOANALISI

Il paziente, per dimostrare allo psicoanalista che non riesce a curarlo, vuole fargli una domanda a cui non sia in grado di rispondere. Non avendo il coraggio di lanciargli la sfida, non può fare altro che rivolgere a se stesso l’angosciosa domanda. In realtà, la domanda non è importante. L’importante è provocare il fallimento del padre.

FINE DEL MONDO

Quando riuscirono ad abbattere le porte dell’infinito, finirono sepolti sotto una valanga di angeli pietrificati.

SOGNO

Un gruppo di ciechi si prende a bastonate insultandosi. Uno di loro mi vuole aggredire. Gli dico: “Non c’è bisogno che lei ce l’abbia con me. Io non sono cieco”.

PUNIZIONE

Vendette l’anima a un angelo in cambio della miseria. Fu condannato alla felicità eterna.

LA VITA SOTTO

L’uomo timido decise di vivere sotto un elefante. Andava al lavoro sentendosi protetto da quella mole grigia, in mezzo alle sue possenti zampe.

Il pachiderma, soggiogato dalla volontà umana, obbediva come un’automobile. La vita andava avanti come al solito, in ufficio, a casa, durante le passeggiate al parco. Ovviamente nessuno osava avvicinarsi al nostro uomo. La gente distoglieva lo sguardo e faceva finta di non vederlo. Lui cominciò a sentirsi solo. Soffriva intensamente, finché non incontrò una donna timida e solitaria che camminava sotto una giraffa. Dato che i loro animali erano incompatibili, i due timidi andarono a vivere insieme sotto una nuvola cui impedirono, per lunghi anni, di sciogliersi in pioggia.

CITTADINO

Quando abbandonò la città dei grattacieli per attraversare la valle deserta, l’azzurro e le nuvole gli precipitarono addosso. Si sentì tartaruga. Cominciò a muoversi a quattro zampe, portando su di sé il cielo come un carapace. La città dei grattacieli, privata del firmamento, affondò nelle viscere della terra.

PADRE FEDELE

Il principe se ne andò dal regno credendo che il re suo padre non lo amasse. Galoppò tristemente fino ai confini della terra, nella dolorosa convinzione che il padre non avrebbe notato la sua assenza. Ma se avesse voltato la testa si sarebbe accorto che lo seguiva a breve distanza, non osando disturbare la sua corsa.

DISCEPOLI

Per tutta la vita aveva cercato la conoscenza. Non l’aveva mai trovata. Coloro che assistettero al suo funerale piansero, lamentandosi di aver perduto l’unico saggio.

IDOLATRIA

All’uscita dal concerto, le ammiratrici strapparono l’ombra al loro idolo, facendola a pezzi. Il cantante perdette peso. Un forte vento se lo portò via.

DELIRIO

Inondato dalla luce dell’alba, un drago ferito esala l’ultimo respiro, profondamente convinto di essere il primo e unico amante del sole.

MUTAZIONE

Ciascuno dei miei passi spalanca abissi in cui si generano lucciole. L’amore, dopo aver trasformato in miele il mio midollo osseo, diventa sangue celeste che inonda la terra, si arrampica su per i tronchi degli alberi e sboccia in grida floreali splendenti, fiori che diventano frutti e frutti che diventano uccelli. Tramite loro invado il cielo per spingermi oltre, verso le quattro pieghe del cosmo, viaggio abissale che si dissolve nella luce accecante della morte. Libero da ogni limite, privo di identificazioni, privo di spettatori o di immagini allo specchio, divento mano luminosa e scoperchio la tomba della resurrezione.

INFRATEMPO

Scesi di centovent’anni lungo la scala del tempo. Io me ne stavo lì, seduto sopra una panchina della piazza, in mano un sacchetto di briciole per passeri immaginari, con la tristezza di avere per orizzonte qualche collina sterile, paese a cavallo sul deserto, sale e rocce, case scrostate, nulla nel nulla, bambino solo. Mi sedetti al suo fianco. “Sono ciò che sarai. Ti insegnerò quello che ho imparato durante la mia lunga vita.” E fu così che crebbi accompagnato dal mio fantasma venuto dal futuro.

MALATO GRAVE

“Maestro, ho una brutta malattia: mi fa male ovunque mi tocchi con il

dito indice.”

“Hai una malattia da niente: ti fa male il dito indice.”

CIUCO ROMANTICO

Essendosi innamorato di una cagnetta, un ciuco voleva imparare ad abbaiare. Ingaggiò un cane perché gli insegnasse a farlo. Il cane, pur facendo il possibile, non riuscì ad aiutarlo. Risolse il problema presentandogli una graziosa asinella.

FORMICA VIGLIACCA

Una formichina va in cerca di cibo insieme alla sua mamma. Camminano nel deserto. La piccola vede un albero a un chilometro di distanza. Geme angosciata: “È lontanissimo, non ce la farò mai ad arrivare! Morirò di fame!”. La madre le risponde: “Sbagli a pensare così, non devi desiderare di arrivare all’albero: tu comincia semplicemente a camminare senza prefiggerti di arrivare, pensa solo ad andare avanti, così arriverai dove vuoi”.

BARZELLETTA PROFONDA

Un pazzo sta mangiando una banana senza levarle la buccia. Qualcuno gli domanda: “Perché la mangia senza sbucciarla?”. Il pazzo gli risponde: “Perché so già che cosa c’è dentro!”.

COLPO SEGRETO

Un giovane dice al suo maestro di pugilato: “Maestro, mi insegni a combattere”. Lui gli risponde: “Per battersi bene ci sono quattro colpi fondamentali; uno, due, tre e quattro”. Il discepolo lavora sodo fino a che non impara alla perfezione i quattro colpi. Tutto orgoglioso va dal maestro e gli dice: “Ormai controllo bene i quattro colpi e sono più giovane di lei. La

sfido. La sconfiggerò". "Accetto," gli risponde il vecchio. Inizia il combattimento. Il giovane sferra il pugno numero uno, poi il due, il tre e infine il quattro. Il maestro, con una velocità incredibile, gli sferra un colpo sconosciuto. "Cinque!" L'allievo cade per terra. Si lamenta: "Ma lei mi aveva detto che i colpi principali erano quattro. Il quinto non me l'ha insegnato. Perché?". Gli risponde: "Ti ho insegnato i quattro colpi che potevo insegnarti, il quinto lo puoi imparare soltanto da solo".

INSEGNAMENTO

"Maestro, ho sempre rubato per vivere. Non mi merito di essere suo allievo."

"Se un avvoltoio fa il nido dentro un calice d'oro, non per questo al calice spuntano le piume. Smettila di disprezzarti. Liberati dell'avvoltoio."

EGO SACRO

Il grande guru pretendeva che i suoi discepoli portassero al collo un medaglione con la sua fotografia. Quando morì, dai medaglioni cominciò a sprigionarsi un fetore pestilenziale.

TENEBRE

"Maestro, lei che è cieco non ha bisogno di vedere la strada. Perché di notte va in giro con una lampada accesa?"

"Io so camminare al buio, tu no. Porto una lampada accesa perché tu mi veda e io possa guidarti."

DOMANDA

"Maestro, mi piacerebbe tanto cantare, ma non m'intendo di musica. Che cosa posso fare?"

"Gli uccelli non s'intendono di musica ma cantano benissimo!"

CONFUSIONE

Gli offrirono un bicchiere di vino. Il bicchiere era dello stesso colore del vino. Prese a morsi il bicchiere, nel tentativo di divorarlo.

DIO

“Maestro, perché crede che Dio esiste?”
“Perché ne ho bisogno. Se esiste la sete, esiste anche l’acqua.”

ILLUSIONE, 2

“Maestro, il mio corpo non andrà mai in decomposizione.”
“Attento! In ciascuna delle tue parole si annida un verme.”

CURIOSITÀ

“Maestro, che cosa devo fare per arrivare a essere ciò che sono?”
“Sii un bicchiere che raccoglie l’ultima onda di ciascun oceano. Solleva tra le mani il diamante lucido che si fa porto delle navi perdute. Cammina con i piedi in cielo per impedire all’universo di collassare. Comprendi che ogni pietra è un poeta che canta in silenzio.”

RUGIADA

“Maestro, sono un oceano di conoscenza nascosto in una goccia di rugiada.”
“Vanitoso, sei una goccia di rugiada prigioniera di un oceano di conoscenza.”

SOFFERENZA INUTILE

“Maestro, devo andare via da questa città. Ma soffro perché non potrò più visitare il luogo in cui è sepolto mio padre.”

“Tuo padre ormai fa parte della terra. Si annida in ogni sentiero su cui poserai i piedi. Andarsene dalla città non è allontanarsi da lui, è andargli incontro.”

APPARIRE NON È ESSERE

“Maestro, questo posto non vale niente, è un deserto.”

“Non è un deserto, è pieno di semi!”

DARE

“Maestro, possiamo dare soltanto quello che teniamo dentro?”

“Nessuno può dare soltanto quello che tiene dentro. La richiesta dell’altro lo feconda. Il dono si crea in due.”

FARE DEL MALE

“Maestro, quella persona vuole farmi del male. Che paura!”

“Non temere chi vuole farti del male, ma chi può farti del male.”

PREGARE

“Maestro, se io e lei preghiamo con identico fervore, perché lei è sempre contento e io no?”

“Perché tu preghi per chiedere qualcosa, invece io prego soltanto per ringraziare per quello che mi è stato dato.”

ESSERE

“Maestro, c’è qualcosa che possiamo imparare dalle rose?”

“Indifferenti alla fine di tutto, le rose esalano il loro profumo.”

VALUTARE

“Maestro, quando potrò diventare un maestro?”
“Quando avrai imparato a riconoscere i valori dell’altro.”

ANDARE

“Maestro, ho paura di non riuscire ad arrivare.”
“Non preoccuparti di ‘arrivare’, ma di ‘andare avanti’. Andare avanti è stare per arrivare.”

INGANNARSI

“Maestro, perché nonostante quello che do, nessuno mi dimostra la sua riconoscenza?”
“Perché costringi a ricevere per avere la sensazione di dare.”

OGGETTIVARE

“Maestro, sto analizzando il suo vestito: ogni indumento ha un valore simbolico. Che cosa dice la sua cintura?”
“Che non mi cadranno i pantaloni.”

PENSIERI IN ECCESSO

“Maestro, perché non riesco a smettere di pensare?”
“Non stai pensando: i pensieri ti pensano.”

AZIONE COMUNE

“Maestro, ogni volta che cerco di meditare, immagino che un diavolo venga a disturbarmi!”

“Prendi il diavolo e mettilo a meditare con te.”

INTERFERENZE

“Maestro, qual è il suono di una mente vuota?”

“Il suono della tua voce che non smette di fare domande.”

UNITÀ

“Maestro, perché le montagne hanno le rocce?”

“Le montagne non hanno rocce. Anche le rocce sono montagna.”

CONSIGLIO

“Maestro, se mi condannano alla forca, che cosa devo fare?”

“Fatti regalare un paio di stivali di piombo.”

INSEGNARE

“Che cosa mi può insegnare, Maestro?”

“Posso soltanto insegnarti a imparare da te stesso.”

MEDITARE

“Maestro, a che cosa serve meditare?”

“A renderti conto che sei quello che credi di non essere, e non sei quello che credi di essere.”

COMPENSARE

“Maestro, mi deprime pensare che Dio dà pane a chi non ha denti.”
“Rallegrati al pensiero che Dio dà la barba a chi non ha gote.”

STRADA SENZA TRACCIA

“Maestro, che cosa resterà di me quando sarò morto? Vorrei lasciare una traccia.”
“L’uccello acquatico non lascia tracce, ma non perde mai la strada.”

VENTAGLI

“Maestro, perché usa il ventaglio? L’aria è ovunque!”
“Tu sai soltanto che l’aria è ovunque, ma non sai che senza azione non si può generare il vento!”

NETI NETI

“Maestro, ogni volta che le faccio una domanda importante, lei non risponde niente e si fa aria con il ventaglio. Che cos’è il suo silenzio?”
“Questo silenzio non è il passato, questo silenzio non è il presente, questo silenzio non è il futuro.”

RASSOMIGLIANZA

“Maestro, io cerco di assomigliarle, cerco di fare quello che fa lei, ma non riesco a illuminarmi.”
“Molti sentieri portano alla vetta, ma la vetta è una sola. Da lassù noi due guardiamo la stessa luna.”

NULLA

“Maestro, che cosa ci hanno guadagnato gli antichi sapienti ad arrivare

al livello più elevato?”

“Prova a pensare che siano ladri entrati in una casa vuota.”

ALLA PARI

“Maestro, lei è superiore a me, non potrò mai raggiungerla!”

“Se la tosi, una pelle di tigre non è diversa da una pelle di cane.”

CALMARSI

“Maestro, sono disperato: continuo a cercare ma non riesco a illuminarmi!”

“Quando il vento non spira, l’albero non si muove.”

IDEALE

“Maestro, mi odio: non riuscirò mai a essere un Buddha!”

“Quando non hai tutto quello che vuoi, ama quel poco che hai.”

ESSENZA

“Maestro, tutto il bene che imparo qui, quando andrò in città lo perderò.”

“Un vero peperoncino, a mille metri sott’acqua, è ancora piccante.”

IL TALENTO

“Maestro, mio figlio ha portato a casa la pagella: un voto eccellente in disegno e uno pessimo in matematica. Lo mando subito a lezione di matematica!”

“Sciocco, mandalo subito a lezione di disegno.”

RIVELAZIONE

“Maestro, dov’è Dio?”
“Se non è qui, non è da nessuna parte!”

LIMITI MENTALI

“Maestro, io, qui, adesso?”
“Io e tutti. Qui e dovunque. Adesso, prima e dopo.”

ZEN

“Maestro, lei chi è?”
“Chi sta facendo la domanda?”

FEDE

“Maestro, non credo in Dio.”
“Che importa, Dio crede in te!”

ANTICIPAZIONE

“Maestro, che cosa devo fare perché lei perdoni i miei peccati?”
“Prima pecca.”

FINALITÀ

“Maestro, sono disperato, non ho un fine nella vita.”
“Che importa non avere un fine, se la vita non ha fine!”

ABBANDONARSI

Spezzò tutti i legami per potersi finalmente legare stretto alle cose.

ANNUNCIO

Orbo dall’occhio destro cerca orbo dall’occhio sinistro per condividere un paio di occhiali.

ILLUSIONE, 3

Un seme inesistente, dal proprio centro vuoto, affonda le radici nel futuro.

VANITÀ

Costruì un tempio con le porte aperte in un paese dove non viveva nessuno.

EROE

Distrusse a pugnalate il giudice implacabile che gli infettava l’anima.

FALLIMENTO

Poiché l’acquitrino si rifiutò di imputridire, non nacque mai il fiore sublime.

PROBLEMA NECESSARIO

Un cane tormentato dalle pulci si rivoltolò nel fango. Quando morirono tutte, il cane svanì.

SDOPPIAMENTO

Era talmente timido che camminava alle proprie spalle.

SANTO

“Maestro, perché lei che aiuta tutti è pieno di cicatrici?”
“Perché chi soffre, morde.”

AMBIZIONE

Quando rinunciò a dargli la caccia, il passero gli si posò sulla mano.

ARCHEOLOGO, 1

Il silenzio sulla lingua della mummia gli cadde sulla fronte come un gioiello, con il peso feroce dell’impensabile.

MORTE MERITATA

Un fanatico vegetariano fu divorato da una pianta carnivora.

DEFINIZIONI

Non so chi sono, ma so come mi sento. Non so quanto valgo, ma so non fare paragoni. Non so dove sono, ma so che sono in me. Non so dove vado, ma so con chi vado. Non so curare le malattie, ma so evitarle. Non so che cosa è il mondo, ma so che è mio. Non so come vincere, ma so come scappare. Non so che cosa faccio, ma so che quello che faccio mi fa. Non posso evitare i colpi, ma so resistervi. Non posso negare la violenza, ma posso negare la crudeltà. Non posso cambiare gli altri, ma posso cambiare me stesso. Non so che cosa è l’amore, ma so che sono felice che tu ci sia.

LA RISPOSTA

I Maestri gli dissero che, se avesse trovato la domanda essenziale, Dio gli avrebbe dato la risposta che regala una comprensione assoluta. Per anni che gli parvero interminabili continuò a fare domande, ma Dio non gli rispose mai. Ormai anziano, giunto il momento di morire, mentre stava agonizzando trovò la domanda essenziale: “Qual è lo scopo della mia vita?”. E Dio finalmente gli rispose: “Lo scopo della tua vita è morire ascoltando la mia voce!”.

IL COLLARE DELLA TIGRE

Un giovane arriva al cospetto del suo Maestro. Costui lo guarda intensamente, i suoi occhi sono quelli di una belva. Il santone è enorme, emana un’energia tale che il discepolo comincia a tremare. “Che cosa ci fai qui?” “Cerco la luce!” “Sei in mezzo a un fiume e ti lamenti che hai sete!” “Non capisco, Maestro!” “Se risolvi questo indovinello comprenderai. In una foresta c’è una tigre terribile che indossa un collare. Chi glielo può togliere?” Lo studente risponde: “Un uomo più forte di lei!”. Il Maestro gli dà una bastonata in testa. “Pigrone! Vattene via e non tornare finché non sarai sicuro della risposta!” Il giovane, tamponandosi il sangue, si addentra in un bosco a meditare. Dopo parecchi giorni trova una risposta. Corre dal Maestro: “Il collare glielo può togliere chi glielo ha messo!”. Risposta: “Intellettuale di merda!”. E si prende un’altra botta in testa. Il discepolo scoppia in lacrime di impotenza e torna nei suoi paraggi solitari. Odia il Maestro. Eppure torna a trovarlo: “È la tigre che si può togliere il collare, perché è stata lei a metterselo!”. “Romantico imbecille!” E giù botte. Tutto insanguinato, il giovane si rifugia in una caverna. Grida alle ombre: “Io sono la tigre, lei è la mia animalità! Un giorno mi si è materializzato un collare attorno al collo per rivelarmi che sono schiavo! Devo trasformarmi in un essere umano per liberarmi da solo dall’ignominia di essere ancora una bestia!”. Esce. Vede un cane alfa seguito da altri più deboli di lui. Depresso, si sente anche lui un cane debole e comincia a seguire il capobranco, guardandolo con dolente ammirazione. Trovano una giovane cagna che ha appena partorito per la prima volta. Il cane alfa cerca di divorare i cuccioli. La cagnetta si trasforma in una virago e gli salta al collo,

lo azzanna alla giugulare e non molla la presa finché il cane non muore. Il giovane, in un lampo, vede finalmente la risposta. Lanciando un grido di gioia corre dal suo Maestro. Si toglie la cintura. La lega intorno al collo del feroce santone e comincia a tirarlo verso di sé, spostandolo da dov'era. Poi si siede al suo posto. Il Maestro scoppia in una sonora risata, lo abbraccia e gli dice: "Ora sei diventato il padrone di te stesso, hai vinto! Si è accesa una luce!".

CAPRICCIO INFANTILE

Il figlio più piccolo trovò un coltello fra gli attrezzi del padre e, ignaro della sua pericolosità, cominciò a giocherellarci. Era troppo innocente per comprendere l'uso dell'arma, per lui era soltanto un pezzo di metallo che lanciava bagliori meravigliosi. Per miracolo l'aveva impugnato dalla parte del manico e non della lama. Non appena il padre lo vide, spaventatissimo cercò di levarglielo di mano. Ma il bambino strinse i piccoli pugni intorno al manico e si mise a piangere. A nulla valsero le intimidazioni, le promesse, le minacce di castigo o le lusinghe: non aveva nessuna intenzione di consegnare il suo tesoro. Strapparglielo con la forza sarebbe stato rischioso: un movimento brusco e addio a un ditino. Quando il nonno si accorse della situazione, tagliò un pezzo di legno della lunghezza del coltello, gli legò qualche nastrino colorato, un paio di campanellini e cominciò ad agitarlo, facendolo tintinnare. Poi lo porse al nipote il quale, tutto allegro per il nuovo giocattolo, aprì le dita, lasciò andare il coltello affilatissimo e afferrò il pezzo di legno per continuare a giocare.

CAMPIONE

Un imperatore vuole conoscere l'uomo più forte del suo paese. Convoca a corte tutti i campioni. Arrivano certi giganti che possono sollevare un carretto con i relativi buoi, sradicare alberi, far saltare per aria sacchi di pietre con un pugno solo. Arriva il campione dei campioni, il più forte di tutti. L'imperatore lo interroga: "Se questi colossi hanno dato tali dimostrazioni di forza, che cosa puoi fare tu, di più difficile?". Il forzuto

risponde: “Posso sollevare una farfalla tenendola per le ali… senza farle male!”.

IL RITRATTO DEL GALLO

Un imperatore era appassionato di pittura. Un giorno gli viene voglia di abbellire la sala del trono con il ritratto di un gallo da combattimento. Manda a cercare il miglior pittore di tutto il regno. Il maestro dei maestri si presenta al suo cospetto. Il sovrano gli domanda: “Di quanto tempo avrai bisogno per dipingere il quadro?”. “Maestà, se volete la miglior rappresentazione possibile di quel nobile animale, dovete accordarmi sei mesi!” L’imperatore accetta, e il pittore si chiude nel suo atelier. Sei mesi dopo, il sovrano reclama il quadro. Il maestro gli annuncia che non l’ha ancora terminato, e chiede altri sei mesi di tempo. Incollerito, l’imperatore acconsente alla richiesta. Attende dunque ventiquattro settimane dominato da quell’ossessione, poi il giorno stabilito si reca nell’atelier del pittore seguito da un grande corteo. L’artista si profonde in mille scuse e gli chiede altri tre mesi. L’imperatore è paonazzo di furore: “E così sia, ma dopo quest’ultima scadenza, se il quadro non è pronto ti farò tagliare la testa!”. Dopo novanta giorni, il sovrano, seguito dai carnefici, si precipita a casa del pittore. Egli lo fa entrare nel suo atelier dove troneggia una grande tela bianca. “Ma come,” sbraita l’imperatore, “non hai ancora fatto niente? Stavolta sei finito! Tagliategli la testa!” Il pittore, senza dire una parola, afferra il pennello e con un solo gesto, a una velocità vertiginosa, dipinge il più bel gallo mai visto nel regno. La bellezza dell’animale è talmente impressionante che l’imperatore, estasiato, cade in ginocchio davanti a quel capolavoro. Dopo essersi ripreso dall’emozione, monta di nuovo in collera. “Tu sei il migliore, lo riconosco, ma meriti lo stesso di essere decapitato! Perché mi hai fatto aspettare così a lungo se potevi soddisfare le mie brame in pochi minuti? Ti sei preso gioco di me!” Allora il maestro invita il sovrano a visitare la sua casa. E il re scopre migliaia e migliaia di disegni e schizzi di galli, studi anatomici, volatili impagliati, ossa di galli da combattimento, innumerevoli ritratti su tela, pagine e pagine di appunti, libri specializzati sull’allevamento di quegli animali, e un recinto pieno di galli vivi!

LA LADRA

“Lavoro nei campi dall’alba al tramonto. I buoi che trascinano l’aratro fanno la stessa vita che faccio io. Ci logoriamo, mangiamo poco per far fruttificare una terra che non ci appartiene. Non appena ho un momento libero ne approfitto e distendo le reti per catturare gli uccelli, così ogni tanto posso gustarmi una pernice. Ieri ebbi la sorpresa di trovarvi prigioniera un’aquila. Quanta dignità nel suo sguardo: se ne stava lì, decisa a non chiedere nulla, aspettando la morte, immutabile! Provai un tale rispetto per tanta bellezza che non fui capace di metterla in gabbia. La lasciai libera! Schizzò su nel cielo come una freccia, scomparendo tra le nuvole. Confesso che ho provato un po’ di invidia. Oggi, come al solito, me ne stavo seduto a sgranocchiare un pezzo di pane secco all’ombra di un vecchio muro. Ho visto un puntino nero nel cielo che mi si avvicinava pericolosamente. Era l’aquila! Prima che potessi alzarmi in piedi, aveva già sfoderato gli artigli. ‘Uccellaccio maledetto, ingrato, sei venuto a cavarmi gli occhi?’ Mi si è precipitata addosso. Ho cercato di proteggermi il volto con le braccia. Quella tremenda bestia gracchiante si è impadronita del fazzoletto che tenevo legato sulla testa ed è fuggita via volando rasoterra, fra nugoli di polvere. Furibondo per essere stato derubato, ho inseguito l’aquila agitando il bastone. Ben presto, quell’uccellaccio della malora ha lasciato cadere il fazzoletto. Mentre me lo legavo di nuovo sulla testa non la smettevo di insultarlo: ‘Bestiaccia svergognata, traditrice, ipocrita, non sei affatto nobile e neanche coraggiosa! Te la prendi con chi ti ha dato la libertà!’. Un boato assordante mi ha fatto dimenticare la collera. Mi sono ritrovato avvolto da una nuvola di polvere. Il muro alla cui ombra mi riposavo era crollato! Se l’aquila non mi avesse fatto allontanare sarei morto sotto le macerie! Certo, quell’uccello non conosceva la mia lingua e io non ero capace di comprendere la sua! Ero rosso di vergogna. Lei mi stava aiutando e io, per ignoranza, avevo maledetto la mia benefattrice.”

ORDINARIA FOLLIA

Un uomo saggio, esperto di Astrologia, vide nel futuro e si allarmò scoprendo che un gruppo di malati mentali stava per impadronirsi della Televisione: avevano intenzione di mandare in onda programmi e pubblicità

talmente ignobili da intaccare lo spirito dei telespettatori, per contagiarli con la loro follia. Cominciò a chiamare tutti gli amici per avvertirli: “Se non volete beccarvi una grave malattia mentale, smettete di guardare la televisione!”. Ma nessuno gli credette. Nessuno riusciva a privarsi di quelle pericolose macchine. Il saggio scese in strada e tentò di convincere i suoi concittadini: ne ricavò soltanto burle, insulti e spintoni. Tentò di scrivere le sue denunce sui giornali: per interesse ne impedirono la pubblicazione. Internet, in modo subdolo, ipocrita, cancellò i suoi messaggi. Stanco di tutto ciò, si chiuse in casa in attesa del giorno fatidico. In effetti, un manipolo di pazzi, camuffati da manager efficientissimi e con l’appoggio di commercianti ruffiani, si era impadronito dei canali televisivi per trasmettere spettacoli di cattivo gusto, totalmente imbecilli e inframmezzati da pubblicità che facevano leva sui complessi della gente a tal punto che l’intera popolazione era caduta in uno stato di follia pura. La nostra bella realtà venne sostituita da una sostanzialmente mercantilista, piena di egoismi, competitività, violenze, brutture. Quando il saggio uscì di casa scoprì che la malattia ormai era dilagata ovunque. Centinaia di persone con lo sguardo smarrito, morte dentro, litigavano per consumare alimenti nocivi e comprare cose inutili, guidate da una morale fasulla. Il saggio tentò di parlare con loro, di farli ragionare. Gli diedero del pazzo e gli si scagliarono addosso! Fu scomunicato con la giustificazione che fosse affetto da una malattia contagiosa. Mezzo morto di fame, dato che non gli vendevano niente da mangiare, in preda alla disperazione, accese il televisore. Dopo qualche ora passata a vedere idiozie, impazzì pure lui. Pieno di complessi, amarezza e aggressività, scese in strada. E tutti si congratularono con lui per la guarigione, ora sì che era ritornato in sé, e lo accettarono nel gregge dei consumatori voraci.

IL SANTO E LA PUTTANA

In una regione lontana, quasi impossibile da raggiungere, un monaco arrivò all’illuminazione. La sua fama si diffuse in tutto il paese e una moltitudine di allievi accorse a rifugiarsi sotto la sua aura di perfezione. Il santo, immobile, muto, insonne, meditava senza sosta. La sua cena era frugale e la sua purezza immensa. Un visitatore gli fece un ritratto a sua insaputa e, tornato in città, si arricchì vendendo la sacra effigie. Destino

volle che una donna pubblica, al vedere quel volto impregnato di mistero, si innamorasse perdutamente del santo. Vendette tutto quello che possedeva, abbandonò i clienti e partì per quei luoghi remoti. Dopo innumerevoli privazioni, con le vesti lacere per via delle piogge e delle tempeste di sabbia, eppure resa bellissima dalla passione, giunse finalmente alla meta e cadde in ginocchio davanti al santo. Lui, imperterrito, continuava a meditare. Lei lo osservò a lungo: da quell'uomo si sprigionava qualcosa di indicibile, magnetico, ne era talmente attratta che le sue ovaie si dilatarono per l'incontenibile desiderio. La natura animalesca la travolse come un torrente impetuoso e, nonostante il gelo dell'inverno, si spogliò degli stracci che la ricoprivano e gli offrì il corpo nudo in tutto il suo splendore. I novizi, di fronte a quelle carni sode, eccitanti, sensuali, non riuscivano a controllare i frenetici battiti del cuore e si coprirono gli occhi esclamando: "Sacrilegio! Vergogna! Morte alla cortigiana!". Invece il santo li immobilizzò con un cenno della mano, guardò apertamente negli occhi la donna e le propose: "Vieni a fare una passeggiata con me". La femmina sentì quella voce maschile come una carezza fin nelle viscere e, in preda al delirio, acconsentì. I novizi, vedendoli allontanarsi mano nella mano, corrugarono la fronte e dubitarono del loro maestro. Intanto i due giunsero nei pressi di un lago circondato da soffici prati e la donna si sdraiò per terra. Il santo la sollevò tra le braccia e la scaraventò nelle acque gelide. Quando la tirò su, livida di freddo, la donna aveva perduto ogni impeto amoroso. Narra la leggenda che diventò una monaca esemplare e servì il suo maestro con devozione sublime.

MACCHINA INCOMPRENSIBILE

Un re si svegliò in preda all'angoscia: aveva avuto un incubo. Aveva sognato di avere sette anni e di essersi perduto in un giardino in cui c'era una macchinetta che non sapeva far funzionare. Poi, di colpo, aveva quattordici anni: il giardino era un parco e quella macchina assomigliava a una casa. Aveva cercato di attivare le leve, ma non ci era riuscito. Poi aveva quarant'anni e vagava per una selva oscura! La macchina era più grande del suo palazzo e aveva così tanti bottoni, manovelle e ingranaggi che gli era impossibile comprenderla. Poi si vide seduto in cima a una montagna, divenuto anziano. Giù nella valle si scorgeva la macchina tutta luccicante,

grande come una città. Decise di addentrarsi nelle sue viscere. Viaggiò per chilometri all'interno dei tubi, spostando sbarre e attivando comandi senza ottenere risposta. Infine si vide mentre agonizzava accanto a ruote più alte di una montagna. "A che cosa servirà quella macchina?": dopo essersi posto la domanda, si ritrovò di nuovo nel giardinetto, accanto al primo, semplice marchingegno. "Lo so a che cosa serve: basta muovere l'unica leva (e lui la abbassò) per far uscire lo stiletto (una lama sbucò dal ventre di metallo) che mi trafiggerà il cuore!" Con freddezza chirurgica la lama gli frugò nel petto rubandogli la vita… Il re si svegliò con un grido. Quando riuscì a calmare i battiti furiosi del suo cuore, disse: "Così è la vita: una macchina incomprensibile che ha lo scopo di ammazzarci. Non vale la pena di vivere! Questa è la verità: si nasce, si soffre, si muore". Offrì una fortuna a chi lo avrebbe convinto del contrario. Alcuni commentarono che si gioiva pure. Rispose: "La gioia è sofferenza perché la morte l'annienta: all'apice del piacere si avverte la malinconia per la sua fine ineluttabile". Amareggiato, visse rinchiuso nel suo palazzo per anni e anni. Un giorno, vide dal balcone un monaco che meditava serenamente. Andò da lui e lo scosse: "Se mi dici qualcosa che sia più vero del 'Si nasce, si soffre, si muore', ti regalerò il mio regno!". Il monaco gli rispose con un sorriso: "Non si nasce, non si soffre, non si muore!". Il re comprese. Divenne discepolo del santo e abbandonò la reggia.

IL CASO DEI BAMBINI DISIDRATATI

Mai in vita mia, mai mi era capitato di sedermi davanti alla macchina per scrivere in preda a un così grande sconforto: so che questo articolo sarà letto con scetticismo. Eppure ogni dato da me fornito è veritiero, e questi dati sono apparsi sui giornali del Messico, del Sudamerica e dell'Europa. Quello che sto per scrivere vuole essere un grido di allarme: se lei, caro lettore, avesse una qualche conoscenza al governo o nell'esercito, per favore, faccia aprire un'indagine!

Tutto è cominciato come un gioco semplicissimo: ritagliare ogni giorno dai quotidiani notizie curiose (esempio: *Colpisce i passanti terrorizzati brandendo un serpente*, *Furibonda lotta tra quaranta cicogne e trenta aquile*, *Un motociclista investe un cigno e muore* eccetera). Un giorno, trovo su "Excélsior" il seguente titolo: *Cento bambini muoiono per un male*

sconosciuto. “Rio de Janeiro, 10 marzo 1962 (Associated Press): Cento bambini sono morti a causa di una malattia sconosciuta, dice oggi ‘O Globo’. Il medico che li aveva in cura ha dichiarato che tutti i bambini erano disidratati.” Lo stesso giorno, leggendo “El Universal”, ho trovato la seguente notizia: *Cento bambini muoiono a Tampico*. “Un’epidemia ha causato la morte di cento bambini. Si ritiene che si tratti di gastroenterite. Comunque si ipotizza che la causa sia il calore, perché erano tutti disidratati. Un portavoce del Governo ha informato che l’epidemia è stata scongiurata dopo aver dichiarato lo stato di emergenza…” Decisi di ritagliare le notizie relative ai casi di disidratazione nei bambini. Scrissi ad Adelaida Peters, poetessa brasiliana, per raccontarle delle mie ricerche e le chiesi di leggere i giornali dal 10 marzo in avanti e di mandarmi le notizie che avesse scovato sui casi di disidratazione infantile. I ritagli che cominciai a ricevere erano pazzeschi: dopo i cento bambini morti a Rio de Janeiro, ne erano mancati altri cinque a San Pablo, dieci a Santos, venti a Curitiba, quaranta a Concepción, ottanta a Villarrica e cento ad Asunción in Paraguay il 20 marzo!

Ma la cosa straordinaria era l’esatta corrispondenza tra i decessi per disidratazione riguardo al numero dei bambini coinvolti (sempre in gruppi pari a cinque, dieci, venti, quaranta, ottanta e cento), riguardo alle città coinvolte e allo spostamento della malattia, dall’oceano verso il centro del Continente. “Non può essere una coincidenza,” mi dissi. E sempre più in allerta continuai a leggere i giornali. Era iniziato l’incubo!

Dopo cinque giorni di calma, ricominciarono i casi di morte per disidratazione sia in Sudamerica sia in Messico. Eccoli qui di seguito, citati parallelamente: cinque bambini a San Miguel e a Gobe; dieci a La Unión e a Corumba; venti a Reyes e a Cuiabá; quaranta a Pinos e nel Mato Grosso; ottanta a Salinas e a Purus, e cento bambini disidratati a Ranchito (San Luis de Potosí) e a Río Tapajoz (Brasile), il 15 aprile!

La corrispondenza numerica era così matematica che decisi di non occuparmi di nient’altro. Scrissi ai miei amici in Francia, raccontando il caso e chiedendo anche a loro di mandarmi ritagli di articoli. Intanto ero sempre in contatto con Adelaida. Il fenomeno continuava a diffondersi. Iniziarono a giungere le notizie dall’Europa e concordavano con le mie: un’epidemia di disidratazione con lo stesso numero di morti, a partire dal 10 marzo, stava imperversando in Europa da Breslavia passando da Praga per arrivare a Linz, poi cambiava direzione (come l’epidemia messicana aveva

cambiato rotta a Querétaro e quella sudamericana ad Asunción) per puntare verso Strasburgo e poi in Baviera.

Io e i miei amici seguimmo il fenomeno per tre mesi. Il ciclo si ripresentò per tre volte consecutive. In Messico, da Ranchito a Torreón e poi a Elota. Interruzione. Poi da Jilotán a Sanganguey e di nuovo a Ranchito, poi a Villagrán e a Rubio… In Sudamerica il fenomeno si ripeté a gruppi di cento morti nelle solite città intermedie: da Tapajoz a Esquibo a Bogotá. Interruzione. E più tardi da Arequipa a Río Juruá e di nuovo a Tapajoz, a Teresina, all'Isola Marajó… E in Europa da Nancy a Parigi a Lione. Interruzione. E poi da Verona a Berna e di nuovo a Nancy, da Hannover ad Amsterdam.

Notando la sistematica ripetizione di una città in ciascuno dei tre casi (Ranchito, Tapajoz e Nancy), presi una matita e tracciai una linea da una città all'altra: mi resi conto che le morti per disidratazione disegnavano in ciascun continente il profilo di un'antica svastica.

Mi pareva tutto così irreale, così assurdo e demenziale che ricontrollai i miei archivi. Verificai le date; trovai per caso una mia sottosezione: "Incidenti aerei inspiegabili e sparizione di velivoli".

Il 10 marzo era esploso nel Golfo del Messico un DC-7B con quarantadue persone a bordo. Erano morti tutti… Il 20 marzo in Irlanda era esploso in volo un Constellation della compagnia olandese Klm con novantanove persone a bordo… Il 15 aprile a Bogotá era esploso un monomotore in volo eccetera. Ogni volta che in una città morivano cento bambini per disidratazione, un aereo esplodeva in volo. Una coincidenza notevole, troppo per essere casuale!

Scrissi di nuovo ai miei amici, pregandoli di controllare i giornali nel caso gli fosse sfuggito qualcosa. Ricevetti due notizie straordinarie. Dalla Francia: "Lione. Strana morte di un bambino. Di ritorno dal cinema, i genitori scoprono con orrore che il loro bambino di otto mesi è morto per un male ignoto. I medici hanno diagnosticato una grave disidratazione. Spostando il lettino del figlio, hanno trovato una massa solida di un metro cubo di grandezza, di una sostanza sconosciuta, trasparente, flessibile ma dura come l'acciaio. Nessuno è riuscito a spiegarne l'origine. Potrebbe essere gas solidificato sfuggito da una tubatura. Durante il trasporto all'Istituto di Chimica per indagarne la composizione, i camionisti hanno perduto il materiale ignoto per strada. Nessuno l'ha più ritrovato. Si ritiene che si sia dissolto". (E io mi domandai: "Com'è possibile perdere per strada

a Lione, una città in cui viaggiano centinaia di auto a ogni ora del giorno e della notte, un metro cubo di un materiale duro come l'acciaio?".)

Seconda notizia: "Brasile. Cuiabá. Tragedia in un ospedale pediatrico. Un'infermiera che nella notte portava al reparto infantile un vassoio d'argento con sopra alcune medicine ha assistito a una grande esplosione che ha fatto crollare un'intera parete, lato strada. Molti bambini sono stati ritrovati agonizzanti e altri morti. Quelli che respiravano ancora avevano alcune parti del corpo (braccia e gambe) come disseccate. Quelli morti avevano la testa disidratata. Si ipotizza l'esplosione, per un innesco accidentale, di un prodotto chimico lasciato incustodito. Sono stati ritrovati residui di una sostanza trasparente e solida come l'acciaio. Quando si è cercato di analizzarla, era sparita. Si deduce che si sia volatilizzata…". (Articolo enigmatico che concordava con quello francese circa l'inspiegabile sparizione dello strano materiale e anche per la sua presenza in tutti i casi di disidratazione infantile. Non accettavo l'assurda spiegazione di "gas solidificato" o "esplosione di prodotti chimici", perché nel primo caso il bambino non era morto per intossicazione da gas, e nel secondo caso i bambini non presentavano ustioni.)

Ero in possesso di una serie di informazioni, ma mi mancava un filo che le collegasse. Lo trovai finalmente nella rivista "¡Siempre!", numero 467, 6 giugno, pagina 15, in un articolo di Luis Gutiérrez y González che si intitola *La cosa nel cielo*. Recita così: "Tra i piloti civili sta circolando la terrificante notizia di una sostanza sconosciuta che galleggerebbe nell'aria, trasparente come l'acqua ma dura come l'acciaio, che agisce come una calamita in prossimità degli aerei". In occasione dei disastri aerei, dai comunicati stampa si intuiscono i sospetti dei piloti: "Un qualcosa di strano ha interrotto il volo dell'aereo che fino a due minuti prima effettuava un viaggio regolare…". "I periti concordano nel sostenere che l'aeroplano si sia disintegrato in aria, forse distrutto da una tempesta elettrica o da qualche disturbo atmosferico non ancora chiarito…" "Una forza irresistibile ha distrutto l'aereo, che quando è caduto a terra era già ridotto in pezzi…" "Estremamente improbabile – il cervello dell'uomo moderno accetta soltanto ciò che si può vedere e toccare – l'ipotesi alquanto cinematografica secondo cui nell'atmosfera galleggerebbe qualcosa di più pesante dell'aria e totalmente immune alla forza di gravità."

Quell'articolo fu sufficiente a convincermi di aver scoperto un mostro magnetico che si nutriva dell'acqua presente nel corpo dei bambini. Il

materiale trovato in Europa e in Sudamerica corrispondeva inequivocabilmente alla descrizione fornita dai piloti. E altrettanto inequivocabile era il lento passaggio della nube maligna da una città all'altra per assorbire acqua umana, così come l'esplosione degli aerei in volo dopo che si era riempita e si era innalzata in cielo vincendo la forza di gravità. Se sotto un lettino era apparso un metro cubo di mostro, era evidente che la nuvola era composta da particelle in grado di operare separatamente e che in seguito si congiungevano in aria: il che spiegava la misteriosa scomparsa a Lione. Quel materiale non era caduto né andato perso, semplicemente era volato via. In ospedale non c'era stata nessuna esplosione: una parte della nube-vampiro era fuggita interrompendo il pasto per una ragione che rivelerò tra poco, e aveva abbattuto una parete che per questo motivo era crollata sulla strada, come spinta dall'interno dell'edificio.

Dopo le mie terribili conclusioni dovevo soltanto scoprire come mai quel fenomeno si fosse prodotto in tre diversi angoli del mondo contemporaneamente, e perché questi insieme disegnassero una svastica. Ricordavo di aver letto qualcosa al riguardo nella *Storia della civiltà africana* di Leo Frobenius. In un capitolo che tratta il simbolo del Leone, Frobenius spiega che questo animale è una rappresentazione solare sotto forma di svastica. E il Leone-svastica è il simbolo della Gorgone! Dice: "È possibile constatare come in Asia occidentale il Leone e l'Aquila, animali investiti del medesimo significato simbolico, a poco a poco si siano amalgamati. Anche il motivo del serpente piumato partecipa a questa fusione, così come un motivo solare specifico: la svastica". (Una nuvola composta da parecchie vertebre di un metro cubo ciascuna che si uniscono formando un'unica colonna vertebrale e assumono la forma di serpente, il che darebbe origine al mito del serpente piumato.)

Allora la svastica era la Gorgone. Cominciai a studiare *Gli dèi e gli eroi della Grecia* di Károly Kerényi.

La Gorgone era composta da tre dee alate (le nuvole). Viene paragonata alle maschere simili a quelle che si "appendevano" in onore di Ecate (coincidenza con gli ammassi sospesi in cielo). Esiodo narra che le Gorgoni vivevano nella direzione della notte, al di là dell'oceano, vicino alla Luna. I discepoli di Orfeo dicevano che il loro nome significava "parte", e il loro numero corrispondeva alle "tre parti della Luna", o fasi (le tre nuvole-vampiro sono una sola nube che si separa quando giunge sulla Terra.

Potrebbe venire dalla Luna. G. Gurdjieff disse a Ouspensky che la Luna si nutriva di esseri umani). La Gorgone trasforma in pietra chiunque la guardi (le nuvole disidratano le loro vittime. Un bambino disidratato sembra di pietra). Questa triplice creatura era stata uccisa nell'Antichità da Perseo, che si era servito di uno scudo d'argento per poter guardare il riflesso del mostro e che gli aveva mozzato il capo con una spada d'acciaio (il che spiegherebbe la fuga della nube-vampiro dall'ospedale brasiliano. L'infermiera sorreggeva un vassoio d'argento. Forse è da lì che proviene il mito secondo cui i vampiri si possono uccidere con pallottole d'argento. Sarà necessario costruire un aereo d'argento per liberare il cielo terrestre da quei mostri?). La Gorgone proveniva dal mare (la svastica delle nubi-vampiro inizia in tutti e tre i casi in mare per poi addentrarsi sulla terraferma). Così come la Gorgone attirò l'acciaio della spada di Perseo, così le nubi-vampiro attraggono l'acciaio degli aerei…

Queste tre nuvole esistono sulla Terra da tempi immemorabili. Hanno dato origine al mito solare della svastica, dei vampiri, del serpente piumato, delle Moire, delle Erinni, delle Arpie… Per vivere si nutrivano di acqua umana. Bisogna assolutamente eliminarle! Ho lanciato il grido di allarme. I dati in nostro possesso sono sufficienti affinché i miei lettori organizzino un comitato e chiedano ai governanti e agli eserciti di tutti i paesi del mondo di sterminare definitivamente queste tre nubi-vampiro. Fino a quando non avremo l'assoluta certezza della loro scomparsa non potremo viaggiare o procreare serenamente.

LA PROMESSA

In un paese lontano lontano viveva una coppia che, nonostante vent'anni di vita in comune, non aveva avuto figli. Sentendo approssimarsi la vecchiaia, la moglie, all'insaputa del consorte, invocò Visnù offrendogli la propria vita in cambio di un erede. La donna rimase incinta e diede alla luce un maschietto. Le vennero concessi soltanto pochi secondi per poterlo baciare e poi morì. Il marito si prese cura del bambino, lo nutrì con latte di capra, lo accudì e arrivò a venerarlo. Quando il bambino compì sette anni si ammalò gravemente. Vedendolo in pericolo di vita, il padre, disperato, invocò Visnù: "O Dio onnipotente, se lo salvi ti prometto di farne un monaco e io andrò in pellegrinaggio fino alle sacre acque del Gange e mi

bagnerò in esso! Se non mantengo la promessa, scaraventami pure all'inferno!". Il figlio guarì. L'uomo lo affidò a un monastero e partì alla ricerca del fiume benedetto. Camminò per mesi e mesi. Alla fine scorse il fiume. Quando riemerse dall'acqua, felice di aver mantenuto la parola data, sentì che alcuni contadini lo prendevano in giro: "Illuso, questo non è il Gange! Se cammini mille leghe verso nord, lo troverai laggiù". Così fece. Giunse a un altro fiume, ma nemmeno quello era il Gange. Gli dissero che quello che stava cercando era un lago. Trovò il lago. Non era il Gange. Gli indicarono una laguna. Ma neanche quella era ciò che cercava. Seguendo indicazioni errate, si immerse in pozze d'acqua, torrenti, cascate, mari, paludi. Non riuscì mai a trovare le acque sacre. Diventò vecchio, ma fedele alla promessa e angosciato all'idea dell'inferno continuò a cercare, finché un infarto non mise fine alla sua vita. Con sua grande sorpresa si risvegliò in paradiso. Davanti a lui c'era Visnù, tutto sorridente. Gli domandò: "Come posso essere qui se non ho mantenuto la promessa?". Gli rispose il dio: "L'hai mantenuta. Tutte le acque in cui ti sei immerso erano il Gange".

LA CHIAVE

"Maestro, san Pietro lo dipingono con tante chiavi perché il paradiso ha tante porte?"

"No. Il paradiso ha una sola porta, strettissima. Tutte quelle chiavi non sono di san Pietro ma di chi è già entrato. Ciascuno di noi riceve una chiave, e solo con quella possiamo aprire la porta del paradiso. Non puoi entrare usando una chiave presa in prestito!"

"E dove la tengo la mia chiave, Maestro?"

"Non te lo posso dire. Hai tutta la vita per trovarla dentro di te."

L'ARTE DI SCALARE LE MONTAGNE

"Maestro, questa montagna è molto alta, non riuscirò a scalarla."

"L'intera montagna è in ciascuna delle sue rocce. Se riesci a dominare la roccia potrai scalare la montagna, per quanto alta possa essere. Se sei capace di raggiungere la perfezione nei dettagli, realizzerai la grande opera. Accarezza la pietra come se fosse umana, sentila, considerane ogni

millimetro, prestale attenzione. Lì dove credi che non ci sia amore, metti amore e amore otterrai!”

“Maestro, non riesco a conficcare un chiodo in questa roccia, è troppo dura, che cosa faccio?”

“La roccia è il tuo specchio: così come tratti lei, lei tratterà te. Cerca il morbido nella sua durezza. Lascia che la pietra si apra al chiodo come un fiore alla rugiada.”

“Maestro, sono troppo lento a scalare.”

“Ciascun gradino che intagli nella roccia ti darà diritto ad averne un altro. Se lo scavi malamente, scivolerai. Dimentica la vetta e perfeziona quel gradino. Con un passo ti giochi la riuscita.”

“Maestro, ho lavorato male, sono scivolato, sto penzolando nel vuoto appeso a una corda!”

“Non cercare appoggio soltanto sulle rocce! Metti un piede sulla mia faccia! Non mi rispettare: usami! La mia testa è un punto d’appoggio, non restare attaccato a me, prosegui verso la vetta!”

“Maestro, per questa via è più facile andare avanti!”

“Questa via è più facile, ma non ti condurrà alla vetta!”

ICARO

Narrano che Icaro, prigioniero in un labirinto, si confezionò due ali con cera e piume e volò via. Si innalzò così tanto nel cielo che il sole fuse la cera delle sue ali. Dopo una vertiginosa caduta si schiantò al suolo… In realtà, Icaro voleva arrivare fino al sole. Con l’aiuto delle ali salì sempre più in alto fino a penetrare nell’astro regale. Allora divenne sole e illuminò la notte degli uomini dormienti.

PROMETEO

Narrano che Prometeo era stato punito per aver rubato il fuoco agli dèi e averlo regalato agli uomini. Lo legarono a una roccia mentre un’aquila gli divorava il fegato in eterno, provocandogli atroci sofferenze… In realtà, Prometeo non soffriva. La punizione gli insegnò ad amare. Ogni mattina, in estasi, offriva le proprie viscere all’uccello rapace, e più dava, più riceveva.

Colui che dà, cresce e si moltiplica. Colui che tiene per sé, viene meno e si annienta.

NARCISO

Narrano che Narciso era così bello che la prima volta che vide il proprio riflesso nelle acque di un lago se ne innamorò e, nel tentativo di baciarlo, cadde giù e annegò… In realtà, Narciso era soltanto un riflesso prigioniero della superficie liquida. Un giorno divenne cosciente del miraggio. Con grandissimi sforzi si creò sulla riva asciutta un corpo solido. Allora uscì dall'acqua e si unì al nuovo uomo. E fu così che Narciso morì per il lago (Illusione) e rinacque sulla terra (Realtà).

MOSÈ

Narrano che Mosè aveva guidato il popolo eletto attraverso il deserto per molti anni, fino a trovare la Terra Promessa. Si addentrarono tutti nel meraviglioso paese, tutti tranne lui, che poté vederlo solo da lontano prima di morire… In realtà, erano i pellegrini che con i loro corpi avevano formato quel corpo collettivo che chiamavano Mosè. La Terra Promessa era il sogno comune di quelle anime. Quando smisero di sognare e capirono di essere loro il fine e i mezzi, Mosè scomparve. Allora ciascuno trovò il paese meraviglioso (la Verità) nel proprio cuore.

LA TRISTE STORIA DI BELOVAR E BIELINA

L'aquila tricefala della bandiera azzurra del Gran Signore di Mandakovitch aveva ondeggiato al vento in cima al castello per molte generazioni. I suoi antenati, provenienti dal Mar Adriatico, una volta arrivati in Serbia avevano costruito una fortezza inespugnabile in cima alla Montagna del Noce, nei pressi di Prokuplje. La chioma rossiccia del Gran Signore rivaleggiava con i crini di un cavallo; era alto tre metri, e talmente ben piantato che diversi uomini insieme non riuscivano a sollevare la sua spada. Gli abbisognavano almeno cinque chili di carne al giorno, una cesta

di pane e dieci litri di vino, quantità che aumentavano quando si sentiva triste. Lo *ius primae noctis* lo esercitava implacabilmente, ma era tale il volume del suo sesso che tutte le fanciulle, nel timore di venire sventrate, fuggivano verso signori meno robusti. Per anni il Gran Signore dovette accontentarsi di giumente dal manto roseo. Guerriero feroce, con una sciabolata poteva abbattere una quercia; invase tutti i territori vicini acquisendo un così grande potere che la corte di Belgrado, per tenerlo legato, decise di concedergli la mano di una principessa.

Il suo fedele scudiero Drago, che fin da quando era piccolo gli aveva insegnato a maneggiare balestre, asce, lance, mazze, pugnali e spade, partì alla volta della capitale per andare a prendere la sposa, portando con sé sontuosi regali. Il Gran Signore sradicò alberi a mani nude per costruire un letto di tronchi che sopportasse le loro effusioni: abituato alle giumente, pensava che gli sarebbe stata riservata una sposa gigantesca.

Destino volle che in quei giorni si scatenasse una bufera di neve: un carrozzone di zingari chiese asilo nella fortezza, in attesa che il tempo migliorasse. In mezzo a quella gente dalla pelle brunita spiccava una fanciulla bionda, Sofia, di quattordici anni, che pur essendo vestita di stracci rivelava in ogni suo gesto le nobili origini. Dopo aver torturato gli zingari fino a farli confessare che l'avevano rapita in Romania, Mandakovitch strappò loro cuore e fegato per arrostirli e poi divorarli insieme ai propri guerrieri. La fanciulla, di fronte a una giustizia tanto crudele, perse per sempre l'uso della parola. Al minimo rumore cominciava a tremare come una foglia e correva a nascondersi.

Una mattina le torri della fortezza fiorirono di bandierine. Quando giunse la principessa Gradichka di Banjalouka, il Gran Signore balzò giù da una torre merlata, ricadde in piedi davanti alla comitiva che l'accompagnava e sollevò il velo che celava la futura moglie: un'adolescente pallida, minuta, dalla pelle trasparente, che si sforzava di sorridere ma era terrorizzata. Il Gran Signore avrebbe potuto sollevarla da terra solo con un dito. Come poteva consumare la notte delle nozze senza devastarla? Mandakovitch desiderava un erede. Per eludere il rifiuto della nobile fanciulla, dapprima strangolò le sue dame di compagnia, poi la imbavagliò e la legò al letto nuziale con le gambe spalancate. La muta Sofia dovette intiepidire del grasso di cinghiale e, respirando convulsamente, spalmarlo tra le gambe dei padroni. Aiutato dal lubrificante, con grandi sforzi il Gran Signore riuscì ad aprirsi un varco e a depositare il seme, ma

nel momento del massimo piacere non riuscì a trattenersi, spinse troppo forte e la principessa perse i sensi. Chiese a Sofia un telo per ripulirsi e, guardandola negli occhi verde smeraldo, vi colse una folle eccitazione. Accanto al corpo esanime di Gradichka penetrò in quella coppa stretta che gli si offriva con ansia. Scaricando per la seconda volta il liquido seminale, spinse così a fondo che anche la fanciulla muta svenne. Le due donne si svegliarono coperte di sangue e incinte.

La principessa di Banjalouka pretese che la rivale venisse immediatamente squartata. Il Gran Signore incaricò il fedele Drago dell'esecuzione capitale ma costui, impietosito, prese una vitella, la fece a pezzi e li mostrò al suo padrone; poi diede del denaro a una coppia di pastori di capre perché si prendessero cura della fanciulla condannata a morte.

Passarono i mesi. Nascosta fra le montagne, la fanciulla diede alla luce un maschietto, mentre la principessa, nella sua immensa alcova, tra danze e banchetti, partorì una femmina. Mandakovitch, deluso, ritornò ai suoi amorazzi equini. La principessa si suicidò gettandosi dalla torre più alta del castello. Poiché nessuno era in grado di educare una bambina, Drago venne designato protettore e maestro d'armi della principessina… Passarono gli anni. Il figlio bastardo, Belovar, crebbe imitando i gesti fragili e sensibili della madre. Era bello come Bielina, la sua sorellastra. Entrambi avevano ereditato i capelli rossi e i muscoli del padre. Se qualcuno li avesse visti insieme, avrebbe pensato che fossero gemelli.

Dopo un inverno particolarmente rigido, una primavera violenta riscaldò le pendici dei monti facendo sbocciare i fiori a migliaia, e chiamò Bielina con una tale urgenza che la giovane prese a galoppare in sella al suo cavallo verso gli intricati sentieri della montagna… Con il cuore oppresso dai nuovi profumi, Belovar sorvegliava le sue capre non sapendo se piangere o ridere. La fragranza dell'aria lo rendeva malinconico. Intrecciò sulla lunga chioma una corona di margherite e intonò un poema in onore della madre morta. Con la camicia che gli arrivava fin sotto al ginocchio sembrava una fanciulla… Incantata da quella voce, Bielina proseguì ancora, rischiando di precipitare in oscuri burroni, finché non trovò il delicato pastore. Quel ragazzo era la donna dei suoi sogni! E quando Belovar vide quella gigantesca amazzone premere i fianchi del suo destriero con gli stivalacci da guerra, simile a un centauro, trovò l'uomo della sua vita…

Caddero l'uno nelle braccia dell'altra. Si amarono con la stessa intensità

con cui avevano baciato i loro specchi. Al tramonto decisero che avrebbero continuato a vedersi e pensarono a un modo per farlo.

Erano talmente simili che se Belovar avesse indossato i vestiti di Bielina avrebbe potuto attraversare tranquillamente il cortile del castello senza che nessuno notasse la differenza. E così fecero! Lei si nascondeva in camera da letto e il ragazzo, travestito da donna, attraversava i corridoi per raggiungerla.

Intanto il tempo passava. Il temperamento virile di Bielina, unitamente all'unico modo in cui permetteva all'amato di possederla, le impedivano di rimanere incinta. La loro felicità durò finché il Gran Signore di Mandakovitch non ritenne opportuno dare in sposa la figlia a uno dei suoi guerrieri perché gli regalasse un nipotino, garantendogli così una discendenza.

Nonostante la giovane lo scongiurasse di ritardare il suo progetto, non riuscì a convincerlo.

Incapaci di tollerare l'idea della separazione, i due amanti decisero di morire. Ma volevano stare insieme nella tomba! Per realizzare tale unione postuma, escogitarono un piano di cui Drago si fece complice, in parte perché adorava Bielina e in parte perché, tormentato dagli acciacchi dell'età, era stanco di vivere… Belovar, truccato e pettinato come la sorella, attese l'anziano scudiero in una grotta che nessuno conosceva.

Drago, con un gesto secco e preciso, gli mozzò la testa e dopo averla avvolta in una pelle di pecora la portò con sé al castello. Laggiù decapitò Bielina e sul suo collo sanguinante posò la testa dell'amato.

Fece ritorno alla caverna e seppellì il corpo di Belovar coronato con la testa di Bielina. Poi, una volta al castello, si inginocchiò davanti al cadavere della sua protetta e si affondò una daga nel cuore.

Il Gran Signore dedusse che la figlia, per non sposarsi, avesse obbligato il fedele Drago a toglierle la vita. Non fu in grado di vedere che la testa era di un'altra persona.

Onorarono la memoria dello scudiero e lo seppellirono, accucciato come un cane, ai piedi di Bielina.

MEMORIE DI UN CABALISTA DIVORATO DAGLI ORSI

I miei antenati erano arrivati nel Caucaso in cerca delle proprie radici.

L’Arca, secondo la Genesi, alla fine del diluvio navigò per centocinquanta giorni alla deriva, e quando finalmente l’Innominabile (sia benedetto) si ricordò di Noè e fece spirare il vento sulla superficie delle acque, l’Arca si incagliò sulla cima dell’Ararat. Passata la collera divina, il patriarca, la sua famiglia e gli animali scesero lungo i ripidi pendii della montagna per popolare la terra alla luce della nuova alleanza. Il Caucaso, territorio su cui si erge questa altissima montagna, divenne la culla dell’umanità rigenerata.

L’ascia ritorna sempre al bosco da cui è stato ricavato il suo manico: i miei avi, dopo essere stati cacciati dalla Spagna, ammucchiati nei ghetti in Italia, rapiti dai pirati saraceni nel Mediterraneo, schiavizzati in Turchia e ammazzati in Iran, erano sopravvissuti vendendo arazzi, tabacco e sale, e avevano percorso l’Armenia, la Georgia, la Cecenia, il Daghestan scalando montagne per dissotterrare sulle loro cime scheletri di cani, ma non la sacra Arca.

Perduta ogni speranza di ritrovare le origini – la proprietà della terra era stata loro negata per sempre –, essendo uomini pacifici e lettori instancabili della Torah e del Talmud, caricarono sulle loro vecchie cavalle più libri che tappeti e presero a vagare di valle in valle, rischiando sovente di venire aggrediti in paesi sperduti, separati gli uni dagli altri da catene di montagne.

Sebbene i caucasici rispettassero le loro donne (non tanto per un principio morale, ma perché esse si mostravano in pubblico soltanto coperte da grandi scialli, con i denti sporchi di terra, i capelli rasati a zero e la pelle unta con un impasto di formaggio rancido), le reiterate invasioni di Mongoli dall’olfatto poco sensibile fecero sì che di stupro in stupro le caratteristiche orientali gli entrassero nel sangue. Dopo alcune generazioni, Anan, mio padre, nacque con gli occhi a mandorla e io, Todros, con una pelle dai riflessi giallognoli. Forse per questa ignobile eredità entrambi avevamo un carattere talmente ribelle che la comunità religiosa ci proibì di assistere alle cerimonie sacre.

Non appena ebbi compiuto sette anni, età in cui secondo Anan il mio cervello era ormai in grado di comprendere, lui mi condusse alle saline. E laggiù, nel silenzio complice della bianca distesa di sale, mi fece bere un sorso di miele di acacia e prese a iniziarmi.

“Stammi bene a sentire, Todros: l’Innominabile (sia benedetto) è infinitamente giusto e agisce solo con bontà. Tutto il male viene dall’uomo che, trasformando il piacere in vizio, fa un cattivo uso del libero arbitrio.

L’ascetismo è l’unico mezzo che abbiamo per mantenerci puri. Io e te, figlio mio, rinunceremo al piacere.”

Da quel momento indossammo abiti neri e ci abituammo a mangiare soltanto due pani di orzo al giorno, uno la mattina, uno la sera; rifiutavamo il sale e lo zucchero e dormivamo sui terreni più duri. Ava, mia madre, non comprendendo la nostra follia, diceva: “Sei pelle e ossa! Ricorda: sacco vuoto non sta in piedi!”, e piangendo ci scongiurava di assaggiare i suoi squisiti manicaretti e dolciumi. Io la guardavo con il disprezzo negli occhi: era troppo immersa nei suoi bisogni animaleschi.

Com’era possibile che un pezzo di carne o una fetta di torta mi nutrissero più di quel dio impensabile che mi riempiva il petto, il ventre, la testa, il mio intero essere? Ero interamente occupato da Lui (sia benedetto). Di mio personale mi rimaneva soltanto la pelle, talmente tirata e rinsecchita che, se mi colpivano, risuonava come un tamburo. In preda alla disperazione, Ava si scagliò contro Anan, che ormai aveva perduto tutti i denti, e lo cacciò di casa frustandolo con un pollo spiumato. Ce ne andammo via insieme.

Vivevamo in una grotta ai piedi delle montagne del Grande Caucaso, nei pressi del fiume Terek. La collettività ben presto ci dimenticò, decretando che mia madre, una donna ancora attraente, poteva contrarre un nuovo matrimonio. Lei accettò di buon grado e si unì, come usavano fare molte compaesane, a un cugino di primo grado (secondo il proverbio: meglio un buon parente che un cattivo vicino).

Noi, nel frattempo, per nutrirci avevamo cominciato a chiedere l’elemosina. Scendevamo in paese per mendicare un’ora al giorno, il tempo necessario per portare a casa quattro pani, un paio di carote e tantissimi sberleffi. Il resto del tempo lo impiegavamo a leggere la Torah, riservando al sonno tre ore scarse. Mio padre era sicuro che una frase dei Numeri racchiudesse il segreto della vita eterna: “L’angelo del Signore passò ancora oltre e si fermò in un luogo così stretto che non c’era modo di piegare né a destra né a sinistra”. Dopo aver ripetuto quella frase alla nausea, mi guardava e mi diceva con sguardo febbrile: “L’angelo sta davanti a noi e aspetta che ci avviciniamo. Non ha bisogno di inseguirci: la via stretta conduce a lui, alla sua spada vendicatrice. Vendicatrice nel senso che elimina il superfluo. Figlio mio, dobbiamo dire ai bisogni dell’anima e del corpo: questo non sono io! Non sono colui che pensa, né colui che sente, né colui che desidera! Ma non sono neanche ciò che è pensato, sentito,

desiderato! Vado per la via stretta della negazione, non posso piegare né a destra né a sinistra, non posso essere e non posso non essere; eppure in fondo c'è ancora qualcosa che debbo sacrificare, che debbo consegnare alla spada dell'angelo, qualcosa che mi tiene incatenato alla vita e alla morte. Ma che cos'è? Che cos'è che l'angelo non vuole lasciar passare? Procediamo alla cieca! Che cosa c'è al di là dell'intelligenza pura? Forse il nulla! Magari è l'angelo la nostra meta! Come facciamo a saperlo? Ah, Todros, meditiamo ancora, anche nel sonno!".

Nella calura soffocante dell'estate, nel freddo spietato dell'inverno, con la pelle così incollata alle ossa da sembrare due mummie, continuavamo a meditare. A un tratto mi resi conto di essere più alto di mio padre, stavo per compiere ventiquattro anni… Anan parve ritornare da un paese lontano, scosse la lunga chioma scarmigliata e sudicia e scoprì le gengive sdentate in una smorfia penosa, quel che restava dell'antico sorriso.

"Allegria, allegria, Todros! Festeggeremo il tuo compleanno mangiando more!"

"Padre, siamo in pieno inverno! I rovi dormono sotto una coltre di neve."

"L'Innominabile (sia benedetto) li risveglierà! Per anni lo abbiamo adorato, può benissimo regalarci questo infimo piacere. Non per nulla ha coronato generosamente di cespugli di more la vetta delle montagne."

"Attento, padre, in certi punti la neve si è trasformata in ghiaccio. I sentieri sono molto scivolosi!"

"L'Innominabile (sia benedetto) mi proteggerà! Ma non essendo una capra né un cane selvatico, ci metterò del tempo ad arrampicarmi e a ridiscendere. Tu non indugiare: la porta del cielo si può aprire e richiudere in un batter d'occhio. Attenzione, attenzione, attenzione! Medita senza fermarti mai!"

Seguii con lo sguardo Anan finché non venne inghiottito dalla nebbia, immobilizzai il mio corpo scheletrico e, indifferente al freddo, mi concentrai con tutte le forze dello spirito sulla via stretta. Non potevo andare né a destra né a sinistra né indietro. Io ero colui che pensava, ma chi stava pensando me? Io ero la coscienza, poi la coscienza della coscienza, e poi la coscienza della coscienza della coscienza… Mi spinsi lontano, mi tuffai nell'abisso più profondo, mi irrigidii tutto per impedire al mio corpo di distrarsi in un qualsiasi movimento, assorbii e bruciai energie nel

tentativo di attraversare le radici del pensiero, a tal punto che il mio povero corpo non ce la fece più e presi a sanguinare dal naso.

Ero talmente concentrato che all'inizio non me ne accorsi, poi un calore umidiccio m'invase il petto per arrivare fino al mio sesso. Aprii gli occhi, vidi la chiazza rossa, avvertii come un'esplosione luminosa al centro del cervello e finalmente compresi! Avevo trovato la porta! Nella Genesi (2,7) era scritto chiaramente: "Allora Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita; così l'uomo divenne un essere vivente". Era proprio così! Il corpo teneva la coscienza legata alla propria forma rigida, ma il sangue informe mi stava indicando la via. Se la vita, la vera vita, la vita spirituale, puro alito divino, coscienza fondatrice, entrava dal naso, era dal naso che poteva uscire!

Dapprima abbandonai le sensazioni che mi tenevano legato ai piedi; poi abbandonai le gambe, il busto, le braccia, il cranio; mi concentrai sulle narici, ne spalancai la memoria genetica, arrivai fino ad Adamo e percepii la sua estasi quando l'Innominabile (sia benedetto) posò sulle sue fosse nasali le labbra che si era creato in quell'unica occasione per iniettargli l'incredibile soffio che penetrò in ciascuna molecola di quel corpo di argilla, regalandogli il piacere infinito di esistere. E io adesso, alito divino, rifiutando la pietrificazione della carne e navigando contro corrente, sarei ritornato alle origini.

Con la forza di un toro fuoriuscii dalle nari e, come un'ameba trasparente, mi ritrovai a galleggiare fuori dal corpo, unito a esso soltanto da un filamento luminoso. Scoprivo per la prima volta la dolcezza di essere me stesso, senza le deformazioni del dolore o della paura. Era bellissimo non dipendere dagli altri, essere privo di peso, non sentirmi minacciato dalla fame, dalle malattie, dalla vecchiaia, dalla morte, esistere senza nessun padrone, senza forma, senza secrezioni, senza escrementi… Cominciai ad attraversare le dieci dimensioni meravigliose, volevo arrivare al pensiero primordiale, il principio e la fine di tutto… Esplorai immense spirali di pura luce, giganteschi serpenti di fuoco gelido arrotolati in anelli concentrici, fiumi d'amore, splendori sublimi che scaturivano da pozzi celati da infiniti veli… Era così grande la sensazione di benessere che decisi di affondare in quel limbo fintanto che il mio cordone argenteo me lo avesse consentito. Avevo fiducia in Anan. Lui avrebbe protetto il mio corpo inanimato aspettandomi con pazienza, anche se avessi impiegato anni a ritornare. Grave errore!

Mio padre, giunto alla vetta, disseppellì dalla neve qualche manciata di more, poi scivolò e cadde in un precipizio. Dovette aspettare cinque giorni, sopravvivendo grazie ai frutti congelati, finché la pioggia non sciolse il ghiaccio e lui riuscì ad arrampicarsi fuori dal dirupo. Quando giunse alla nostra grotta, trovò qualche povero osso rosicchiato e un pezzo di cuoio capelluto sanguinolento: i resti del mio corpo. Dalle impronte si rese conto che erano stati due orsi a divorarmi.

Di colpo vidi sfumare il filamento argenteo che mi usciva dall'ombelico. Mi sentii vulnerabile come una tartaruga priva del carapace. L'estasi si tramutò in angoscia. Attraversai in fretta e furia i dieci piani del limbo e uscii dal luminoso Inframondo per immergermi nella densità più oscura… Mio padre era lì, che piangeva sconsolato davanti alle mie spoglie.

Avrei voluto accarezzarlo per calmargli il cuore, ma non avevo più mani. E nemmeno la voce per dirgli che ero lì, vicino come non mai, perché le barriere della carne non si frapponevano più tra il mio spirito e il suo. Ma lui riusciva a comprendere il mio tragico decesso soltanto con l'intelletto.

"Todros, siamo solo maschere dell'Innominabile (sia benedetto), infinito oceano di eterno piacere. Mio figlio, un sogno, un'illusione, una scintilla divina, ha fatto ritorno alla dimensione senza tempo e senza spazio per dissolversi nell'Origine, felicità pura, incessante orgasmo."

Inoltre, mio padre credeva che un morto – perché lui mi considerava morto, vale a dire trasformato nel nulla! – non potesse soffrire.

"Todros non è più un individuo, non sente e non si sente. Il defunto non è altro che una parte di colui che soffre. Il vivo non soffre per il morto, soffre per se stesso. Crede di aver perduto, quando in realtà non si perde nulla perché non si possiede nulla. Crede che le cose non siano andate come dovevano andare; in realtà, se sono andate così è perché dovevano andare così. L'individuo è mortale, l'Innominabile (sia benedetto) è imperituro. La morte è un'illusione individuale."

Ma le sue idee, per quanto giuste, non potevano alleviare il dolore. Si sentiva come uno specchio che per un solo colpo, un colpo impensabile, ingiusto, irrimediabile, fosse finito in mille pezzi. Gli faceva male dappertutto. Sentiva sulla propria carne le zanne degli orsi. A lui, che non era stato capace di liberarsi dalla materia, la mia scomparsa rivelava l'inaccettabile condanna a morte. Come mettere fine alla sua assurda pena? Come fargli vedere che io ero lì, pronto a entrare nel suo organismo per apportargli la mia energia vitale intatta, perché a causa della distruzione del

mio corpo non avevo potuto consumarla? Eppure Anan era convinto che nessuna consolazione fosse possibile. La sua anima, divenuta fortezza, non lasciava nessuno spiraglio da cui entrare.

“Figlio mio, avevo fatto dei progetti per te, attraverso la tua esistenza mi vedevo viaggiare nel futuro; eri la mia immortalità… Muore il nonno, muore il padre, muore il figlio, muore il nipote, questa è la felicità, perché le morti si susseguono nell’ordine che è stato assegnato loro dalla creazione.

“Invece tu, Todros, sei scomparso prima di me. Ora guardo il sole come un’aquila senz’ali… Se il padre mangia spine, al figlio sanguinano le gengive! Sono stato io a lasciarti meditare nella caverna; io che mi sono fatto tentare dalle more; io che ti ho fatto impazzire promettendoti l’immortalità; io, che per magnificare la vita eterna ti ho fatto perdere quella effimera, breve ma bellissima, perché è l’unica che ci viene concessa! E invece gli orsi si sono messi fra noi due, impedendoci di realizzare la Grande Opera! Belve maledette, se ne staranno in una tana a svernare e a digerire il tuo corpo sacro! Non posso tollerare che il ventre di quelle bestiacce sia la tua tomba!”

Anan lanciò un urlo interminabile, fece appello a tutte le sue forze, si concentrò sulle gengive, e con la folle esaltazione di una madre che si sforza di partorire il bambino rimasto bloccato dentro di lei si fece spuntare due seconde file di denti, bianchi, aguzzi, enormi. Scese in paese ed entrò nell’osteria con un tale odio negli occhi che nessuno osò sputargli in faccia, come facevano di solito. Afferrò un coltello da cucina e staccò dalla parete un arco e una faretra piena di frecce, ornamento della sala da pranzo. Lo lasciarono fare. Per i caucasici, i dementi erano divini perché partecipavano della santa follia di Cristo: “Loda il folle e fallo correre”.

Seminudo, con addosso una coperta ridotta a brandelli, si addentrò fra gli alberi che popolavano i pendii del gigantesco Monte Elbrus. Nessuno gli aveva insegnato a cacciare gli orsi, ma l’odio è il miglior maestro. Senza preoccuparsi del freddo né della nebbia, camminava osservando i diversi tipi di escrementi; molli e informi, umani; color mattone, duri, cani selvatici; palline nere, capre… e finalmente dei grumi di colore blu scuro che, rovistandoci dentro, si rivelarono essere prugne mal digerite: orsi! Ah, quei maledetti mangiavano ininterrottamente perché, avendo l’intestino corto, non erano in grado di digerire buona parte di quello che inghiottivano! Era arrivato nella zona alimentare di un plantigrado. Prova

ne erano quegli alberi scorticati su cui nereggiavano i graffi di lunghi artigli.

Andò avanti con il cuore che gli batteva forte, tanto da spaccargli il petto. Io cercavo di dirgli: “Basta, Anan, ammazzando quelle bestie, ti condanni da solo! E condanni anche me, costringendomi a seguirti in questo mondo così denso! Lasciami andare, per favore! Perdona gli orsi e perdona te stesso come io ti perdono!”, ma mio padre non poteva udirmi. Si fece un taglio sul palmo della mano per sporcarsi tutto di sangue. Sapeva che un orso riesce ad avvertire l’odore di una carogna a quindici chilometri di distanza. I georgiani avevano un proverbio: “Salta un pesce nel fiume: l’aquila lo vede, il cervo lo sente, l’orso lo fiuta e Dio lo ama”. Continuò a inerpicarsi su per la montagna, borbottando e ansimando: “Dio (sia maledetto) non ama il pesce né l’aquila né il cervo né l’orso, non ama nessuno. Senza alcuna necessità, senza patire la fame, indifferente, ci crea e ci divora. La breve vita che ci concede per sconfiggere la sua noia è un abuso di potere!”.

Come si aspettava, in fondo al sentiero vide accanto a una roccia un orso che fiutava l’aria verso di lui con gli occhi socchiusi. La sua mole era immensa, voluminosa e pesante, gli artigli come lame affilate… Anan infilò lentamente una freccia nell’arco e passo dopo passo, centimetro dopo centimetro, avanzò verso il bestione. L’animale tirò indietro le orecchie con un grugnito rabbioso, andò a sbattere contro l’albero con un boato terrificante, spalancò le fauci mettendo allo scoperto quattro lame d’avorio e con la bava alla bocca si slanciò contro mio padre. Lui, senza mollare arco e frecce, prese ad agitare le braccia, ululando. L’orso frenò bruscamente, cadde a terra, rotolò per qualche metro e fuggì via di corsa, aggirando l’enorme macigno. Mio padre lo inseguì, ma la belva era più veloce e scomparve dietro una curva. Paonazzo per l’odio, Anan continuò a inseguirlo intorno al roccione con l’arco sempre teso, pronto a scoccare. Io ero disperato. Avevo capito la trappola: l’orso stava correndo intorno al macigno per prendere Anan alle spalle! Volai verso mio padre facendogli dei gesti perché si voltasse indietro. Ma lui, incapace di cogliere la mia presenza, continuava a rincorrere quella che credeva la sua vile preda. Che angoscia, non volevo che gli succedesse il peggio! Gli orsi avevano divorato il mio corpo mentre io ero fuori da esso, tramutato in puro spirito. Anan, invece, era ancora immerso nella carne, con la mente sporca di odio, sofferenza, bassi istinti. Ormai era quasi un animale anche lui.

Distruggendogli il corpo, insieme gli avrebbero distrutto l'anima. E lui sarebbe passato senza stadi intermedi dalla coscienza al nulla assoluto: sarebbe morto. Soltanto gli spiriti che hanno scoperto la porta ed entrano disincarnati nell'Inframondo possono non morire e conoscere le meraviglie del corpo luminoso di Colui (sia benedetto).

Giocando il tutto per tutto, mi trasformai in un fascio di luce abbacinante e con la forza della disperazione mi slanciai verso l'orso. Miracolo! L'animale poteva vedermi! Si eresse sulle zampe posteriori e lanciò un ruggito metallico; proteggendosi gli occhi con le zampe lasciò il petto allo scoperto. Mio padre fece un mezzo giro su di sé e, senza perdere un secondo, scoccò una freccia che andò a conficcarsi nel cuore del gigante, che cadde fulminato in mezzo ai rovi.

Senza badare alle spine che gli laceravano la pelle, Anan, brandendo il coltello da cucina, si precipitò verso la sua vittima e la squartò dalla gola al ventre. Affondò le mani febbrili nelle viscere fumanti ma non trovò nessuna delle mie ossa. In preda alla disperazione gli cavò il cuore e lo prese a morsi. Che cosa restava di mio padre? Dov'era finita la sua saggezza? La sofferenza che lo sprofondava nella follia era amore? Non è l'amore che consente di varcare le frontiere e costruire ponti tra questa vita e il regno degli assenti? Io ero lì, vicino a lui, attraverso di lui, in lui… eppure Anan, mutilando la propria fede, era diventato un'isola alla deriva nel nulla.

Ossessionato dalla ricerca del secondo orso, mio padre, una mattina di inizio estate, si ritrovò a camminare nei boschi di pini che profumano i piedi del Monte Kazbek.

Dopo aver sotterrato l'arco, le frecce, i sandali distrutti e la coperta, lavò in un torrente se stesso e il coltello, si asciugò al sole, si strofinò sulla pelle gli aghi di pino e si spalmò con un impasto di argilla la lunga chioma, la barba e i peli delle ascelle e del pube. Poi, camminando in punta di piedi, cominciò a dare la caccia alla sua preda.

Non si accorse del tempo che passava. Al tramonto, le ombre degli alberi si allungavano sul terreno, strisciando come serpi nere sulle rocce incandescenti. Da lassù sentì arrivare un respiro rauco, accompagnato dai gemiti di una femmina in calore. Scottandosi la pianta dei piedi e il palmo delle mani, Anan scalò un roccione e vide in una radura all'ombra, proprio sotto di lui, un enorme orso blu scuro, curvo sopra un'orsa talmente piccola che di lei spuntava soltanto il musetto, tra le grosse zampe anteriori del maschio. Il bestione si muoveva affannosamente su e giù con una strana

delicatezza. Non dava colpi, ma carezze. Con i labbroni protesi a mo’ di proboscide, baciava il capo della sua quasi invisibile compagna.

Mio padre attese il momento giusto e, quando il bestione ruggì al culmine dell’orgasmo, con un salto scimmiesco gli balzò sul dorso e gli affondò il coltello nel collo, fino al manico. L’ammasso di carne rovinò a terra sul fianco trascinando con sé Anan, che sbatté violentemente contro le rocce. Prima che mio padre potesse rialzarsi, gli piombò addosso una donna nuda con la testa di un’orsa, che prese a morderlo e a graffiarlo.

Quel corpo immondo, muscoloso, con i grandi seni rivolti all’insù, quella furia animalesca, quella macchia pubica grondante sperma di orso, scatenarono in mio padre la vertigine del desiderio. Trasformando i dolori dell’anima in fame sessuale, con la forza di un folle afferrò la selvaggia per il collo, la fece inginocchiare accanto al sangue che usciva a fiotti dalla nuca squarciata del bestione, le piegò il capo fino a ficcarglielo nel magma rossastro e, con una spinta che per poco non le sfonda il pube, le entrò dentro, fino in fondo, e con un misto di ribrezzo e di piacere lanciò lo sputo che le perforò le viscere dando vita a un povero bambino che avrebbero chiamato Todros, nel vano tentativo di recuperarmi. E tutto dimenticando che l’Innominabile (sia benedetto) non si ripete mai, e che ciascun effimero essere rimane inciso per sempre nella memoria universale come un qualcosa di sacro proprio perché unico… Una caduta, una crescita! Lo compativo, ma in un certo senso ero felice per lui. Anan aveva finalmente trovato la via, per quanto bestiale, che lo liberava dalla sofferenza. In quella vagina degradata aveva elaborato il lutto. E io ero finalmente libero di ritornare all’Inframondo.

I GRUGENSTEIN

Mi chiamo Rubina Grugenstein. Sono l’erede unica di una delle fortune più grandi del pianeta. Mi trovo in Cile, nel deserto di Atacama, miniera di rame di Chuquicamata, nell’attesa che il primo raggio di sole annunci il nuovo giorno, per gettarmi nelle fauci di un macinatore. Chi volesse comprendere il motivo del mio gesto disperato deve conoscere la storia della mia famiglia.

Nessuno sa da quale paese siano stati espulsi Eleazar Mendelssohn il

Saggio e Rebecca, sua moglie. Sta di fatto che si stabilirono in Germania. E laggiù, nel ghetto di Dessau, nacque Moses, il mio famoso trisnonno.

Per il popolo tedesco, che fin dai tempi delle invasioni barbariche proclamava l'egemonia della razza pura, un ebreo doveva essere rozzo, scuro di carnagione e brutto. Purtroppo Moses era biondo, pallido, snello, dal portamento elegante e il volto angelico. Fin da piccolo Eleazar il Saggio gli insegnò a camminare con la schiena curva, tenendo una spalla più alta dell'altra e le ginocchia aperte, in modo da passare per gobbo. I gentili, disprezzando quel corpo deforme, avrebbero accettato senza gelosie la bellezza della sua anima. Non gli insegnarono il tedesco, soltanto l'ebraico. Ma Moses, nell'ombra della sua stanzetta, con l'ausilio dei soli libri imparò a parlare tedesco, latino, greco, francese, italiano, inglese, e aggiunse al suo bagaglio di conoscenze anche la filosofia e la matematica. Abbandonò le mura scrostate della casa natale e trovò lavoro come precettore presso una famiglia della nobiltà: grazie alla sua gobba così poco attraente, gli venne affidata l'educazione delle giovani figlie. In quell'occasione fece di tutto per dimostrare che un ebreo poteva essere un uomo pulito, dolce e amichevole. La sua orribile schiena, deplorevole punizione per il deicidio commesso dai suoi antenati, unitamente alla finezza del volto, delle mani, della voce e delle idee, affascinò i tedeschi. Quale riconoscimento per i suoi saggi consigli, venne accettato come socio in una ditta d'importazioni di seta e, pur continuando a vendere quei tessuti pregiati, cominciò a pubblicare scritti filosofici che nel 1763 gli valsero il gran premio dell'Accademia reale prussiana delle scienze.

Il suo negozio si riempì di clienti che, con la scusa di comprare qualche metro di seta, bevevano la saggezza dalle labbra di colui che ritenevano essere un ebreo esemplare. Moses Mendelssohn, desiderando essere amato soltanto per il suo spirito, fin da bambino aveva imparato a disprezzare il corpo. Senza abbandonare il suo falso aspetto, cercò una donna che volesse sposarlo così com'era, tutto storto. Una mezzana gli propose Ruth Grugenstein, figlia e nipote di banchieri, condannata a rimanere zitella perché sordomuta e piatta come una tavola.

Moses cercava nel matrimonio soltanto la rispettabilità che deriva dall'avere una famiglia, per cui accettò la proposta con grande soddisfazione, non tanto per la dote cospicua quanto perché la donna, senza badare alla sua gobba, gli aveva rivolto uno sguardo intenso in cui si mescolavano ammirazione, gratitudine e una fedeltà canina.

Dopo le nozze Ruth, tutta tremante d'amore, si mostrò nuda davanti al marito, ansiosa di accoglierlo nelle sue magre carni e di rimanere incinta la notte stessa. Moses piano piano distese la sua colonna vertebrale. La donna spalancò gli occhi lanciando un grido che pareva la stessero sgozzando. Lei aveva accettato di condividere l'esistenza con un invalido, il che le consentiva di non sentirsi colpevole per la sua menomazione, ma ritrovarsi come partner un angelo dalla bellezza sublime la fece sentire meno di un insetto. Rifugiandosi nel silenzio, spalancò le gambe come se fossero le persiane di una casa vuota.

Il buon Moses, impegnato a scrivere i suoi *Dialoghi filosofici* in cui concedeva autonomia al giudizio estetico liberandolo dal giogo della finalità etica, si rese conto di avere un problema in famiglia soltanto quando la sordomuta cominciò a ingrassare in modo incontrollabile. All'inizio credeva che fosse incinta, ma scoprendo che la dispensa si svuotava a velocità vertiginosa e la donna aumentava di volume da un giorno all'altro cominciò a preoccuparsi. Si vergognava a consultare i medici. Come poteva rivelare che lui, un pensatore convinto che la ragione fosse l'unica via del sapere, aveva una moglie che stava passando dai duecentocinquanta ai trecento chili? Pagandoli il triplo del dovuto perché mantenessero il segreto, fece venire due falegnami da una città vicina per far costruire nella sala, l'unico spazio adeguato, un enorme letto che poggiava su venti gambe, in grado di sopportare il peso di tanta carne.

Ruth giaceva tutto il giorno sulla schiena, sbuffando e mangiando, quasi senza masticare, verdure, insaccati, cereali, dolciumi. Arrivata a quattrocento chili, prese a contorcersi e a emettere singhiozzi che risuonavano come il vento che sferza le pareti di una caverna…

Moses la restituì al banchiere chiedendogli discretamente l'annullamento del matrimonio, il che gli venne concesso a patto che sposasse Fromet, la sorella minore di Ruth: lei gli avrebbe dato cinque figli che nel corso degli anni si convertirono al cristianesimo.

In una notte buia, e senza accendere alcuna luce, i Grugenstein caricarono l'immensa mole di Ruth su un carrozzone e la portarono in campagna. Laggiù la donna partorì Sansone Grugenstein, un bambino di venti chili, circonciso dal nonno con le forbicine da unghie e mai riconosciuto dal padre… Ruth visse ancora sei anni allevando il bambino che succhiava il latte dai suoi seni immensi quattro volte al giorno con poppate di due ore ciascuna, e poi morì per una crisi cardiaca. Per

seppellirla dovettero tagliare il suo corpo in otto parti. Al cimitero, Sansone correva da una bara all'altra gridando disperato, senza sapere quale delle otto abbracciare.

Ben presto, il grasso infantile di Sansone si trasformò in muscoli virili e la sua statura superò i due metri: era diventato forte come un colosso. Per nulla portato allo studio, non imparò mai a leggere e cominciò a lavorare come portiere all'hotel Berliner Palace. Orgoglioso della livrea con le spalline dorate, era capace di scaricare dalle carrozze bauli che pesavano più di cento chili. Il suo saluto militare, rigido e scattante, impressionava i clienti che, forse per timore (aveva tramortito un cavallo imbizzarrito sferrandogli un pugno sul muso), gli elargivano mance generose. L'ingenuo ercole si comportava nel suo umile mestiere come se da lui dipendesse l'ordine dell'intero albergo.

Al terzo piano, una donna eccezionale affittava un lussuoso appartamento di cinquecento metri quadrati, con i pavimenti di marmo grigio e lucenti colonne argentee.

Rahel Levin, figlia unica, fortunata erede di un commerciante di diamanti, bruttina e sgraziata, che per soli cinque centimetri non poteva considerarsi una nana, era dotata di uno strano fascino e di un'intelligenza geniale e riceveva nel suo salotto letterario principi, poeti e forestieri famosi. Liberata dalla tradizione ebraica, galleggiava come una medusa nel mare della cultura: la parola di Rahel, priva di pregiudizi e di ogni genere di routine, scaturiva da una fonte pura, aliena a qualsiasi convenzionalismo, indipendente, paradossale, per cui aveva l'attrattiva della novità assoluta. Tutti gli intellettuali di passaggio a Berlino accorrevano alle sue riunioni. Eppure, nonostante il successo, Rahel Levin era tormentata: "I miei pensieri raggiungono dimensioni infinite, ma siccome sono ebrea la mia esistenza è un dolore mortale. Non dimentico mai questa infamia, nemmeno per un secondo, la bevo nell'acqua, nel vino, la respiro nell'aria. La sento come una pugnalata in ciascuna molecola della mia carne. Sterminare l'ebreo dentro di noi a prezzo della nostra vita è l'unica soluzione!".

Quella notte si scatenò una tempesta. In mezzo ai lampi che disegnavano radici abbaglianti nel cielo, sferzata da una pioggia furibonda che pareva spaccare i ciottoli della strada trasformandola in un pantano, la carrozza dorata della Levin si fermò davanti al Berliner Palace, con alla guida due cocchieri rimasti folgorati. Sansone, vedendo che la passeggera non riusciva ad aprire lo sportello per la forza del vento, si precipitò verso la vettura

affondando nel fango fino alle ginocchia, divelse l'anta ribelle, spalancò il cappottone, sollevò la minuscola scrittrice, se la strinse al petto, la ricoprì con la livrea e si diresse verso l'albergo. Camminava con la calma di una barca che naviga sopra un lago millenario, perché mentre stringeva a sé quella donnina aveva provato una sensazione nuova. Le morbide carni femminili impregnate di spirito emanavano un aroma che eccitava il suo cervello ottuso, accendendo in lui l'ansia del volo. Desiderò tenerla così per sempre, incollata al suo petto, come quel fenomeno da baraccone che aveva visto in una fiera: un uomo che esibiva, incollato al petto per il collo, il corpo del fratello.

Anche lei ebbe un fremito: avvezza alla sensibilità degli artisti romantici desiderosi di raggiungere la trasparenza della carne, camminando sempre in punta di piedi pronta a spiccare il volo, neanche avesse lo scheletro di un uccellino, il contatto con il fisico possente di Sansone, le pulsazioni assordanti del suo cuore, l'inebriante animalità di quel sudore e, soprattutto, la sua innocenza commovente che sostituiva la totale mancanza di intelligenza, la fecero sentire disarmata. Contro quel petto trovava protezione, riposo e il temporaneo oblio delle aggressive raffinatezze del suo mondo. Si abbandonò alle enormi braccia pelose senza protestare.

Il gigante, simile a un gatto che trasporta tra le fauci un uccello divino, attraversò la lussuosa hall e cominciò a salire le scale. A grandi falcate risalì i nove piani, arrivò alla sua mansarda e depositò la scrittrice sul letto, costruito con i resti del letto di sua madre. Senza dire una parola si abbandonarono a un rapporto sessuale che durò tre giorni. Non mangiarono, non dormirono, non smisero mai di accarezzarsi tra grugniti e gridolini di estasi. Alla fine della terza notte la tempesta si placò e la stanzetta venne invasa da un chiarore diafano. Sansone, esausto, cominciò a russare. Rahel si vergognò di quell'uomo enorme e mostruosamente ingenuo. Gli posò un anello di brillanti sul palmo della mano e si pettinò con cura i capelli dividendoli con una perfetta riga in mezzo; poi scese nel salone dove la attendevano, in preda all'inquietudine, i fratelli Humboldt, il diplomatico von Gentz e il principe Luigi Ferdinando di Prussia.

Il cervello limitato del portiere gli fece credere che fosse stato tutto un sogno. Immaginò che l'anello fosse un regalo della fatina dei denti. Ritornò al lavoro con un sorriso da un orecchio all'altro ma salutando rigido e scattante come al solito, prima di scaricare i pesanti bauli. Trascorsero due mesi. Una notte di luna piena, Rahel scese dalla carrozza e andò a gettarsi

fra le braccia di Sansone. Di nuovo lui cadde in trance, la strinse al petto e se la portò sotto la livrea, scalando i nove piani dell'edificio, fino al grande letto dove la possedette per tre giorni di seguito senza dire una parola. Poi una mattina si svegliò solo, con un preziosissimo anello sul palmo della mano.

Quel voluminoso sesso mal circonciso che penetrava nella sua intimità parve a Rahel l'abominevole sacrificio con cui il suo raffinato intelletto metteva a tacere i desideri della giumenta ebrea: così chiamava il corpo che per disgrazia le era toccato in sorte. Decise di darsi a lui una volta al mese. Sansone considerava quel regalo come un miracolo. Con grande umiltà, per ventisette giorni vedeva passare la sua dea che, indifferente, non lo salutava neanche, non gli rivolgeva uno sguardo o un sorriso, come se il suo corpaccione inguainato nella livrea rutilante fosse invisibile; ma la notte del ventottesimo giorno, quando la genietta arrivava tutta tremante avvolta in abiti di seta e gli si stringeva contro il petto lasciandosi portare su per le scale come se fosse un feto; quando senza pudore spalancava le cosce e gli mostrava la porta viva da cui sgorgava un balsamo che inondava le lenzuola; quando lasciava che la forza bruta di lui le entrasse dentro, per possedere non soltanto la sua carne ma anche la prodigiosa intelligenza che si schiudeva come una madrepora e lo avviluppava nei propri tentacoli immateriali trasformando la caverna buia del suo cervello in un palazzo luminescente, i superbi orgasmi di Sansone erano così abbondanti che avrebbero potuto riempire un tazzone. Mentre la calda gelatina si diffondeva dentro di lei, la donna gridava parolacce tremende, per il solo piacere di insozzare la sua lingua.

Un anno e mezzo dopo, la scrittrice scoprì che l'impossibile era avvenuto: aveva sempre creduto che l'intelligenza di una donna traesse energia dalle ovaie, rendendole sterili. E invece no, era incinta, come una qualsiasi volgare femmina!

A bordo di una carrozza nera, con dieci bauli pieni di masserizie, la Levin si fermò davanti al Berliner Palace con un grosso sigaro tra le labbra; chiamò perentorio Sansone e gli intimò di salire sulla carrozza; con un sonoro *hooop* diede il segnale al cocchiere, che partì in direzione della Svizzera. Sansone non disse nulla né fece domande; accettò il proprio destino con la stessa calma con cui accettava i propri limiti mentali.

Si stabilirono sulle rive del Reno, nella casetta dove i Levin erano soliti trascorrere le vacanze estive. Rahel, tutta presa dalle opere del suo nuovo

idolo, Johann Gottlieb Fichte, idealista assoluto, cercava di non guardarsi mai allo specchio, perché il suo pancione le dava ribrezzo. Pur cavalcando per ore e ore in sella al suo sauro, non riuscì ad abortire. Verso la metà dell'autunno, con la finestra della camera da letto spalancata e un mulinello di foglie secche che svolazzavano intorno al suo letto, con tre spinte rabbiose lanciò suo figlio nelle mani di Sansone, fermamente decisa a non toccarlo. Freddamente, come una statua di ghiaccio, strappò con i denti il cordone ombelicale, gettò la placenta nel recinto dei maiali, dormì per un'ora, si fece un bagno, rivestì il corpo tornato magro con un abito di velluto color celeste, diede ordine alla banca di versare a Sansone una modesta somma ogni mese, salì sulla carrozza nera e con un altro *hooop* scomparve per sempre dalla vita del gigante e del piccolo ebreo che strillava implorando il latte.

Sansone rimpiazzò i seni materni con le mammelle di una capra; si dedicava al bambino ventiquattr'ore su ventiquattro, lo guardò crescere, andare a scuola e diventare un ragazzino diligente con le labbra sottili, il lungo naso ricurvo e un'aria da pagliaccio triste. Il giovane Fritz (così lo aveva battezzato il padre, privo di fantasia), oltre a studiare tedesco e inglese, fu costretto dal padre a diventare l'aiutante di un sarto: "Anche se vuoi fare il professore, ti sarà utile conoscere un mestiere manuale. L'essere umano ha bisogno di pane e vestiti. Un sarto non rimarrà mai senza lavoro".

Mentre il figlio era a scuola o in sartoria, Sansone si dedicava al suo allevamento di aquile. Le addomesticava dando loro da mangiare le interiora che scovava nei bidoni dell'immondizia di una macelleria. D'inverno costruiva per loro piramidi di rocce perché si riparassero dalle inclemenze del tempo. I rapaci continuavano a moltiplicarsi, ormai erano un centinaio di esemplari.

All'età di vent'anni, Fritz lesse su un giornale che Rahel Levin si era convertita al cristianesimo per poter sposare il diplomatico e letterato Karl August Varnhagen von Ense, di trent'anni più giovane. Calcolando che il patrigno aveva la sua stessa età, Fritz montò in collera: "Nessuna madre ha il diritto di abbandonare così suo figlio! Non sono un cane!". Senza lasciare alcun messaggio scritto, non per ingratitudine, ma perché suo padre era analfabeta, si precipitò a Berlino. Sansone lo attese per sei giorni, seduto a guardare fuori dalla finestra, finché non vide in un angolo il giornale appallottolato. Lo dispiegò, osservò attentamente l'immagine che rappresentava Rahel accanto al marito e, con uno sforzo dolorosissimo,

capì. Suo figlio non sarebbe ritornato mai più… Ammazzò tutte le capre del gregge, le scuoiò e le fece a pezzi; si legò attorno al corpo nudo quelle carni sanguinolente fino a ricoprirsene; poi chiamò le aquile. I rapaci, gracchiando avidamente, affondarono gli artigli nei pezzi di carne e s'innalzarono in volo trascinando con sé il gigante. Il suo cadavere non venne mai ritrovato.

Fritz arrivò alla periferia di Berlino dove, in mezzo a un parco, si ergeva la signorile dimora di August Varnhagen von Ense. Era un palazzo adornato con draghi e lance. Alle cinque di mattina, approfittando del fatto che i portinai e i servi dormivano ancora, il ragazzo scavalcò l'alta recinzione e, con la sicurezza che gli veniva dall'istinto, si piazzò proprio sotto al balcone della camera da letto della madre e cominciò a gridare: "Rahel Levin, qui c'è tuo figlio, quello che vent'anni fa abbandonasti nelle mani di un idiota! Tuo marito non è tuo figlio, l'amore che riservi a lui spetta a me!".

Un giovane uomo, con indosso una vestaglia di seta e un berretto da notte, si affacciò per un attimo, poi girò la testa e disse insonnolito: "Cara, qui sotto c'è un tizio che grida che sei sua madre. Che cosa vuoi che faccia?". Rahel, con indosso una vestaglia identica a quella del marito, uscì sul balcone. Fritz, vedendo per la prima volta sua madre, spalancò le braccia e con gli occhi pieni di lacrime attese un gesto di riconoscimento da parte sua. Ma Rahel disse soltanto, con aria sprezzante: "È un pazzo!". Fritz, vedendo le sue speranze andare in frantumi, recitò con odio, tra i singhiozzi, le parole del profeta: "Allora, abbattuta, parlerai dalla terra, e dalla polvere saliranno sommesse le tue parole; sembrerà di un fantasma la tua voce dalla terra!". Rahel arricciò il naso: "Ebreo, per giunta!".

August, prima di tornare in camera con la moglie, lanciò un fischio. In pochi minuti un branco di doghi argentini bianchi invase silenziosamente il giardino, digrignando i denti. Fritz, immobile, circondato da quelle bestie spettrali, volse uno sguardo addolorato alle finestre chiuse. A un tratto il cane più grande, senza emettere nessun ringhio o latrato, gli addentò i calzoni. Subito anche gli altri affondarono le zanne nei suoi abiti: quelle bestie, alimentate meglio dei servi, per non sporcarsi di sangue il pallido muso gli strapparono metodicamente tutti i vestiti fino a lasciarlo nudo. Accorse una dozzina di servi armati di randelli. Al grido di "Ebreo di merda!" lo riempirono di botte. Ma una voce dolce e al tempo stesso autoritaria li bloccò: "Fermi! Quell'uomo non è un israelita!".

Una giovane donna, dalla lunga chioma bionda, candida come i doghi e avvolta in un mantello di tulle, si avvicinò a Fritz, e con le mani di alabastro gli afferrò il pene: “Guardate che bell’oggetto, pulito, casto, con il prepuzio intatto”. Si inginocchiò davanti a lui e gli annusò il membro. “Mmmmh, fragrante come un fiore silvestre. Nulla in questo giovane emana il *fætor judaicus*. Lasciatelo a me!” Senza discutere, i servi si portarono via i cani; la fanciulla prese per mano Fritz, terrorizzato e depresso, e lo condusse nelle sue stanze.

Quando Inge, la moglie del barone Wolfgang Varnhagen von Ense, invece del sospirato maschietto aveva partorito due gemelle, la prima viva e la seconda morta, il marito era andato a caccia di cinghiali per tre mesi. Poi, di ritorno dalla caccia, ricoperto di sangue e fango, mentre la madre allattava la figlia sopravvissuta, l’aveva posseduta con tanta rabbia che i seni gonfi di latte avevano spruzzato di bianco le pareti. Battezzò la figlia soltanto dopo che Inge ebbe partorito Karl August, l’erede di cui aveva bisogno.

Essendo stata generata insieme a una sorella morta, avrebbe avuto un doppio nome, Oolla-Ooliba, e due personalità: una dolce, obbediente, ingenua, Oolla; e l’altra acida, indisciplinata, intelligente, Ooliba. La gemella sopravvissuta aveva due culle, una di legno e una di metallo; due camere, una piena di bambole e l’altra piena di armi giocattolo; due stili di abbigliamento, l’uno composto da abiti leggeri, lucenti e ampi e l’altro da vestiti pesanti, opachi e aderenti; due istitutrici, una grassa e crudele, l’altra magra e simpatica. Ogni quattro ore le cambiavano il nome, la stanza, il precettore, cambiavano il modo di trattarla, i vestiti. Nel giro di qualche anno, Inge e Wolfgang avevano finito per credere di vivere con due figlie. Alla morte dei genitori, l’erede principale, Karl August, si sposò con Rahel, relegando la sorella doppia nelle stanze dell’ala sinistra del palazzo.

Fritz visse con Oolla-Ooliba per sei mesi, costretto a stare sempre nudo e a soddisfare ogni sera, dalle otto a mezzanotte, una personalità, e da mezzanotte alle quattro l’altra. Il resto del tempo doveva trascorrerlo con i cani. Essi, vedendolo mangiare inginocchiato lì vicino, affondando la bocca nel purè di verdure e carne trita del grande vassoio d’argento, finirono per considerarlo uno di loro. Né la madre né il giovane marito si degnarono di andarlo a trovare. I servi lo trattavano con lo stesso odioso rispetto che riservavano ai cani. Una notte Oolla gli mostrò, sollevando una mattonella del caminetto, il luogo in cui Ooliba teneva nascosti i gioielli. E Ooliba gli

mostrò, quattro ore dopo, il drago di gesso dentro cui Oolla teneva nascoste le sue monete d'oro. Fritz attese lo spuntar del giorno. Mentre tutti dormivano, rubò una livrea da servo e fuggì con i tesori.

Giunto al porto di Amburgo, con l'aiuto di alcuni marinai riuscì a nascondersi dentro la cambusa della prima nave in partenza. Si ritrovò in alto mare, diretto verso gli Stati Uniti. Due mesi dopo sbarcò a New York. Usò qualche diamante per corrompere gli agenti dell'immigrazione. Altri diamanti li vendette a un usuraio di Brooklyn e con il denaro ricavato andò in una clinica per farsi circoncidere. Non appena la ferita si fu cicatrizzata, nonostante il calore infernale indossò un vestito nero, un cappotto e un cappello neri anch'essi, prese il treno per Detroit e laggiù chiese di essere ricevuto da Kaufmann Kohler, il rabbino della sinagoga Beth-El. Costui difendeva a spada tratta una concezione tradizionale del giudaismo, contro le idee di un grande numero di riformisti che volevano americanizzarsi, dimenticare la lingua ebraica, celebrare i rituali in inglese, riposare la domenica, smettere di mangiare kosher e abbandonare l'idea del ritorno a Sion… Fritz espresse il desiderio di immergersi nel misticismo ortodosso con una devozione così sincera che il vecchio rabbino non poté trattenere la commozione e lo strinse fra le braccia. Fritz gli chiese di presentargli una donna della congregazione, povera ma decorosa, che avesse bisogno di un marito gran lavoratore.

Kaufmann Kohler lo fece sposare con Susan Eisendrath, trentacinque anni, madre di quattro figli, Ben, Sam, Will e Joe, di undici, dodici, tredici e quattordici anni, vedova di Isaac Kasulin, un poliziotto ammazzato da delinquenti neri che lo avevano soffocato affondandogli la testa nell'ano del suo cavallo.

Susan non era attraente ma nemmeno brutta. Tristanzuola, modesta, ordinata, con le mani e i piedi sempre umidicci, acconsentì a sposare Fritz con l'unica condizione di poter tenere appesa alla parete della camera da letto la divisa del defunto marito. Dopo la prima notte di nozze, celebrata con una penetrazione decorosa e un godimento modesto, mentre facevano colazione attorno a un misero tavolo Fritz mostrò a Ben, Sam, Will e Joe cinque bacchette di legno: "Noi, gli uomini di questa famiglia, siamo come queste cinque bacchette: separatamente si possono spezzare con facilità, ma insieme sono invincibili. Ho deciso che smettiate di perdere tempo andando a scuola: cominceremo a lavorare insieme, e lo faremo fino alla fine dei nostri giorni".

Con il rimanente di quello che aveva rubato, aprì una sartoria e insegnò il mestiere ai ragazzi. All'inizio avevano pochi clienti ma Fritz, con un perenne sorriso triste sulle labbra, continuò a pretendere dai figliastri – che gli obbedivano a denti stretti – la perfezione assoluta nel tagliare, sagomare, disegnare, stringere, fare i risvolti, foderare, cucire gli orli… Un anno dopo disciolse sei pastiglie di sonnifero nel bicchiere di latte caldo che la moglie era solita bere prima di andare a letto, attese di sentirla russare e poi si impadronì della divisa del defunto marito di lei, andò in sartoria, la scucì tutta, pezzo per pezzo, ricavandone un modello, la ricucì, ritornò in camera da letto e la rimise al suo posto. La mattina dopo, pur avendo lavorato fino a notte fonda, si alzò di buon'ora come al solito ma non svegliò i suoi quattro aiutanti e appese alla porta del negozio il cartello: "Chiuso per inventario".

Così, in tutta tranquillità e perfettamente concentrato, apportò alcune modifiche ai modelli, li ricopiò con il gessetto sopra un tessuto azzurro molto resistente e ritagliò una divisa da poliziotto che poi cucì con un filo particolarmente robusto. L'uniforme ricavata era molto meglio dell'originale. Grazie alla raccomandazione di Kaufmann Kohler fu ricevuto dal capo della polizia. Fece ritorno dal colloquio con la commissione per una ventina di divise. Poi diventarono cinquanta, e poi cinquecento. In meno di due anni la sartoria si era trasformata in un'imponente fabbrica che vestiva tutti i poliziotti del paese.

Divenuto un industriale danaroso, Fritz iscrisse i figliastri a una scuola privata costosissima. Tre anni dopo, i ragazzi continuavano a leggere con difficoltà, avevano zero in matematica e ignoravano le regole basilari della grammatica. Però avevano imparato a fumare, a bere birra, a giocare a poker e a frequentare le prostitute. Come se non bastasse, Susan Eisendrath tagliò a strisce la divisa dell'amato marito defunto per fabbricarsi una corda, ne fissò un'estremità al balcone, l'altra se l'arrotolò attorno al collo e si buttò di sotto. Dato che abitavano al sesto piano, lo strappo fu talmente deciso che il cappio le mozzò il capo. Il suo corpo sfondò il tettuccio di un autobus carico di spose che si recavano a un matrimonio collettivo: i fiotti di sangue che sgorgavano dal collo squarciato insozzarono gli abiti candidi delle passeggere che urlavano come impazzite. La testa continuò a rotolare lungo la strada e andò a fermarsi davanti alla porta del commissariato di polizia.

Fritz si sentì tradito, privo di radici, maledetto, un ebreo errante. A ogni suo passo gli sembrava che la terra lo rifiutasse, disgustata. L'unica

compagnia che gli era rimasta era il denaro. Si rinchiuse dentro il suo nuovo, sobrio appartamento, si scolò una bottiglia di vodka e rimase a osservare per ore un dollaro di metallo. A un tratto lo ingoiò! Sentì che la moneta, all'interno della sua pancia, cominciava a gonfiarsi fino a esplodere. Allora si sentì invadere da un'energia crudele e vendicativa: gli usciva dai pori della pelle trasformandolo in una fonte inesauribile di rabbia e cattiveria che inondava il mondo. Sì, odiava l'intero pianeta, quella Terra che si rifiutava di essergli madre! "Puttana indegna, il tuo cuore è di metallo e ha sei punte, come la stella infame che mi appiccicano sulla fronte, oro, argento, piombo, rame, ferro, stagno! Sarai mia anche se i tuoi figli prediletti, quei milioni di goi, non vogliono! Diverrò il padrone del tuo cuore, lo giuro!"

Vendette la fabbrica e cominciò a passeggiare come un demente su e giù per i corridoi del palazzo della Borsa. Tra un coro di risate beffarde e ipocriti colpi di tosse, comprò le azioni di una miniera di piombo sperduta nel Far West. Lasciò ai figliastri un reddito appena sufficiente per sopravvivere e andò a ispezionare i suoi possedimenti. Scoprì che la miniera era inondata dal fiume Arkansas, il che vanificava la sua produttività. Per mesi e mesi, investendo il denaro che gli era rimasto, e poi indebitandosi, tentò di drenare l'acqua che allagava gli scavi. Il giorno in cui si gettò nella melma gridando la propria disperazione, e poi fece ritorno in albergo ricoperto da uno strato di fango puzzolente e andò a chiudersi in camera sua deciso a farsi saltare il cervello, ricevette la visita di un caposquadra che gli annunciava tutto eccitato la scoperta di un enorme filone d'argento.

Nello stesso tempo la miniera si mise a produrre rame di eccellente qualità. Fritz richiamò i figliastri affinché, pistola in pugno, si occupassero della contabilità e distribuissero le paghe ai minatori. Lui, nel frattempo, si mise a studiare la metallurgia. Si rese conto che il rame non era fonte di grandi guadagni perché la sua lavorazione era troppo onerosa. Continuò a fare ricerche finché non trovò un procedimento efficace ed economico inventato da un ingegnere chimico. Comprò subito il brevetto. Quel piccolo investimento fu la sua fortuna… Fece circondare la miniera da alte recinzioni con guardiani armati fino ai denti, mantenne segreto il nuovo procedimento di lavorazione e creò una società di sfruttamento minerario che aveva l'intento di assorbire tutte le miniere del pianeta. Comprò quelle di stagno in Bolivia; quelle di rame e argento in Nevada, Utah, Messico;

quelle d’oro in Alaska; quelle di ferro in Perù, espandendo il proprio impero in Africa, in Oriente e nel resto dell’America del Sud, fino ad arrivare in Cile dove acquistò, a poco prezzo, gli immensi giacimenti di rame di Chuquicamata che i cileni, per la loro proverbiale indolenza, sfruttavano con mezzi ancora molto primitivi.

Mentre Fritz accumulava centinaia di milioni di dollari sempre più chiuso in se stesso e corroso dall’odio, i suoi figliastri pagavano caro l’ingresso nell’alta società offrendo sontuosi regali, dilapidando il denaro al casinò e investendo in imprese che apportavano grande notorietà ma nessun guadagno. La festa fu di breve durata. Ben venne ritrovato morto per overdose in un albergo di quart’ordine, abbracciato a un adolescente. Sam fuggì dal paese dopo aver contagiato moglie e domestiche con la sifilide. Will fu ricoverato in manicomio quando, ubriaco fradicio, si mise a correre nudo in mezzo alla strada urlando che il cuscino voleva morderlo. A Joe spaccarono il cranio per non aver pagato un debito di gioco, poi glielo svuotarono del cervello e ci cagarono dentro.

Fritz, senza famiglia e senza amici, solo più che mai, si chiuse dentro un palazzo dove c’erano pochissimi mobili ma moltissimi pezzi di minerale grezzo estratto dalle sue miniere. Ora era il padrone del cuore della Terra, sì, ma lo aveva trasformato in conti correnti, titoli di stato, azioni, buoni del tesoro, carte, documenti, numeri, simboli intangibili che come al solito lo privavano delle carezze dell’amore! Si era impossessato dei metalli, ma quelli gli concedevano soltanto il potere. Adesso aveva bisogno di qualcosa di più intimo, come la bellezza.

Chiamò i suoi agenti, e nel giro di una settimana la sua vasta residenza racchiudeva un’impressionante collezione di pietre preziose: diamanti, topazi, rubini, opali, zaffiri, smeraldi, ametiste, turchesi, immensi blocchi di cristallo di rocca. Eppure non riusciva a sentirsene padrone. Quelle pietre rosse, verdi, azzurrine, gialle risplendevano nei colori della decomposizione della carne umana; invece di rivelargli la luce, gli mostravano la putrefazione. Era un re Mida al contrario! Tutto quello che toccava diventava marcio. Senza patria, senza famiglia, senza amore né fede, che cosa lo legava alla vita? Il passato? Fritz si rese conto con angoscia che l’unica cosa che gli era rimasta del suo passato era il furto commesso. Subito mise in un cofanetto le monete d’oro equivalenti a quelle che aveva sottratto a Oolla e un sacchetto pieno di pietre preziose dello stesso valore di quelle di Ooliba. Vi aggiunse i sostanziosi interessi che avrebbero

maturato in caso di prestito, un biglietto con il suo nome e qualche parola di scusa. Ingaggiò un investigatore privato e lo spedì a Berlino con il cofanetto.

La famiglia Varnhagen von Ense non era più proprietaria del palazzo. Karl August era morto in duello. Oolla-Ooliba era ricoverata in un manicomio. Rahel Levin, con il volto coperto da una ragnatela di rughe, vegetava in una pensione dei quartieri poveri, in compagnia di una bella fanciulla, Giada-Luna. Quando l'investigatore le consegnò il cofanetto, l'anziana donna gli raccontò le sue disgrazie, singhiozzando: "Per me, essere ebrea era come una malattia. Come molti dei miei simili ho tentato di liberarmi dal giogo razziale cambiando religione, cercando di essere quella che non ero. Ma un giorno ho visto i miei vicini di casa, che fino alla sera prima erano cordiali con me, impugnare le asce e demolire le sinagoghe, saccheggiare i negozi degli israeliti, bastonare uomini, donne e bambini facendone il capro espiatorio del malessere economico del nostro paese. In preda a una profonda tristezza ho cominciato a scrivere articoli sui giornali per richiamare al buonsenso quello che credevo essere il mio popolo tedesco. Per strada un lettore mi sputò in faccia. Mio marito lo sfidò a duello e in una mattina di sole, che per me sarà sempre immersa nella nebbia, cadde colpito a morte, con un buco in fronte. Oolla e Ooliba impazzirono. Le feci ricoverare e io mi occupai della nipotina, che ha due nomi perché le gemelle avevano dichiarato entrambe di essere la loro madre ed entrambe avevano voluto battezzarla. Oolla la chiamò Giada e Ooliba la chiamò Luna. Quando all'età di nove anni ebbe la prima mestruazione, le raccontai la verità: non era figlia di un conte tedesco morto durante una caccia al cinghiale. Suo padre, un ebreo, figlio mio con mia grande vergogna, era fuggito con il tesoro di famiglia".

Giada-Luna, anche lei in lacrime, mormorava: "Quanto ho sofferto credendo che mio padre fosse un ladro! Ora ho finalmente la prova della sua rettitudine: quello che tu hai definito un furto, per lui era un prestito! Nonna, buona parte di questo denaro ti appartiene, potrai vivere serenamente il resto dei tuoi giorni! Io, con quello che mi spetta, andrò a trovare l'uomo che mi ha dato la possibilità di nascere!".

Per impedire a Fritz di scoprire la sua esistenza, comprò il silenzio del detective. Non sapeva che cosa avrebbe provato davanti a suo padre, un fantasma così tanto odiato e venerato allo stesso tempo. Magari vedendolo in carne e ossa avrebbe avvertito un insopportabile ribrezzo; magari era

vera la leggenda secondo cui gli ebrei, deicidi, essendo un'infezione del mondo emanavano dai pori della pelle miasmi fetidi; magari si sarebbe ritrovata davanti a un animale senz'anima, interessato soltanto al denaro… Meglio avvicinarsi piano piano, con prudenza e cautela.

Per una miracolosa coincidenza, Giada-Luna non appena arrivò a Baltimora lesse sul giornale un annuncio di Fritz Grugenstein in cui cercava una segretaria personale, poliglotta, con ottime conoscenze di matematica. Proprio quello che lei aveva studiato!

Rahel, per farne una vera intellettuale, si era impuntata e l'aveva educata spendendo quel poco che le era rimasto in sette maestre che le avevano insegnato altrettante lingue, e in tre professori che l'avevano guidata lungo i labirinti della filosofia e della matematica… La fanciulla mandò una candidatura per quel posto di lavoro redigendola in sette lingue e ben presto arrivò al suo hotel un telegramma in cui le veniva sottoposto un complicato problema matematico. Lei lo risolse senza difficoltà. Un secondo telegramma le propose di presentarsi alle sei di mattina nella torre in cui il magnate viveva isolato.

Attorniata da un branco di cani feroci che la annusavano dappertutto e con una scorta di guardiani muscolosi, attraversò un giardino in cui le rocce erano più grandi degli alberi. Un maggiordomo anziano, longilineo e rinsecchito, aprì il portone blindato, le indicò la scalinata d'acciaio mormorando qualcosa; ogni parola che scaturiva da quelle labbra sottili era come una pugnalata: "L'ascensore è di uso esclusivo del signore. Il signore l'attende al settimo piano. Salga le scale camminando in punta di piedi, il signore non tollera il rumore dei passi". Una governante, anziana pure lei, longilinea e rinsecchita, si impadronì del suo cappotto e, dopo averla palpata tutta, la spruzzò con il disinfettante. Soltanto allora la fanciulla poté salire per le gelide scale. A ogni piano si vedevano mucchi di grandi pietre, ogni volta di un colore diverso; al primo piano erano rosse, arancioni al secondo, al terzo piano gialle, poi verdi, azzurrine… Giada-Luna aveva la sensazione di risalire un arcobaleno solido. Al settimo piano, in mezzo a enormi pezzi di cristallo viola, l'attendeva una porta nichelata che si aprì automaticamente, con un movimento fluido.

Un soffio gelido le sferzò il volto. L'aria condizionata aveva trasformato la sala in una ghiacciaia. Seduto alla scrivania – nichelata anch'essa –, Fritz la aspettava in maniche di camicia, osservando con una lente d'ingrandimento una grande perla nera.

“Entri, signorina. Si copra con quel mantello di lana appeso vicino alla porta. Io riesco a lavorare soltanto al freddo, il calore mi intorpidisce il cervello.”

Giada-Luna si fermò in mezzo al salone. Invece di coprirsi, si tolse la giacca di velluto che le nascondeva il busto formoso e la fece scivolare a terra. Al fruscio della stoffa contro il pavimento di marmo, Fritz sollevò il capo. Lasciò cadere la lente e la perla, si alzò dalla scrivania e camminò come un sonnambulo verso la fanciulla.

I loro sguardi si incrociarono, si allacciarono, si amalgamarono, diventarono un ponte che consentiva loro di gettarsi liberamente l’uno nelle braccia dell’altra. L’odio di Giada-Luna e l’indifferenza di Fritz scomparvero di colpo. Per lui, quella donna era l’incarnazione del suo destino; per lei, quell’uomo era lo spirito possente che colmava il vuoto dei suoi aneliti. La fanciulla cominciò a levarsi la camicetta, il corpetto, la gonna, le mutandine, le scarpe, le calze, spalancò le braccia a croce e si mise a ruotare come un pianeta che offre la superficie alle carezze dei raggi del sole. Fritz la osservava meravigliato, affamato, gli occhi pervasi da un’ansia vitale, scosso da un tremore di felicità. Lei indicò i suoi pantaloni e lui comprese subito che voleva vedere il suo membro. Senza provare alcuna vergogna ma un piacere profondo, si spogliò. Giada-Luna ammirò il fallo che le aveva dato la vita, si lasciò cadere sul marmo freddo del pavimento e spalancò le cosce. Fritz si inginocchiò davanti a lei, e in preda a una sorta di fanatismo devoto la penetrò lentamente. Quando i loro inguini si incollarono quasi volessero saldarsi insieme, lui le sussurrò all’orecchio con calore: “Ti ho aspettata per mille anni. Da dove vieni? Chi sei?”. Lei gli rispose con un mormorio altrettanto ardente: “Vengo da te, sono tua figlia!”.

Fritz avvertì come un pugno gigantesco che lo ricacciava giù, nell’abisso. Non sentiva più nulla, scosse la testa, il velo che gli annebbiava la vista si dissolse, fissò la ragazza in volto e come se fosse uno specchio vi si vide riflesso. Stava possedendo la propria figlia! Cercò di tirarsi indietro, ma non ci riuscì. Troppo tardi! Nessuno poteva sciogliere il laccio d’amore che li univa, nessun tabù poteva frenare quel desiderio ancestrale. Il suo membro riempiva la vagina vergine e il piacere gli invadeva tutte le cellule, come l’esplosione di una galassia. Incollarono le loro labbra gemendo all’unisono in un momento che pareva non avere fine! Sapevano che le ovaie avrebbero bevuto lo sperma con avidità, sapevano che il piacere di quell’amore era creatore di vita. Quel godimento fecondo demolì i loro

mondi e li trasformò in due paria, isolandoli nel segreto. Si sentirono due eroi, consideravano l'umanità una folla volgare, non temevano il castigo e un orgoglio profondo li spinse ad amalgamarsi ancora di più. Avrebbero accettato il frutto, benedetto per loro e maledetto per la società!

"Nessuno sa che sei mia figlia, il tuo cognome è Varnhagen von Ense. Potremo sposarci legalmente. Mi accetti come tuo sposo?"

"Ti accetto come sposo, padre, amico, fratello, maestro! Prima io ero due: Giada e Luna; adesso sono una: Giana di Grugenstein!"

Si sposarono il giorno stesso. Nove mesi dopo nacqui io, con la testa ricoperta da una peluria rossastra. Diventai Rubina, la sua pietra preziosa.

All'inizio vivevamo sulle coste del New Jersey, in una ridente villa in stile italiano, con i pavimenti di teak, giardini, grotte, teste di bronzo da cui sgorgava acqua profumata, amache, tantissime stanze e un salone immenso dal cui soffitto pendevano cento aquile imbalsamate. La notte, le grida di mia madre e i gemiti profondi di mio padre svegliavano i canarini in veranda, che si mettevano a cinguettare come se fosse mattina. La pienezza del loro amore era celebrata da una folla di invitati, senatori, banchieri, militari di alto grado, artisti rinomati e il fior fiore dell'aristocrazia europea. Quando ebbi la mia prima mestruazione, all'età di nove anni come mia madre, Giana durante una cena organizzata per alcuni misteriosi finanzieri disse al mio padre-nonno: "Per favore, lascia che mi congedi dai tuoi invitati e accompagnami in camera da letto".

Giana era talmente debole che Fritz dovette portarla in braccio e spogliarla lui. Con un filo di voce lei gli disse: "Voglio che ti sdrai al mio fianco e mi accarezzi finché non mi sarò addormentata. So che non mi sveglierò più. L'amore che provo per te mi ha debilitata: troppo grande per il mio cuore. Un sentimento così deve essere riservato agli dèi, non agli esseri umani. Grazie per avermi dato la vita e per avermi fatto dare la vita. La morte non dovrà separarci. Voglio stare sempre con te e con nostra figlia. Lascia che ti aiuti a educarla".

Fritz sapeva che sarebbe stato inutile chiamare il medico. Quando mia madre si fu addormentata, scese in sala da pranzo, attese che i suoi complici finissero di cenare, di fumare i loro sigari cubani e di pianificare una nuova guerra, li congedò con un sorriso triste, venne in camera mia a darmi il bacio della buonanotte, fece spegnere tutte le luci della villa, si spogliò in silenzio e si sdraiò accanto alla moglie. Rimase ad ascoltare il suo respiro sempre più fievole fino a che il gelo della morte non invase la stanza. Aveva

la sensazione che tutto ciò che era materia (pareti, oggetti, rocce, sabbia, mare, aria) intonasse un canto dolcissimo. Non appena iniziò ad albeggiare, chiamò uno specialista e la fece imbalsamare così com'era, in pace, con gli occhi chiusi, come se dormisse. Trasformò la camera da letto in un museo: nessun mobile, nessun oggetto poteva essere spostato. Giana avrebbe riposato nei secoli sul suo letto odoroso.

Io crescevo in quella grande villa e venivo educata, come mia madre, da sette professoresse e tre maestri; avevo tutti i giocattoli che desideravo, mille bambole, gatti, cani, cavalli, una giraffa, centinaia di vestiti, sarte, estetiste, pettinatrici, tutto tranne un'amica della mia età. Scortata da guardie del corpo vestite di velluto, le mie passeggiate erano un evento pubblico. I passanti, spaventati dal mio corteo, mi guardavano da lontano con una compassione venata d'invidia. Una volta alla settimana, venerdì al tramonto, Fritz mi accompagnava a trovare mia madre. Con gli occhi luccicanti, tenendomi stretta per mano, mi faceva avvicinare al letto e parlava alla morta, raccontandole come mi ero comportata durante la settimana. Ero sicura che lei sentisse tutto. E il suo sorriso, quando combinavo qualche marachella come scappare in spiaggia per farmi una corsa da sola, diventava triste o severo. Invece, quando durante la settimana ero stata obbediente e studiosa, il suo volto pareva illuminarsi. Fritz mi indicava con un'occhiata che dovevamo salutare Giana per non interrompere troppo a lungo il suo sonno. Io mi chinavo su di lei e la baciavo in fronte. Era come posare le labbra su un pezzo di ghiaccio. Quel gelo mortale mi restava appiccicato addosso per ore, mi invadeva la bocca, mi scendeva giù in gola, mi si annidava nel petto.

La chioma del mio padre-nonno da grigia che era diventò candida. Quanti anni avrà avuto? Cento? Al di là delle relazioni umane collegate al lavoro, l'unica persona con cui parlava ero io, e parlava sempre di metalli. Li aveva catalogati secondo una complicata gerarchia e attribuiva loro il potere di aiutare le anime perdute a ritrovare le loro radici. Quanto a me, con i miei capelli rossi e gli occhi verdi, per lui ero simile al rame: "Racchiudi in te tutte le bellezze della terra, sei Venere incarnata".

Era logico che mi dedicassi alla scultura. Cominciai a creare grandi statue di bronzo. Erano sempre donne tristi, simili a me, che sembravano sul punto di andarsene. Quando il mio atelier arrivò a contenere un esercito che camminava verso l'infinito, Fritz comprese: "Vuoi andartene in giro per il mondo… eppure questo pianeta ci sarà sempre ostile. Se intendi conoscerlo,

è meglio se vai a visitare le nostre miniere. Sono le tue uniche radici. Il giacimento più grande è a Chuquicamata; laggiù troverai il rame a tonnellate. Va' a conoscere quel materiale, ritratto della tua anima, che io trasformo in denaro. Se quest'anno riesci a estrarne più dell'anno scorso, dimostrerai di essere degna di chiamarti Grugenstein".

Ho obbedito agli ordini di Fritz. Sono andata in Cile, ho riorganizzato il lavoro della miniera e ne ho ricavato più rame del solito, ma al prezzo di distruggere maestose montagne, provocare la morte di migliaia di operai, avvelenare la terra…

(E qui si interrompe bruscamente il racconto di Rubina Grugenstein.)

RICORDI DI GUERRA

Il nemico aveva costruito un ponte che separava in due metà il nostro esercito. Dovevamo trovare il modo di comunicare. Non potevamo usare i colombi viaggiatori perché le spie avevano infiltrato un certo numero di pappagalli dipinti di bianco che leggevano ad alta voce i messaggi mentre passavano sopra la testa del nemico.

Non potendo usare i colombi ci venne in mente di usare le mosche domestiche sudamericane. È risaputo che la mosca domestica sudamericana, al contrario di quella europea, vola sempre in linea retta e in fila indiana (per colpa dell'errore di Colombo). Sfruttando questo fenomeno e il sistema Morse, avevamo pensato di appiccicare sotto le zampine delle mosche un granello di zucchero (punto) o due granelli (linea), per poi lanciarle una dopo l'altra. Il segno "stop" lo avremmo ottenuto incollando mezzo granello di zucchero.

Il nostro sistema fallì perché la mosca domestica sudamericana, a differenza di quella europea, ha l'irresistibile propensione a mangiarsi i granelli di zucchero. Per cui i nostri alleati ricevevano soltanto mosche sguarnite e qualche "stop". Per risolvere il problema abbiamo cercato di nauseare le nostre mosche ingozzandole di miele prima di partire. In effetti smisero di mangiare i punti e le linee, ma avendo la pancia piena volavano lente, si addormentavano prima di arrivare alla meta o andavano a giocare con le api.

Abbiamo provato a impiegare le farfalle, ma si sono rivelate troppo competitive: non volavano in fila indiana e ciascuna cercava di arrivare

prima delle altre, per cui i nostri alleati ricevevano l’intero alfabeto Morse in un colpo solo. Che fare?

Abbiamo fatto ricorso a un cannone da uova. Impiegando galli alimentati con un sapone afrodisiaco, siamo riusciti a far deporre alle galline uova con il doppio guscio. Confidavamo che il nemico, subito dopo essersi mangiato le uova sparate dai cannoni, avrebbe gettato i gusci verso le linee dei nostri alleati in segno di disprezzo; e nel doppio guscio c’erano i messaggi.

Ma ci andò male per colpa dell’indole viziosa delle nostre galline che, abusando del fattore gallo, invece di deporre uova con il doppio guscio, le deponevano con venti, cento gusci. Impossibile per i nostri alleati trovare i messaggi là in mezzo.

Per giunta, a ogni colpo di cannone le uova si rompevano, e noi non lo avevamo previsto.

SOGNO CONDIVISO

Guardiamo un gigante morto all’interno di una cassa, senza capire. Abbiamo perduto la memoria. Dispiego due camici da chirurgo.

“Bisogna fargli l’autopsia,” ti dico.

Ti sembra un’idea crudele; eppure, come me, ti infili il camice bianco-camicia di forza. Possiamo maneggiare il bisturi soltanto con la bocca, perché le braccia rimangono bloccate dietro la schiena.

Diamo inizio a una danza lenta che ci avvicina al gigante. A mano a mano che andiamo avanti ci rendiamo conto che il bisturi è attraversato in tutta la sua lunghezza da un foro che lo trasforma in una sorta di cannuccia. L’idea di incidere la pelle e nello stesso tempo suggere il sangue del cadavere ci fa orrore, ma ormai è troppo tardi. Non possiamo fermarci.

Prima incisione. La pelle è impenetrabile, ma dal gigante scaturisce una musica. Canta senza muovere le labbra. Rimanendo sempre in posizione orizzontale, comincia a elevarsi sopra le nostre teste. Da sotto gli vediamo la schiena. Un’ala bianca gli lacera il cappotto sul lato destro e inizia a crescere verso di noi. I nostri capelli si aggrovigliano insieme tenendoci uniti per la testa. Ci strattoniamo per liberarci; ti strappo via il cuoio capelluto.

Qualcosa cresce dentro di lui sul lato sinistro del cappotto. Ci aspettiamo

una seconda ala, invece al suo posto vediamo uscire una gamba artificiale di zucchero. Ti sanguina la testa; sono fiotti di sangue denso, quasi tende liquide che ti creano una seconda chioma.

Da ciascun poro del gigante inizia a scendere una pioggia di miele a trecento gradi sottozero.

“È un tranello!” gridiamo contemporaneamente.

Rivolgiamo lo sguardo all’oceano: assume la forma di una freccia che si dirige rapidamente verso di noi. Che fare?

ESPLOSIONE DI UN CARABINIERE

Una squadra di carabinieri, ululando imperiosamente i suoi comandi, trasportava in giro per il cielo un pianoforte pieno d’acqua.

Dentro il pianoforte, il grasso capitano si faceva un pediluvio usando un metro quadrato di sapone, e intanto gli andava a fuoco la testa.

L’acqua che scorreva giù dallo strumento avvelenava le coltivazioni che c’erano sotto. I contadini prendevano a gallinate i carabinieri.

“Click!” esclamò un gendarme ferito alla nuca da un gallo da combattimento, e precipitò dentro una serra di cellophane: al centro una signorina cieca insegnava a parlare a un cane pechinese, con l’aiuto di un grammofono “Made in Germany”. Il cane sapeva già dire “coccio”.

Nella caduta il carabiniere travolse la signorina troppo pallida, scusandosi goffamente a gran voce. Il cane disse: “Cavolo!”, e si slanciò verso il pianoforte per azzannare alla gola il grasso capitano. Il grasso capitano esplose in mille magri capitani.

Fine. Il vento continua a spirare dalla lente invisibile numero due dei monocoli. Gli aratri solcano il volto degli uomini con la stessa indifferenza con cui aprono le zolle.

CLOPPETE CLOP!

Nessuno accetta l’idea che sia stato un castigo. Dov’è la colpa, se una dignitosa vedova onora la memoria del defunto marito generale? Certo che dormire con addosso l’uniforme e le medaglie e l’elmo ammaccato per il

calcio fatale è un’esagerazione, un eccesso di militarismo forse. Ma la fedeltà alla memoria di un caro estinto non si merita un castigo.

Una mattina, quando la vedova si sbottonò l’uniforme all’altezza del petto, notò che le erano spuntate due protuberanze tra i seni. Erano due triangolini cartilaginei ricoperti di peluria bianca. Disse fra sé: “Devo aver mangiato qualcosa che non andava ieri, nel mio rancio quotidiano; non avrei dovuto infrangere la dieta soldatesca con quel pezzo di formaggio fresco che si chiama Boule des moines. Dovevo limitarmi ai fagioli e alle patate bollite. Il cibo dell’esercito è il più sano di tutti. Qualunque altro alimento danneggia la pelle”.

Ma l’alimentazione strettamente militare non impedì ai due triangolini di trasformarsi in poco tempo in due orecchie di cavallo. Anzi, nel giro di un mese le spuntò sul petto un’intera testa equina di colore bianco, che si svegliava soltanto quando la generalessa dormiva. Un bel problema, visto che la testa di cavallo, approfittando del sonno profondo della vedova, divorava le lenzuola, i piumoni e le federe del letto, e arrivava addirittura a lacerare il materasso.

Vergognandosi come una ladra, la donna provò a fasciarsi il petto e a indossare abiti ampi, ma così facendo destò i sospetti del vicinato: la sua domestica aveva messo in giro la voce che la vedova avesse un amante che strappava il letto a morsi e che fosse rimasta incinta.

Bisognava affrontare la realtà. Prese una decisione eroica. Il giorno dell’anniversario del fatale decesso, la vedova si piazzò accanto alla lapide tricolore, e davanti a una folla di militari e conoscenti tirò fuori una statuetta del generale ricoperta di medaglie. Era alta circa cinquanta centimetri e aveva le gambe molto inarcate. Alle note dell’inno del reggimento si sbottonò l’uniforme all’altezza del petto rivelando i seni rosei e la testa addormentata del cavallo bianco; posò la scultura del marito sul collo della bestiola, trangugiò mezza dozzina di pillole soporifere e grazie all’effetto della droga si mise a russare istantaneamente, offrendo al contempo uno spettacolo molto patriottico che avrebbe ripetuto ogni anno alla stessa data e con un’affluenza di pubblico sempre maggiore.

La testa di cavallo nitriva indomita, cavalcata dal generale, e immaginandosi di avere un corpo possente le pareva di galoppare attraverso le trincee. La statuetta andava su e giù, con il braccio articolato che brandiva la spada vendicatrice, mentre i veterani dell’esercito piangevano dall’emozione.

SCREEEEEEEK!

Non si era mai posto il problema di esistere: tra i suoi amici era quello che più si sentiva vivere. Vedeva gli altri tormentati dall'"essere esistenziale" e partecipava alle riunioni non-aristoteliche con un'aria gioviale tipo "io sono dove sto, identico a me stesso da qualsiasi punto di vista; per passare da un posto all'altro devo superare lo spazio che sta in mezzo impiegandoci un tempo determinato, e nessuno può occupare il posto che occupo io contemporaneamente a me".

Quando si svegliava all'interno di un sogno, sapeva che stava sognando e con la stessa giovialità si lasciava divorare dal ragno più malefico o dal più bavoso zorg senza nessuna angoscia, consapevole che ben presto si sarebbe svegliato. Ma le cose non sono così euclidee come potrebbero apparire, e più di un Newton è crollato di fronte alla realtà indefinibile. In una crisi di insonnia, si sedette di fronte al timpano-magnete, infilò gli spinotti stereo-recorder e cominciò a pedalare registrandosi nei timpani una supersinfonia speciale.

Di colpo avvertì un lieve formicolio e si sentì rimpicciolire in ogni sua parte mentre, lucidamente, si vedeva scendere di un centimetro sotto la superficie della pelle. Paralizzato dalla sorpresa, continuò a cadere dentro di sé fino a ritrovarsi a due centimetri sotto la superficie, poi a cinque, poi a dieci. In quel momento le logiche non-aristoteliche si vendicarono di lui: essendo all'interno di quello che era, era ed era contemporaneamente. Dove lui stava, stava anche lui, alla faccia dell'eterno ritornello secondo cui "uno stesso oggetto non può trovarsi in due luoghi diversi contemporaneamente". Come se non bastasse, mentre stava seduto ad ascoltare la sua sinfonia, continuava a cadere verso il proprio centro di gravità, rimpicciolendo sempre di più, facendosi minuscolo, microscopico.

Per non parlare delle lotte contro i microbi, il suo smarrirsi in mezzo alla flora biologica, l'allucinato passeggiare per i labirinti del fegato e il terribile problema di non potersi aprire una via di fuga, perché qualunque danno provocato al proprio organismo avrebbe significato la morte per lui. Schivando pericoli gelatinosi giunse al proprio centro di gravità: era divenuto più piccolo di un atomo ma conservava ancora pelle e forme umane. Con grande meraviglia scoprì centinaia di migliaia di se stesso di età differenti, dall'ovulo con uno spermatozoo conficcato dentro che perdeva la coda, fino alla replica esatta di se stesso un secondo prima.

Tentò di elaborare una teoria: probabilmente l'uomo, colpito dai raggi cosmici, affondava di minuto in minuto verso se stesso. Probabilmente l'umanità nasceva dal di fuori verso l'interno; vale a dire che la pelle a contatto con l'atmosfera formava l'anima, e tale composto di carne e spirito tendeva a cadere – per il maggior peso – verso il centro di gravità del corpo. Probabilmente all'interno di ciascun oggetto c'era sempre stato un numero infinito di oggetti identici… eccetera eccetera. Ma il brutto era che ciascun "io" gli era estraneo. Non c'era il minimo segno di telepatia o di pensiero collettivo.

Nel corso di un tempo incalcolabile il nostro eroe continuò a battersi, si addentrò in un mondo inospitale e si sentì parte di una civiltà narcisista che viveva secondo il motto: un giorno tutti faremo ritorno al gigante primordiale, e anche eccetera eccetera eccetera. Ma più di tutto lo faceva soffrire il cannibalismo; l'unico modo che avevano i suoi "io" di nutrirsi era divorarsi fra di loro.

Vedeva brandelli di braccia ruotare insieme a pezzetti di occhio, e più di una volta dovette assistere al fastidioso spettacolo di vedere un se stesso di vent'anni divorare un altro se stesso di otto mesi. Alla fine trovò la soluzione: "Se a ogni momento appare un nuovo 'io', ora che sono microscopico questo istante per me rappresenta molti anni. Avrò abbastanza tempo da divorare tutti i miei altri 'io'!".

E così fece. Gli ci vollero un appetito e una forza sovrumani. Gli parve di aver passato un milione di anni a rosicchiarsi il corpo. Centinaia di migliaia di viscere, cuori, polmoni, ossa, pezzi di pelle, peli e sangue passarono per la sua gola. E digeriva, digeriva… era un'ossessione. Contemporaneamente cominciò a crescere.

A mano a mano che cresceva, ingoiava i nuovi "io" che continuavano a cadere. All'ultimo secondo divorò l'ultimo strato di cellule dell'epidermide.

I suoi tormentati amici quella sera erano andati a trovarlo per cercare di convincerlo a sostituire l'"essere" con l'"essere esistenziale": lo videro seduto di fronte al timpano-magnete con gli occhi spalancati, intento a succhiare una pelle trasparente. Poi lo videro alzarsi in piedi, guardare stupito la realtà della sua stanza, come se fosse tornato a percepire persone e oggetti che non erano più; poi si slanciò contro un compagno, sfoderando una dentatura bestiale, e lo addentò sotto il mento strappandogli via un pezzo di collo, masticò la carne e la sputò schifato.

Lo videro contorcersi per la fame. Morsicandosi istericamente si mozzò

tre dita per masticarle con evidente piacere; poi, a velocità vertiginosa e con una forza sovrumana, prese a divorarsi piedi, gambe, cosce e braccia. Senza poterlo impedire per la velocità delle zannate, videro il suo tronco divorarsi dalla base fino alla testa, che cessò di esistere non senza prima essersi sminuzzata le labbra.

Qualcuno dei suoi compagni assicura che avesse detto con la bocca piena e senza curarsi della buona educazione: “L’uomo è come la tigre: quando assaggia la propria carne non riesce più a mangiarne una diversa”.

Quando tutti se ne furono andati, il suo miglior amico, un megalomane incorreggibile, gli strappò i timpani dalla testa, li posò sul timpano-magnete e pedalando si immerse nella supersinfonia, dimentico di questo mondo.

MEGALOMANIA

Una testa di gallina, gettata dentro un bidone della spazzatura fessurato, prende vita nel momento in cui un raggio di luna penetra dalla fessura e le centra l’occhio. È sicura che quella luce le fuoriesca dalla pupilla per trafiggere il coperchio di quello che crede essere il suo corpo, convinta di essere l’unico organo interno del bidone. Si immagina mentre galleggia nel cosmo lanciando dalla fessura un raggio che, come un asse rotante, inanella tutti i pianeti. Si costringe a mantenere la pupilla immobile perché crede che, se la muovesse, si sposterebbe anche il raggio, scompaginando l’ordine dei pianeti e alterando così l’armonia universale.

VENDETTA

Per alcuni anni l’esercito invasore aveva tenuto in scacco la grande città. Giunse il momento in cui le forze liberatrici sferrarono l’assalto. Le strade si riempirono di barricate, spari ovunque, si era scatenato l’inferno. Uno studente, ebbro di patriottismo, minacciò con una pistola giocattolo un gruppo di soldati nemici. Essi lo inseguirono. Lui, terrorizzato, bussò al portone di un palazzo cercando rifugio. Il portinaio si rifiutò di aprire. I soldati lo mitragliarono. Morì un’ora prima che l’esercito liberatore scacciasse dalla città gli invasori. Un’ambulanza raccolse il cadavere che lasciò sull’asfalto una pozza di sangue. Il portinaio aprì la porta e

arricciando il naso per il disgusto strofinò e lavò la macchia rossa fino a che il marciapiede non ritornò pulito. Passò un anno. Il giorno dell'anniversario della liberazione, alla stessa ora in cui erano partite le scariche di mitra, si sentì bussare ripetutamente al portone del palazzo. Il portinaio, aprendo, non vide nessuno. Ma i colpi non cessavano. Il portinaio corse al commissariato di polizia per denunciare quel fatto strano. E ovunque il portinaio passasse, le porte risuonavano come se qualcuno stesse bussando. Lui, terrorizzato, si fermò. Sentì che quel suono insistente si ripercuoteva in giro per tutti i portoni della città, era assordante. Cercò rifugio in un palazzo. Nessuno volle aprirgli. Gli si spaccarono i timpani. Tutto il sangue gli fuoriuscì dalle orecchie. Il plasma, vorace come un acido, gli corrose il corpo fino a scioglierlo interamente.

Arricciando il naso per il disgusto, i netturbini strofinarono e lavarono la pozza rossa fino a che il marciapiede non ritornò pulito.

FIORI PERVERSI

Il giardiniere depravato corrompeva i fiori accarezzandone i calici con un nastro di seta nera. Il profumo di quelli che con più frequenza subivano tale trattamento aveva un che di impudico e, vedendo il colore dei loro petali, le monache di clausura erano colte da un piacevole struggimento.

Perché la Superiora del convento arrossiva quando trovava sotto il cuscino delle consorelle uno di quei fiori inumiditi di saliva?

Muovendosi come una sonnambula e come in preda alle allucinazioni, mentre le altre monache saltellavano nella cappella per rendere grazie a Dio, la Superiora si rotolò per tutto il giardino infangandosi il dorso e il ventre fino a distruggere quei vegetali inquietanti.

Quanto pianse il giardiniere! Se ne andò dal convento agitando il nastro di seta nera, e si addentrò nei boschi circostanti dove avrebbe pianificato una vendetta esemplare.

BILANCIA

Un sordo si sforza di udire. Ci riesce. Per colpa dello sforzo perde la vista.

INVIDIA PROFESSIONALE

Un cieco, reo di aver veduto, è lapidato da altri ciechi.

ALBA

Sul finire della notte, il pazzo insisteva nel travestirsi da stella. Gli altri pazzi non lo videro più.

CARCERE

Il prigioniero allunga le dita e ingrandendo le impronte digitali crea un labirinto per cui la sua anima vaga senza sosta, in cerca di una via d'uscita.

OPERA DELLO SPAZIO

Dopo l'anima umana, gli oggetti più belli dell'universo saranno le navicelle spaziali. Entità magiche, veicoli vibranti che prolungano l'essere dell'abisso come pesci in un oceano intemporale. Gioielli, meccanismi dotati di coscienza, cristalli di neve con ali di farfalla. Navi ventri, anticamere della rinascita ad altre dimensioni. Navi puttane, spinte dal seme di appassionate eiaculazioni nei loro motori di carne. Navi incomprensibili, portano la vendetta di un bambino nel cuore di ghiaccio del sole traditore. Navi colibrì, suggono il nettare millenario dalle stelle nane non per guadagnarsi l'eternità che disprezzano, ma per scoprire il segreto della luce angelica. Navi treni, talmente lunghi che le loro code debordano dal cosmo. Navi minuscole, spargono perle allucinogene in galassie lattiginosamente velenose. Barche, trasportano l'umanità intera che ulula come un cane orfano in cerca di un nuovo padrone. Ali di tremila anni luce divorano comete assassine con la delicata indifferenza del platino. Corazzate riarse, attendono per secoli in un deserto di stelle che passi un corpo vivo, perché riempia di sogni le loro cisterne.

AB OVO

Un deserto circolare con al centro una piramide. In cima, un mostro è di vedetta. Il sole lo prosciuga fino a ucciderlo. Un’altra bestia identica prende il suo posto.

L’uovo che cade:

Mio padre si piazzò sulla cima, rivolto verso il disco di fuoco, e partorì tre individui: me e altri due come me che per strada s’infransero contro gli spigoli messi lì dagli spiriti maligni. Dal loro interno sgorgò una sostanza vischiosa in cui galleggiava una ruota gialla. Mi rallegrai per il loro incidente, perché potevo dedurre di avere anch’io una ruota identica, dentro di me.

E rotolando rotolando pensai: “Io non mi sono rotto perché sono diverso. Il fato mi protegge. L’equilibrio della piramide dipende da me, devo arrivare ai suoi piedi. Se mi spacco, crollerà”.

Gli spiriti maligni mandarono degli uccelli. Riuscii a salvarmi perché non scendevo in linea retta ma a zig-zag. Ogni volta che stavano per beccarmi, il fato mi proteggeva facendomi cambiare direzione, e loro finivano con il becco incastrato fra le pietre. Il disco di fuoco ardeva così tanto che gli uccelli si disseccarono. Lasciai dietro di me una fantasmagoria di scheletri conficcati nel terreno.

Poi caddi nelle erbe-trappola degli spiriti. Ne rimasi prigioniero a lungo. Tanto che il disco di fuoco si avvicinò di un centimetro all’orizzonte. Il mio interno aumentò di peso fino a farmi schiacciare l’ostacolo. Ripresi a rotolare più solido di prima. Tale fenomeno mi spinse a pensare che, nonostante l’apparente perfezione del mio corpo bianco e liscio, io ero un essere imperfetto che racchiudeva dentro di sé il germe della perfezione: una ruota!

“Si indurirà a mano a mano che viaggio. Quando verrà il momento, mi spaccherò e salterà fuori lei, giovane, potente, per continuare la discesa.”

Ero folle di gioia.

“La mia ruota, una volta che arriverà alla sabbia, prenderà fuoco. S’innalzerà fino al disco di fuoco raddoppiandone il calore. Il che impedirà il crollo della piramide.”

Dopo essere disceso in una zona irta di pericoli, col rischio di cadere nelle trappole che mi avevano teso gli spiriti, mi sentii come un terremoto

dentro. Spinto da una forza soprannaturale, presi a scendere ancora più velocemente.

Immaginavo.

“È possibile che la piramide si trovi all’interno di un’entità simile a me, ma in formato gigante, che rotola zigzagando giù per un’enorme piramide. E probabilmente anche loro stanno all’interno di un’entità ancora più grande che rotola a sua volta. E così all’infinito.

“Dentro di me ci sono innumerevoli piramidi ed entità più piccole che rotolano l’una dentro l’altra, fino a raggiungere – di interno in interno – una piramide perfetta priva di spiriti maligni.

“Può darsi che questa piramide perfetta abbia fatto esplodere tutto quello che tengo dentro e adesso è il mio turno. Poi esploderà l’entità che mi racchiude e poi via via esploderanno anche tutte le altre per renderLa finalmente libera, la mia piramide perfetta, senza limiti.”

Quello che avvenne dopo ha un che di stupefacente.

Il terremoto dentro di me aumentava d’intensità. Giunsi alla fine del mio viaggio, alla sabbia. Esplosi… e da me fuoriuscì mio padre.

Prima di perdere i sensi riuscii a scorgere uno scheletro cadere giù dalla punta della piramide. Vedendolo, mio padre scoppiò a piangere; poi iniziò a inerpicarsi su per il pendio.

Non potevo capire.

Il mostro che sale:

Ho spaccato il guscio e mi sono alzato in piedi sulla sabbia. Ricordavo che lassù c’era una grande distesa azzurra. Ricordavo un disco di fuoco che viaggiava verso la morte. Ricordavo di stare in cima a una piramide, di vedetta. Ma non ne ero certo, perché era tutto un po’ confuso.

Eppure, sollevando la testa, li vidi: la distesa azzurra, il disco di fuoco e la piramide. E vidi rotolare giù il mio scheletro. Una sensazione opprimente mi prese allo stomaco e dai miei occhi uscì acqua. Cominciai a salire.

A mano a mano che m’inerpicavo, riconoscevo ogni pietra, ogni cespuglio, ogni scheletro d’uccello. Tutto era uguale al mio ricordo, era cambiata soltanto la posizione del disco di fuoco.

Credevo di aver compreso la mia missione.

“Il disco avanza verso la linea dell’orizzonte. Può raggiungerla e scomparire dentro di lei. Se questo accade, una NERA disgrazia cadrà sulla piramide. (Ho la sensazione che sia già accaduto.)”

“Raggiungerai la cima per vigilare nel corso del tempo e impedire che linea e circolo si uniscano. Questa è la tua missione.”

“Quando il disco sarà sul punto di scomparire, mi sarà concesso di abbandonare il mio posto di guardia e correrò sulla sabbia per afferrarlo. Poi lo lancerò in alto, per fargli ricominciare il viaggio. E così eternamente. Da ciò dipende l’equilibrio della piramide.”

Affrettai il passo. I raggi ardenti del disco mi colpivano. Mi guardai le mani: si rinsecchivano e diventavano sempre più piccole. La mia ambizione aumentava.

“A mano a mano che salgo, diminuisco. Quando giungerò alla cima sarò soltanto un punto. Non mi sto inerpicando per stare di vedetta. La mia missione è importante.”

Pensai che la piramide fosse un corpo che aveva tre lati uniti al vertice da un punto comune. Pensai che senza quel punto che univa i lati la piramide non potesse esistere. Pensai che le mancasse quel punto di contatto, e dovevo essere io quel punto, ecco perché attendeva la mia venuta.

La salita era diventata sfiancante. Mi si rinsecchiva la pelle, causandomi dolore. Dentro di me si erano formati tre bitorzoli. Esitai. Mi resi conto che, per quanto potessi rimpicciolire, non sarei mai diventato un puntino. La mia teoria era fasulla.

Mi stavo lasciando rotolare per morire sulla sabbia quando un sassolino mi finì dentro l’occhio. Ebbi un pensiero ancora più ambizioso.

“Sono io la vera piramide! Questa su cui mi sto inerpicando è fasulla!

“I tre bitorzoli che mi porto dentro sono i suoi tre lati, e il sassolino che mi è finito nell’occhio è il punto esatto per congiungerli. Una volta arrivato in cima mi cascherà la pelle, mi si apriranno le ossa, crollerà la falsa piramide e uscirò io, per andare a occupare il mio posto di Vera Piramide.”

Mi arrampicai rapidamente. Avvertivo i segni della morte prossima. Il dolore mi attanagliava il ventre. Ero felice.

Raggiunsi la cima moribondo. Attesi che mi cascasse la pelle per far uscire la nuova piramide: partorii soltanto tre uova.

L’uovo che cade:

Mio padre si piazzò sulla cima, rivolto verso il disco di fuoco, e partorì tre individui: me e altri due come me che per strada s’infransero contro gli spigoli messi lì da…

DI COME ORÍ DA GRIGIO DIVENNE D’ORO

La storia comincia qui.

Il Capo notò che gli si stava gonfiando una mano. “Mi ha morso la vipera,” disse. “Morirò.” Chiamò la tribù. Videro la sua mano. “Bisogna trovare un altro Capo. Questo qui è morto. Ormai è fatta.”

Nimah era sua figlia. “Stai morendo,” diceva Nimah con la testa appoggiata sulle testoline degli avi. Qualcuno cantava nel bosco, e quel canto fece sorridere il Capo. “Non voglio morire triste. Chi canta così può rendermi felice. Andrò a cercarlo.” “Addio,” rispose Nimah.

Due volte spuntò il sole dopo che il Capo fu partito. Nimah, con il vapore del legno che si secca, rimpiccioliva le teste degli avi fino a ridurle alla dimensione di un pollice. Com’era allegro il Capo al suo ritorno! A malapena si reggeva in piedi. Prima che Nimah lo colpisse con l’ascia della Legge, lui disse: “Ho visto chi canta”.

Nimah domandò: “Chi è?”.

Il Capo agita la mano gonfia. Risponde: “Chi canta così è un uccello. Si chiama Orí”.

Sua figlia lo colpisce con l’ascia. La testa rotola per terra. Tutti gridano: “Andato!”, e cominciano a litigare per il trono.

La storia continua così.

Nimah immaginava: “Orí vola alto e ha le piume dorate”.

In primavera, lo sciacallo cerca la sua compagna. La tigre non ci divora e non ruggisce, cerca un compagno. In primavera, i nidi si riempiono di uova, i pesci spariscono, cercano una compagna. Spunta una piuma all’uccello: rossa; al coccodrillo spunta un dente nuovo, e un’altra coda alla giraffa. Tutti cercano un compagno.

In primavera, Nimah voleva un Orí.

“Unitevi a due a due!” grida il nuovo Capo. Gli uomini da una parte, le donne dall’altra, corrono verso il centro del villaggio, sbattono gli uni contro le altre e a chi tocca tocca! Le donne li afferrano per i capelli e li trascinano dentro le capanne. Bene. E Nimah?

“È primavera, devi trovarti un compagno!” le dicono.

Lei: “Io ne voglio uno che non c’è”.

Chiede il Capo: “Ha i capelli lunghi?”.

“È color dell’oro e vola alto. Orí, ecco chi è!”

Una donna trascina via il Capo. È primavera.

Nimah grida: “Vado a cercarlo! Voglio fare coppia con lui e con nessun altro!”.

La storia finisce così.

Nimah, nel bosco, chiamò Orí. Apparve un uccellaccio. Era grigio e volava basso.

La figlia domanda: “L’hai visto?”.

Lui risponde: “Lo vedo dentro di te”.

“Sì,” dice lei, “ma io cerco un Orí che esiste fuori.”

“Lo cercheremo insieme,” decide l’uccellaccio.

E cammina cammina, al tempo della mietitura, lei: “Ti è spuntata una piuma d’oro!”.

Lui: “E all’Orí dentro di te?”.

Lei: “Gli è cresciuta una piuma grigia!”.

E cammina cammina, al tempo della semina, lei: “Stai volando alto!”.

Lui: “E il tuo Orí?”.

Lei: “Vola basso”.

E cammina cammina, al tempo della mietitura, lei: “Le tue piume sono d’oro!”.

Lui: “E quelle del tuo Orí?”.

Lei: “Sono grigie!”.

Nimah aggiunge: “Finalmente esisti fuori, Orí. Sei d’oro e voli alto. Ma ora non ho più bisogno di te. Amo un uccellaccio grigio che vola basso”.

Orí domanda: “E dov’è?”.

La figlia risponde: “Dentro di me!”.

STORIA DI NERI

…E il mio villaggio è una strada che comincia dove sorge il sole e finisce dove tramonta la luna e dall’alba al tramonto si estende il mio villaggio fatto di capanne circolari e in ogni capanna dorme mio figlio e mia figlia padre madre nonna e mio nonno ha un dente d’oro e mia nonna ha un dente d’argento e quando sorge la luna il nonno bacia la nonna e allo schiocco del dente d’oro contro il dente d’argento risuona un rintocco e allora diciamo bisogna sdraiarsi proni e non sulla schiena perché dal vuoto

lasciato dal sole che entra a quel rintocco scaturisce una carrozza nera con sei cavalli neri e un cocchiere nero che tiene in mano delle forbici bianche e il cocchiere entra in ogni capanna e mi ritaglia dalla fronte un quadrato di pelle nera e ritaglia dalla fronte di mio figlio e di mia figlia padre madre nonna e da mio nonno un quadrato di pelle nera e li mette nella carrozza quando giunge in fondo alla strada si prende il vuoto lasciato dalla luna che sorge e ricoprendolo di quadrati va creando un nero gigantesco e lo fa camminare per strada e guai a chi di notte esce dalla capanna perché il nero gigantesco lo prenderà fra le braccia e se lo stringerà al cuore e costui attraversando i quadrati di pelle nera cadrà nel vuoto e si perderà e quando il gigante arriva in fondo grida “Arrivato!” e il cocchiere risponde “Va bene!” e da un grido all’altro si forma come un asse e dalla luna che sta sopra al sole che sta sotto si forma un altro asse creando una croce che ruota nello spazio e un nuovo sole inizia a sorgere e noi ci alziamo con un quadrato di pelle in meno sulla fronte ma felici di essere vivi ma felici di non essere caduti nel vuoto ma felici e un gallo canta…

LA VASCA DA BAGNO

Per pura coincidenza, alcuni strani personaggi si ritrovarono a trascorrere il fine settimana nel salone di una casa che non conoscevano.

Il signor Tre-quadrati, la signora Doppio-ovale, il giovane Semi-cerchio, la signorina Triangolo-rettangolo non si conoscevano tra di loro.

Così come non si conoscevano personaggi più ambigui, dal nome poco chiaro come il signor Angolo acuto-punta rotonda-punta quadrata-linea curva-retta tremolante, o la signora Spirale-linea sinuosa-retta verticale-linea spezzata, e così via.

In quale modo fossero approdati a quel salone, perché, a quale scopo e a chi appartenesse la casa, nessuno di loro se lo domandava. Sapevano soltanto di essere impolverati per il viaggio, per cui cercavano una bella vasca da bagno in cui lavarsi.

Il signor Tre-quadrati parlò: “La mia qualità triplice mi dà il diritto di assumere la presidenza della riunione al fine di organizzare la ricerca… Nessuno si muova! Non sappiamo se il salone sia minato o se le sue porte conducano a un precipizio. Meglio non correre rischi”.

La signora Doppio-ovale proseguì: “Invece spetta a me definire l’ordine

di partenza, in quanto i due simboli femminili da cui sono formata raddoppiano i miei diritti… Cercate il vostro centro! Bene. Adesso girateci intorno da destra verso sinistra! Avete trovato qualcosa?”.

Naturalmente, dopo aver girato come trottole erano tutti storditi e non potevano rispondere.

Il giovane Semi-cerchio disse fra sé: “Così non si può andare avanti. Se voglio lavarmi devo cercare una vasca da bagno in un’altra stanza, fuori da questo salone”.

Approfittando dell’ennesimo comando – stavolta da parte della signorina Triangolo-rettangolo, la quale rivendicava la propria autorità basandosi sui centottanta gradi della somma dei suoi angoli, per costringere tutti quanti a ruotare da sinistra verso destra –, il nostro intrepido ragazzotto uscì dalla stanza e cominciò a curiosare in corridoio.

Sul corridoio si aprivano innumerevoli porte. Ogni porta dava su un bagno. Ogni bagno aveva una vasca con una forma diversa. Ce n’erano a forma di triangolo rettangolo, di tre quadrati, di due ovali; e anche con forme miste come angolo acuto-punta rotonda-punta quadrata-linea curva-retta tremolante, o spirale-linea sinuosa-retta verticale-linea spezzata, e così via.

Finalmente Semi-cerchio trovò la vasca da bagno adatta a lui e s’immerse nell’acqua tiepida e saponata. Senza uscire dalla vasca chiamò gli altri personaggi. Costoro, dopo interminabili discussioni, decisero di imboccare il corridoio. Avevano paura di cadere in un tranello. Giunsero al bagno di Semi-cerchio. Vedendolo beatamente immerso nell’acqua, le loro linee presero a luccicare di bramosia.

“Ma proprio lei che praticamente non è formato e non è altro che un misero frammento, dove trova il coraggio di godersi tutta quell’acqua avendo davanti a sé un dignitoso quadrato sostenuto a destra e a sinistra da altri due quadrati altrettanto dignitosi?” bramì il signor Tre-quadrati.

“Una delle prime regole della buona educazione è cedere il posto a una dama doppiamente integrale!” pigolò la signora Doppio-ovale.

“I miei tre angoli perfettamente uniti mi rettificano dandomi più diritto di lei all’acqua!” fece eco la signorina Triangolo-rettangolo.

E infine i mostri misti cantarono in coro questi versi liberi:

Se in noi stanno
tanti stili
e qualsiasi forma

chiediamo rispetto!
Un corpo supermisto
sempre sarà
più interessante
di un corpo semplice
con una linea monotona.

L’incapacità di creare un ritmo poetico li mandò su tutte le furie. Iniziarono a fischiare per ottenere il posto. A nulla valsero le parole di Semi-cerchio, che sosteneva ci fosse una vasca da bagno adatta a ciascuno di loro. Nessuno voleva credergli e tutti urlavano: “Questo qui è l’unico bagno, non ce n’è altri!”.

Il giovane uscì mogio mogio dal suo bagnetto, lasciando campo libero all’avidità generale.

Tre-quadrati prese la rincorsa, cercò di entrare ma gli si ruppero due linee.

Anche Doppio-ovale cercò di fare lo stesso. Dovette ritornare indietro con un simbolo tutto ammaccato.

Quando ci provò Triangolo-rettangolo, le si deformarono gli angoli e si ritrovò trasformata in un triangolo isoscele.

Quanto ai mostri misti, gli si raddrizzarono le linee curve, gli si curvarono le rette, gli si stondarono i vertici e nemmeno loro riuscirono a entrare.

E come se non bastasse si lamentavano: “Ah, com’è fortunato Semi-cerchio! Ma perché l’unica vasca da bagno di questa casa deve avere la sua forma?”.

GEMELLI SIAMESI

“Sono un mostro. Incollato alla mia testa c’è un corpo estraneo. Mi trascino dietro un intruso.”

“Ho due corpi e una testa. Sono un essere privilegiato. Non sarò mai solo.”

“Lo so che l’infermiera, gli altri casi clinici e il primario pensano che io sia un incapace, che mangio troppo e non servo a nulla. Probabilmente mi uccideranno.”

“La mia camera è la più bella: ha la vista mare. Mi piacerebbe che

l’infermiera stesse vicino a me, per guardare insieme la linea dell’orizzonte.”

“L’altro giorno, in corridoio, il tipo con le gobbe mi dà uno spintone e guardandomi i piedi con cupidigia, mi fa: ‘Eh, lei consuma il doppio delle scarpe di chiunque… di noi’.”

“C’è una brezza così fresca. I pesci volanti planano sull’acqua insieme ai gabbiani.”

“Lui lo sa che i medici sono stufi di nutrirmi e da un momento all’altro mi faranno l’autopsia per studiarmi meglio. Pensa di tenersi le mie quattro scarpe.”

“Il mare s’infrange sotto le finestre. Oggi è il primo giorno d’estate. Sono felice…”

“Non gliele darò! Preferisco bruciarle!”

“Il vento mi porta l’odore degli alberi e… Ma che succede? L’altro corpo mi prende le scarpe. Vuole gettarle nel caminetto. No!”

“Intruso! Imbecille! Si batte con me. Potrei affondargli le mani nel petto e spremergli il cuore, ma sarebbe anche la mia fine. Aspetterò un’occasione migliore.”

“Meno male, si è calmato. Cominciavo a preoccuparmi… Mah, sarà colpa del caldo, sarà la felicità dell’estate che lo fa agire così. A volte mi domando se l’altro mio corpo abbia una volontà e una coscienza sue.”

“Non mi ha lasciato bruciarle. Forse pensa? Non è possibile, perché la testa è tutta mia.”

“L’infermiera mi ha massaggiato le schiene e i ventri e poi, dopo avermi fatto indossare due frac, mi ha accompagnato nella sala della mostra.”

“L’uomo con le gobbe, la donna-cane e il vecchio senza bocca crepano d’invidia perché sono il preferito dei turisti.”

“L’infermiera suona il violoncello per farmi ballare. Quando vede che sto per crollare dalla stanchezza, mi rincuora con una dolce occhiata.”

“Stupida, suona malissimo. Mi dice: ‘Tiri fuori la lingua, per favore. Faccia roteare gli occhi, per favore. Muova la gamba numero quattro, per favore. Con la mano sinistra del corpo di destra si gratti la natica destra del corpo di sinistra, per favore’. Per favore, per favore, per favore! Un giorno o l’altro l’ammazzo.”

“Gli altri mi fanno pena: nessun turista si ferma davanti a loro; li guardano con ribrezzo e vengono da me, per guardarmi ballare con i miei quattro piedi.”

“Sopporto i loro sguardi impertinenti solo per l’invidia che suscitano nell’uomo con le gobbe. È la mia vendetta.”

“Che caldo! Da una parte mi dà fastidio sudare; dall’altra sono contento: anche lei muore di caldo tra le lenzuola.”

“Sto soffocando. Io non sudo quasi per niente, ma quell’altro mio corpo inutile è insopportabile: una vera fontana. Sono stufo di lui. Che cos’è ’sta storia di avere un altro corpo incollato alla testa che fa movimenti che non posso controllare?”

“Immagino i suoi movimenti nel letto, nuda, bagnata fradicia come me. La temperatura ci unisce. Eppure è impossibile: io sono diverso. Condivido la testa con qualcun altro. No: sono un uomo che ha un corpo in più. Proprio così. E questo corpo compie movimenti che non riesco a controllare, ma la testa è mia. Non posso non saperlo, mi sento pensare sempre. In ogni momento sono qui. Non c’è posto per un altro… Un corpo in più non dà fastidio a nessuno. Perché non dovrei tentare la sorte con l’infermiera che amo?”

“Sono stufo dei medici, del gobbo e soprattutto di quella maledetta infermiera. Fino a quando dovrò sopportare il tormento del suo violoncello? Sono la sua marionetta ballerina. E poi sento il bisogno di dimostrare la mia ribellione. Un atto terribile che faccia capire a tutti chi sono prima di essere sacrificato. La ucciderò! Vado in camera sua.”

“I miei sentimenti devono essere ricambiati. Se io la desidero, anche lei mi desidera. Devo prendere una decisione da uomo: con questo caldo dormono tutti. In corridoio non ci sono sorveglianti. Andrò in camera sua.”

“Non ci sono sorveglianti. La soffocherò con il cuscino.”

“Scivolo silenziosamente in corridoio.”

“L’altro corpo cammina insieme a me; non siamo mai stati così coordinati.”

“Apro la porta.”

“Mi batte forte il cuore.”

“Mi batte forte il cuore. Allungo le mani verso di lei per svegliarla dolcemente.”

“Sto per strangolarla.”

“La mia felicità sta per avere inizio. Svegliati, amore mio… Ma che cosa succede? Aiuto! L’altro corpo l’afferra per il collo. Sono disperato.”

“Di nuovo quell’imbecille: mi blocca i polsi, impedendomi di

consumare la mia vendetta. Ahia, ahia! Lei ha avuto il tempo di afferrare il frustino. Sta gridando.”

“Ahia, che male! Non colpisce soltanto l’altro corpo, il vero colpevole, ma anche me… me che la amo tanto.”

“Arrivano con una camicia di forza doppia. Mi bloccano. Penso che non ne uscirò più. Non appena posso, accenderò un fuoco nella mia cella e darò alle fiamme questo ospizio.”

“Una camicia di forza doppia. Devono averla confezionata apposta per me. Sospettavano qualcosa? E perché mai avrebbero dovuto, se io non sono mai stato un violento? L’altro corpo ha cercato di strangolarla. Il suo gesto era guidato da una coscienza. Dove sarà? Può essere soltanto dentro la mia testa.”

“Lei ha picchiato indistintamente me e il colpevole.”

“Hanno portato una camicia di forza doppia anche se l’altro l’ha difesa.”

“Lei crede che io sia un individuo solo. Temo di esserne due.”

“La mia testa non mi appartiene completamente. Una parte di essa è dell’altro.”

“L’altro corpo non mi controlla. Io non lo posso controllare. Ne deduco che metà del mio cranio è suo. Io non so che cosa pensi, ma lui riesce a vedermi. Come faccio a provare il contrario? Potrebbe essere una spia cosciente di ogni mio pensiero, un parassita del mio essere.”

“Come faccio a sapere che quello che credo di pensare non sono pensieri dell’altro? Come posso essere sicuro di non essere una sua invenzione? Un robot che lo fa divertire?”

“Le nostre quattro gambe si muovono all’unisono e io riesco a controllarne soltanto due. Probabilmente è lui che le controlla tutte e quattro. Probabilmente i due corpi e la testa appartengono a lui: forse io non esisto.”

“Forse io non esisto. Ma come faccio a rendermi conto di me stesso?”

“Se ‘mi rendo conto’ di ‘me stesso’ non sono io stesso. Chi ‘si rende conto’ è qualcun altro. Quindi, o io sono ‘me stesso’, o sono ‘colui che si rende conto’. Potrei anche essere un terzo o un quarto, o infiniti. Il gobbo e gli altri mostri potrebbero essere parti del mio corpo.”

“L’intero ospizio potrebbe essere un individuo solo e noi, i deformi e i medici e l’infermiera, parti di un tutto. Ma il più profondo è qualcun altro. Colui che pensa per tutti non sono io.”

“Io non sono. Qualcun altro mi fa pensare. Nell’ospizio ci muoviamo

come pezzi degli scacchi. I nostri passi sono predeterminati. È orribile! Voglio essere io!”

“Dopotutto, saperlo è un modo per avvicinarsi alla felicità. Essere uno, e insieme non esistere. Essere in comunione con l’ospizio, essere partecipe dell’anima dell’infermiera…”

“Elucubrazioni assurde: sono chiuso qui dentro. Un altro corpo è appeso alla mia testa come una stupida appendice. Da un momento all’altro arriveranno i medici per eliminarmi. Se soltanto avessi un fiammifero…”

“Non mi muoverò mai più di mia iniziativa. Me ne rimango qui, immobile, in attesa di ordini. L’ospizio mi dirà che cosa devo fare, che cosa devo pensare.”

“Adesso si lascia andare costringendomi a trascinarlo. È il colmo. Non ce la faccio più. La finestra è aperta. Prima che lo facciano loro, preferisco eliminarmi da solo.”

“L’altro va verso la finestra. È così dolce farsi trasportare. Là sotto il mare s’infrange contro le mura. Anche lui fa parte dell’ospizio. E io faccio parte del mare…”

“Ci siamo. Crepiamo tutti! Spero che gli squali facciano un bel banchetto con le mie scarpe…”

“La mia testa e i suoi due corpi cadono lentamente. Stiamo andando verso il mare, verso l’ospizio, verso l’infermiera. Ci riuniremo e saremo una cosa sola. Sono felice.”

“Così come crepo io, spero che un giorno crepino tutti!”

L’ALBERO DEI SATIRI

Il paese di San Venerdì ha un milione di abitanti. Cinquecentomila cittadini sono persone rispettabili. Gli altri cinquecentomila sono satiri.

Vicino al lago principale c’è un bosco. Nel lago le sanvenerdine fanno il bagno. Su ciascun albero del bosco c’è un satiro, appollaiato sui rami. Il satiro guarda le bagnanti e si dà piacere con la mano. Le bagnanti guardano i satiri e si divertono. A volte i satiri indossano il frac. Altre volte sono vestiti da cardinali.

L’albero più alto del bosco è un pioppo. E soltanto da quel pioppo si riesce a vedere la piccola baia che forma il lago. Sulla riva della baia arrivò una sciancata, priva di una gamba.

Mille satiri abbandonarono le loro vedette vegetali per dirigersi, con gli occhi luccicanti, verso il pioppo. La sciancata si levò il cappello.

Per quanto alto possa essere un pioppo, non può reggere il peso di mille satiri. Per cui iniziarono a battersi ai piedi del tronco in grande silenzio per non far fuggire la sciancata che in quel momento si stava togliendo la camicetta. I satiri sbudellati morivano trattenendo gli ululati di dolore che avrebbero alleviato i loro tormenti.

La sciancata cominciò a sfilarsi la gonna. “Adesso le si vedrà la gamba!” mormorarono febbrili i satiri e i combattimenti si fecero ancora più feroci. Cinquanta vincitori, ricoperti di ferite, si spartirono lo spazio sui rami del pioppo. Videro la sciancata nell’acqua, con soltanto la testa fuori.

Nessuno dei suoi movimenti lasciava pensare che intendesse uscire dall’acqua. Ogni tanto un ramo si spezzava e un satiro si sfracellava al suolo, come un fico maturo. Dei cinquanta satiri ne erano caduti quarantasette. Gli ultimi tre, masturbandosi freneticamente, attendevano il gran finale del bagno. Ne caddero altri due. L’ultimo pensò: “Sono io l’eletto. Lo spettacolo sarà tutto per me. Voglio vedere quella gamba!”, e la sua mano destra prese a muoversi ancora più rapidamente.

Lei immerse la testa sott’acqua. Mezz’ora dopo il satiro comprese. In fondo al lago la sciancata sembrava un pesce enorme.

“Imbrogliona!” ululò il satiro e si buttò giù dal pioppo.

AMORE SENZA FINE

Quando ho iniziato a scrivere questa confessione mi sono sentito avvampare d’imbarazzo. Ma mi sono ripromesso di considerare la vergogna un’alleata… Voglio che tu sappia che ciascuna di queste parole pesa come un macigno e non mi sono inventato niente. È tutto vero: lo scenario, le persone, i fatti. Se ti dico che quando ero piccolo i miei genitori non mi hanno mai dato una carezza, non sto esagerando. Lei, dopo che avevo compiuto tre anni, non mi ha mai più baciato. E lui, non volendo fare “cose da froci”, mi parlava da lontano, da molto lontano, infinitamente sprezzante e sarcastico. Se voglio ricordare un contatto fisico con mio padre, devo andare indietro nel tempo, fino a una notte oscura in un paesino nel nord del Cile, Tocopilla… A dieci chilometri dal paese c’erano tre rocce ovoidali, lisce, grigiastre, di fronte a una striscia di spiaggia nel cui mare nuotavano

polpi color granata che al minimo gesto delle nostre avide mani lanciavano fiotti di inchiostro violetto. A causa di quei tre monarchi ieratici la chiamavano la Spiaggia dei Ciccioni.

Poiché eravamo rimasti in panne con la Ford V8, i miei genitori insieme ai loro amici – colleghi commercianti di abiti confezionati – dovettero fare ritorno a casa a piedi. Io per tutto il tragitto dormicchiai stringendomi a mio padre, che mi portava a cavalluccio. Le sue spalle erano possenti e l'odore delle sue ascelle mi inebriava… Lui continuava a sistemarmi sulle spalle brontolando improperi contro l'automobile, contro quella lunga camminata sotto un cielo senza luna, lungo il sentiero sassoso, a respirare un'aria nera e calda, e a scacciare le civette fameliche che grugnivano sopra le nostre teste come cagne in calore, contendendosi il cadavere di un qualche roditore. Nonostante la sua rabbia, potei godermi quel contatto fisico per dieci lunghi chilometri. Era per me un fatto normalissimo dargli fastidio con la mia sola presenza. E tutto perché la mattina dopo la prima notte di nozze – al termine di un fidanzamento durato due anni – mio padre era fuggito dal porto per inoltrarsi nella pampa argentina, si era vestito di bianco e si era messo a lavorare come operaio nelle miniere di salnitro nel tentativo di dimenticare mia madre. Lei per tutto quel tempo gli aveva tenuto nascosto che non era vergine, che si era innamorata di un campione di biliardo e aveva subìto un aborto nel quartiere delle puttane: nascosta in fondo a una baracca di legno marcio, una mammana orba l'aveva frugata dentro con un ferro da calza, fra le risate dei marinai ubriachi che si facevano tatuare scheletri sul prepuzio, lì dentro, nel lupanare, lei e i suoi grandi occhi azzurri e la pelle candida come una gallina dissanguata, lei che espelleva il suo feto sanguinolento insieme ai resti di un amore che aveva creduto essere una manifestazione di Dio. Durante quel miserabile parto le venne in mente un proverbio che sarebbe diventato la sua filosofia di vita fino alla fine, quando morì per un cancro alle ovaie: "La vendetta di Dio non piomba in fretta".

Sara confessò il suo segreto a mio padre proprio nel momento in cui la punta del suo membro spingeva contro le labbra esterne. Jaime rimase immobile, ascoltando la sua storia con dolore, con disprezzo, preso da una furia distruttrice. Mia madre interpretò quel silenzio come una comprensione benevola. Ma non appena ebbe finito di parlare, lui, ululando, con un colpo di reni che per poco non le spaccò il pube, la penetrò fino in fondo e sputò lo sperma quasi volesse perforarle le viscere.

L'atto durò pochi secondi. Il suo piacere non si era ancora esaurito

quando Jaime si tirò indietro di scatto, si rivestì in fretta e furia e fuggì verso le aride colline a piedi nudi, perché nella fretta di dimenticare la sposa impura si era dimenticato di infilarsi le scarpe.

Lei, diciotto mesi dopo, lo andò a cercare. Attraversò l'accampamento della miniera tra i ruggiti delle trivelle e le nuvole di salnitro. I minatori guardavano famelici quella donna pallida con due seni enormi che teneva in braccio una bambina dai capelli neri e gli occhi verdi. Non appena mio padre vide sua figlia, si innamorò di lei. Pretese che mettessero la culla vicino alla sua branda e relegò mia madre in fondo alla casa, che aveva solo due stanze ed era fatta di bidoni di metallo appiattiti. La ruggine che invadeva le pareti, mescolandosi con lo strato di calce che tentava di camuffarla, disegnava macchie marroni come ragni, come teste di avvoltoi, come mari dalle isole mortifere. Mia madre cucinava nella penombra senza dire una parola, gelosa di sua figlia, abbandonata come non mai, fiore assurdo in quel deserto infecondo. Una notte mio padre, coperto di polvere salata e bello come un cane selvatico, la scaraventò prona sopra il tavolo di metallo e la prese in mezzo alle bottiglie di birra e ai pezzi di formaggio di guanaco: di nuovo le arrivò in fondo con una sola spinta, e in un misto di piacere e disprezzo le insozzò l'utero con lo sputo disperato che mi diede la vita. Lei non avrebbe più voluto avere niente a che fare con quell'uomo che le era estraneo, ma era stata costretta a ritornare da lui… Il suo patrigno l'aveva scacciata dalla famiglia perché era stata ripudiata dal marito. Al contrario del proverbio, la sua vendetta era piombata subito: l'aveva presa a bastonate per poi mollarla, coperta di lividi, all'ingresso della miniera di Chuquicamata, dove una moltitudine di disperati sventrava colline con le cariche di dinamite, trasformandole in immensi anfiteatri solcati da terrazzamenti… Chi altro l'avrebbe accolta adesso, di nuovo incinta? Per nove mesi strofinò le assi marcite del pavimento, tenne in ordine le due stanzette maleodoranti e, senza un sorriso e senza un lamento, mi partorì nel cortile pieno di sterpaglie secche, attorniata da gatti rognosi che banchettarono con la sua placenta.

Di ritorno dal lavoro, mio padre non si prese neanche la briga di guardare che cosa ci fosse nella nuova culla. Si sparò una mezza dozzina di birre e le disse: "E adesso leccami tutto…". Lei mi afferrò per un piedino e usandomi come una frusta mi sbatté contro il suo petto: "Non farò mai più un figlio con te! Vado in clinica ad Antofagasta e mi faccio sterilizzare!".

Senza smettere di sputare insulti al cielo che ricadevano a terra e

rotolavano nella polvere trasformandosi in neri scorpioni, mio padre camminava con me appollaiato sulle spalle. “Assenza di merda, dovresti vergognarti di non esistere! Se davvero fosse andata come la raccontano, con un dio che ci mette del suo in ogni fase della creazione… e invece no, le cose hanno dovuto farsi da sole e male, un treno senza macchinista e senza binari, il ventre ci partorisce e divora, cicche di sigaretta schiacciate da un piedone gigantesco, la sola lingua che ci venga concessa è il silenzio, e per libertà solo obbedienza cieca, sento di essere me stesso soltanto quando cago!” E io me ne stavo lì, avrei voluto incastonarmi nella sua schiena cosparsa di granelli di sabbia che, quando la luna faceva capolino dietro le nuvole, lanciavano lunghi raggi argentei, come specchi. La stessa sensazione di rilassatezza l’avrei provata in una stanza d’albergo a Bangalore. Il fotografo del film, un irresponsabile che si addormentava dietro la macchina fotografica – il sole dell’India picchiava duro, come un calcio di Buddha –, per farsi perdonare mi aveva invitato a fumare oppio. Dopo aver trascorso giornate intere a calpestare sterco di elefante, a fare il bagno in fiumiciattoli color ocra dove galleggiavano cadaveri verdastri, nauseato dal fetore di corvi e scimmie, la fragranza dell’oppio fu un balsamo per le mie narici, e mi ricordava il profumo delle ascelle di mio padre. Liberarsi dal dolore infingardo che ci attizza ogni cellula, dimenticare per un momento eterno la nostra condanna a morte, sentire il mondo come una culla accogliente, abbandonarsi al Tempo, andare al suo passo senza trattenerlo e senza aspettarlo, scoprire che il tesoro è l’attimo, non avere desideri, dissolversi nella fiducia, nel piacere supremo di appartenere a qualcuno… Mio padre mi riscosse dal torpore, e con due occhi gelidi come pietre mi diede uno schiaffo.

“Non piangere. Ti do una sberla così non dimenticherai quello che ti dico: ti proibisco di morire!”

Diventai uomo sotto ogni aspetto tranne quello emozionale: lì ero rimasto un bambino. Mio padre non seppe mai quale danno mi avesse fatto: il suo divieto mi aveva scisso a metà. Se è vero che per me, da piccolo, la morte aveva smesso di esistere, tale immortalità non mi fu di alcun sollievo perché da adulto, pur continuando a crederci, mi ritrovai costretto a considerarla un’illusione. Fino all’età di quarant’anni questa dissociazione interna mi obbligò a cercare dei Maestri.

Fu così che un giorno mi ritrovai nella periferia di Città del Messico, a inerpicarmi su per una collina che troneggiava sulle discariche, giardino

lussureggiante in un oceano di marciume e topi, per andare a trovare Ejo Takata, monaco zen. Il quale mi tenne con sé a meditare a suon di bastonate sulle spalle e costringendomi a mangiare riso bollente, insieme a un gruppo di allievi che continuavano a ruttare e a scorreggiare, sette giorni in ginocchio senza dormire. A forza di caricare il peso sulle ginocchia, mi si erano gonfiate e sanguinavano. L'ultima notte, dopo avermi picchiato, mi trascinò fin sotto un albero e mi sputò in faccia una domanda senza senso: "Non comincia, non finisce, che cos'è?". Quando mi lanciai in un balbettio metafisico rispondendo: "Comincia, finisce, che cosa non è?", mi spedì diritto nella discarica con un calcio nel sedere gridando: "Intellettuale, impara a morire!" Inseguito dai ratti, correvo terrorizzato in mezzo ai mucchi di immondizia rendendomi conto che non solo non sapevo morire, ma non sapevo neanche vivere. Avendo fallito con la caricatura giapponese del Padre, pensai bene di rifugiarmi da Pachita, un monumento vivente, una vecchia india grassa e cinica, famosissima, esperta nell'uso medicamentoso di duemila erbe; una donna umile che sapeva diventare terribile quando, posseduta dallo spirito di Cuauhtémoc, l'ultimo imperatore azteco, brandendo un coltello da cucina sporco di sangue rappreso "operava" i suoi pazienti, aprendo nelle loro carni lunghi tagli da cui strappava tumori che pulsavano e grugnivano. Con l'occhio sinistro velato che puntava strabico verso il naso, sembrava un sauro antidiluviano. La usai come Madre – per la modica spesa di due dollari – per scaricare sulla sua solidità tellurica la mia fragilità morale. "Vivo dal collo in su, sono vittima del linguaggio, spettatore di tutto, attore di nulla, lontano."

"Lontano dal tuo animale," mi interruppe la guaritrice. "Quel tuo fottutissimo giapponese ti rompe la testa con il suo impara a morire, ma non ti propone il passo successivo, impara a scopare, perché è un monaco. Sì, ragazzo mio, hai usato le carni di un branco di femmine solo per girare in tondo, nell'insoddisfazione perenne; te la sei fatta con cagne in calore che ti hanno sprofondato sempre di più nel sonno. E tutto per colpa di tua madre che, odiando così tanto tuo padre, ti ha insozzato il seme. Adesso chiamiamo il Fratellino, lui mi aiuterà a sostituirtelo. Altrimenti, per quanto ti affanni a cercare la luce dietro alle sacre porte della vulva, genererai soltanto carne impura."

Pregai inginocchiato davanti a Pachita, tenendo fra le mani un uovo di colomba, nell'attesa che aprisse il suo occhio. Li aprì tutti e due: quello vivo e quello morto. E poi aprì il terzo occhio, quello che diceva di avere in

mezzo alla fronte. Le venne fuori una voce da uomo: “Ora ti svuoto”. Svanì l’odore di piscio di gatto, la candela sembrava un faro da mille watt e i cupi rumori della città divennero il mormorio di un fiume. Un gruppetto di seguaci dalla pelle scura mi teneva ferme le braccia e le gambe. La guaritrice mi afferrò il sacchetto dei testicoli e con un paio di forbicine iniziò a inciderlo. Poi infilò un coltello da cucina dentro le ghiandole sanguinolente. Iniziò a frugare senza pietà. Credevo di morire di dolore. Tutti insieme riuscirono a tenermi fermo, dicendomi di avere coraggio e pazienza. Mi diedero da mordere il bastone di una scopa. Il Fratellino mi mise un secchio fra le gambe e sentii scorrere un liquido denso, nauseabondo. Quando il fiotto cessava, il coltello scavava più a fondo e un’altra dose di gelatina cadeva fragorosamente dentro il secchio di ferro, coprendo le mie urla. I testimoni giurarono di aver visto che dai miei testicoli usciva una specie di crema color cioccolato. Pachita spalancò la bocca guardando il soffitto; sembrava ricevere una pioggia proveniente da un’altra dimensione. Con le gote gonfie d’acqua soffiò nelle incisioni che mi aveva praticato e io sentii che il mio sesso si riempiva di un liquido tiepido e profumato. “Ora ti richiudo le ferite. L’operazione è finita.” Non appena ebbe posato le mani sul mio scroto, il dolore svanì senza lasciare traccia. “Ora sei pulito. Adesso la radice si nutre della tua essenza. Smettila di vivere di lasciti. Tu distruggi le donne per vendicarti di tua madre. Piantala di comportarti come un bambino affamato, va’ a trovarla e mostrale la tua collera…” “È troppo tardi, Pachita, mia madre è morta, sepolta lontano da qui…” “Dove?” “A Lima…” “Allora va’ a Lima e caga sulla sua tomba!”

L’aereo che mi portava a Lima parve tuffarsi in un pozzo grigio. Uscendo dall’aeroporto respirai una brezza gravida di idee proveniente da altri secoli. Era tutto così povero, vecchio, segreto e altero. Pensavo di non fermarmi più di tre giorni. Mi ero portato dietro solo un bagaglio a mano con dentro un paio di camicie e una bottiglietta piena di un liquido color caffellatte che mi aveva dato Pachita. “Chiuditi nella tua stanza d’albergo, non vedere nessuno, mangia tanto e per tre giorni devi solo raccogliere i tuoi escrementi.” Con il sesso infilato dentro una bottiglia di latte vuota per separare l’orina dalla materia fecale, ho defecato dentro un sacchetto di plastica. Alla fine del tempo previsto ne avevo fatta circa un chilo e mezzo. Alle undici di sera bevvi il liquido caffellatte, attesi un’ora e quando

l’orologio della cattedrale prese a scandire la più lunga serie di rintocchi della giornata, uscii con il pacchetto sotto il braccio, diretto al cimitero.

Le strade erano piene di morti. Passeggiavano sotto i portici insieme ai loro cani, gatti, maiali, galline, a gruppetti, a squadre, alberi genealogici immensi, migliaia di parenti, tutti compatti, che si dissolvevano gli uni negli altri, accompagnati dai loro schiavi, servi e amici, morti anch’essi, e usavano gli oggetti presenti sulla scena senza rendersi conto della propria vacuità. Era l’intruglio di Pachita, lo sapevo: le sue brodaglie facevano sempre venire le allucinazioni. Sì, allucinazioni, mie però, e di nessun altro. Andando al cimitero con il mio chilo e mezzo di cacca avvolto nel giornale, l’“Oficial de Lima”, vedevo quello che mi tenevo dentro…

Arrivò la Francesina, piegata all’indietro come un arco, camminava con le cosce aperte come se la sua testa fosse una coda e il suo sesso una testa formata da un solo occhio nero… Faceva così a tutte le feste cui partecipavo. Per quanto le ripetessi che ero sposato e non la desideravo affatto, e che non doveva corrermi dietro da Parigi al Messico visto che avevamo scopato soltanto una volta nel cesso di un bar, e sì, era carina, ma dopo mesi senza lavarsi emanava un tanfo di ascelle da stordire un toro, lei continuava a insistere, scopriva chi mi aveva invitato e si materializzava nel bel mezzo della festa travestita da bambola, poi infilava la lingua arrotolata come una spirale nei calici degli uomini per bere e ubriacarsi fino a perdere la ragione, e allora le veniva la solita crisi isterica. Tra le risate degli invitati che la incitavano battendo le mani, iniziava a danzare strappandosi di dosso i vestiti; una volta nuda, con la bava alla bocca, si trasformava in un ponte e muovendosi lentamente come un ragno quadrupede veniva a strofinarmi la fica contro le gambe. Io trattenevo a stento il desiderio di allontanarla con un calcio, e sopportavo immobile che mi girasse intorno sporcandomi i pantaloni di bava. Poi di colpo il suo corpo era come attraversato da una scossa elettrica e iniziava a muoversi a scatti, in modo incontrollato: con i suoi calci, le manate, i colpi d’anca spaccava mobili e lampade. Ci volevano almeno sei uomini robusti per immobilizzarla, finché il dottor Borbolla, un vecchietto che a sua volta la rincorreva da una festa all’altra, non le strofinava sulla natica un batuffolo imbevuto di tequila e le iniettava con violenza una dose di sedativo, poi estraeva l’ago della siringa e andava a succhiarselo in un angolino nascosto, miagolando come un gatto…

Ben presto si unì a lei la Succhiatrice. Era stata campionessa di tennis, e poi star del cinema erotico nazionale. Per lavorare meglio si era fatta

togliere due costole, si era rifatta il naso, si era gonfiata labbra, tette e chiappe, si era schiarita i capelli e, dopo aver visto *Cenerentola* di Walt Disney cinquantotto volte, si divertiva a imitare i gesti e la voce della protagonista della favola. Quando l'avevo conosciuta non era lei, ma una marionetta ninfomane mossa dai fili della sua mente fredda. Qualcuno le aveva detto che lo sperma umano assunto tre volte al giorno rallentava l'invecchiamento. Diventò una vampira. La sera, succhiava il cazzo all'amante ufficiale, un fabbricante di churros; a me lo succhiava alle nove di mattina: a quell'ora, senza neanche suonare il campanello, puntava diritto verso il mio letto, infilava la testa sotto le lenzuola e dopo mille su e giù con la sua immensa bocca dai denti ricoperti di porcellana si beveva il fiotto vischioso; tra le quattro e le cinque del pomeriggio caricava in macchina – una Chevrolet rosa – il primo venditore di tacos che incontrava per strada e se lo portava nel bosco di Chapultepec per fargli un pompino. Ma nonostante i litri di elisir dell'eterna giovinezza, si riempì di rughe e finì per fare la critica letteraria in televisione, con uno strato di cerone sulla faccia, spessi occhiali da miope e una parrucca severa che le nascondeva la precoce canizie… Adesso le donne con cui sono andato a letto in tutti questi anni mi girano intorno, inarcate all'indietro come la Francesina.

Spalancano le cosce contraendo le labbra verticali. Ogni vulva mi chiama con delirante animalità. Orrende o sublimi, discrete, con le labbra sottili e crudeli circondate dai peli come la barba di un cinese, enormi, ghiottone, dalle superfici rugose e meandri color granata, con le labbra spenzolanti simili a orecchie di scimmia, fessure invadenti che puntano verso l'ombelico attraversando un groviglio irsuto, fessure glabre da bambola, soffici e umide, piccine e rosee che di colpo spalancano fauci marine, pieghettate come le colonne di una cattedrale gotica, tutte a gemere con bramosia.

La mia saliva era diventata sabbia e sentivo male alla cintola. Un'aquila mi affondava gli artigli nelle reni. Quando cercai di allontanarla, assunse le forme di mia sorella. Il cimitero si materializzò davanti a me, come una barca in secca. Raquel affondò le dita più profondamente nelle mie viscere. "Non hai niente da fare qui! Sara è mia! Vattene!" I fantasmi avevano smesso di inseguirmi e galleggiavano a mezz'aria; allontanandosi lentamente cantavano con tutta la tristezza del mondo il bolero che mia madre mi aveva sussurrato all'orecchio all'età di quindici anni quando, esasperato dalle sue grida e dalle botte, le avevo sferrato un pugno nella

pancia: “*El camino de la vida ya te enseñará, ya te enseñará, a no ser así. Lo que tú me prometiste me lo debes dar, eso es para mí, para mí no más*”.* Come diavolo è possibile che l’unico ricordo di mia madre sia quel bolero sdolcinato e uno dei suoi assorbenti sporco di sangue? Era entrata in camera mia urlando: “Ladro, assassino, frocio!” all’indirizzo di suo marito. Per colpa mia era rimasta legata a lui. Mi ero incaponito a voler nascere, nonostante lei avesse fatto di tutto per abortire. Un bambino brutto che aveva succhiato il latte dai suoi seni per quattro anni, rovinandoglieli per sempre! E adesso non facevo altro che starmene chiuso in camera tutto il giorno a masturbarmi. In effetti mi aveva beccato nudo e in erezione. Per evitare i graffi delle sue unghiate mi ero chiuso in bagno sforzandomi di ruttare, sapendo che quei suoni le davano il voltastomaco. Feci ritorno in camera solo quando la sentii allontanarsi soffocando i conati di vomito. In quel momento vidi sopra il letto l’assorbente con in mezzo una cresta sanguinolenta che sprigionava un fetore marino nauseabondo. Perché l’aveva dimenticato lì così spudoratamente? Proprio lei che non si lavava mai e nascondeva le forme obese, le tette cadenti che le arrivavano all’ombelico, sotto un corsetto e mezza dozzina di sottane! Che altro mi aveva lasciato? Nulla. Mia sorella si era impossessata di tutto il resto. Con la sua pelle bianca come il bastone di un cieco, la folta chioma nera e i grandi occhi verdi, a mano a mano che cresceva divorava tutto quanto. A cominciare da mio padre, che fin da piccola l’aveva vista come donna e non come figlia. Quante volte l’ho sorpreso incollato al buco della serratura del bagno, a spiarla mentre faceva la cacca! E qualche anno dopo, nascondendo l’erezione tra le gambe, quante volte le accarezzava con lo sguardo le labbra, i seni e il sedere… Quando mia sorella sentiva su di sé quelle occhiate, cominciava a gemere come se venisse trafitta da mille frecce e correva a rifugiarsi tra le braccia di sua madre; lei, con l’alito marcio a causa della gelosia, la trascinava fuori dalla bottega per affidarla alle mani del parrucchiere giapponese, intimandogli di tagliarle i capelli corti, fino a lasciare la nuca scoperta.

Per Jaime io ero un cane da guardia. Mi spediva ad attendere Raquel fuori dal liceo, senza farmi vedere, con il compito di fare la spia se avesse osato parlare con qualche ragazzo. E io che cosa potevo fare? L’unica comunicazione possibile con mio padre Jaime erano quei dialoghi febbrili, a mezzanotte, chiusi in bagno, dove lui mi tormentava con domande insidiose, nel tentativo di scoprire attraverso il mio sguardo ingenuo

eventuali rapporti nati da occhiate indiscrete, o lettere indecenti scivolate di nascosto fra le mani, oppure, approfittando della ressa a bordo dell'autobus, criminali strofinamenti pelvici. Per caso mia sorella si tirava su la gonna per far vedere le gambe uscendo da scuola? Si truccava? Si muoveva ancheggiando? "Va' in camera sua e controlla tutto! Cerca sotto il tappeto, in mezzo ai vestiti, dentro i vasi da fiori, sotto le corde del pianoforte! Rovista dentro le tasche, sfoglia una per una le pagine dei quaderni e dei libri! Magari ha annotato il numero di telefono di un uomo o tiene la fotografia di un colpevole!" Non ho mai capito se Jaime intendesse proteggere la verginità di Raquel o se, avendone fatta la sua amante, controllasse se gli era fedele.

Sta di fatto che mio padre, mia madre e mia sorella si erano creati una sorta di armatura emozionale fatta di passioni, gelosie, crisi di rabbia, pianti, botte, che mi escludeva dalla vita intima della famiglia e la trasformava in un segreto inviolabile.

"Non c'era posto per te nelle nostre vite, tu eri un'antipatica appendice, un odioso parassita, buono per essere dimenticato in un angolo, un futuro eunuco che, qualora si fosse presentato a mendicare davanti a casa mia, avrei scacciato a frustate senza dargli neanche un tozzo di pane. Lo so, lo so, mi accusi di essere una ladra. Certo, io conosco tutti i segreti di famiglia, e tu neanche uno. Ma che cosa ti aspettavi? Come hai potuto constatare, Jaime e Sara si odiavano. Vivevano insieme solo per colpa mia, aspettando pazientemente che mi sposassi per potersi separare. Tu, nel 1953, sei salito a bordo di una nave a Valparaíso, hai buttato a mare la rubrica degli indirizzi e non sei mai più venuto a trovarci. Non intendo giudicarti, anzi, approvo la tua iniziativa, finalmente hai accettato di essere un intruso e hai smesso di rovinarci la vita con la tua sfacciataggine di falso orfano, e te ne sei andato in Francia a divorare libri. Ma io sono rimasta qui, prigioniera della ragnatela. Speravo di fuggire sposando il mio professore di matematica. Ho conosciuto la sua famiglia durante le nozze, perché prima non aveva voluto presentarmela. Erano tutti storpi: la madre poliomielitica, il fratello con un piede equino, e le due sorelle nascondevano le gambe gonfie per le varici. Quelle due donne si sentivano talmente brutte che si buttarono nel mare abbracciate, ma le onde le rifiutarono inorridite e le risputarono sulla spiaggia sotto forma di capodogli violacei. Anche il fratello storpio si suicidò sparandosi un colpo in testa con la stessa pistola che aveva usato suo padre, zoppo, per farsi saltare il cervello. Orión, mio

marito, era ossessionato dalla gelosia; quando uscivo di casa mi costringeva a nascondermi dietro un paio di occhiali scuri, un cappello a larghe tese e gonne che mi arrivavano alle caviglie; mentre era a scuola mi faceva seguire da un investigatore privato; insomma, ero caduta dalla padella nella brace! Per avere un po' di compagnia mi ero comprata un pollo che mi seguiva dappertutto, come se fossi la sua gallina. Un pomeriggio uscii senza chiedere il permesso per comprarmi un gelato, e Orión impiccò quella povera bestia usando le stringhe delle scarpe e la appese al lampadario della camera da letto. Chiamai mio padre per chiedergli di spaccare la faccia a quel demente e me ne tornai a casa. Mi chiusi in camera mia a scrivere poesie e non vidi passare il tempo. Jaime a sessant'anni fuggì a Haifa con un'ebrea ungherese di trenta. Sara riuscì a derubarlo dei suoi risparmi, un sacco pieno d'oro; dimagrì di venti chili, si tinse i capelli di rosso e venne a vivere con me a Lima. Lo so che ti hanno detto che era diventata ninfomane e si pagava gigolò dalla pelle scura, componeva bolero e si era messa a bere pisco! Da me non avrai nessuna conferma di tutto ciò. Sono segreti fra lei e me, cose di donne. Così come non saprai mai quali siano state le sue ultime parole, quelle frasi sono il mio tesoro. Non credere che nostra madre abbia sofferto per l'abbandono di Jaime: al contrario, l'aveva percepito come l'esplosione della torre dell'arcano 16 dei Tarocchi di Marsiglia; purtroppo a rovinarle le ovaie è stato il pensiero del 'che cosa penserà di me la famiglia!': 'Tutti questi anni a tenere nascosti a mia sorella, a mio fratello, ai cugini, alla zia, al mio patrigno e a mia madre gli orrori del mio matrimonio, facendo credere a tutti di avere un marito perbene, felice, stabile, e adesso lo scandalo! Morirò di vergogna!'. Nell'ultimo tentativo di impedire la catastrofe si era rivolta alla stregoneria boliviana. (Erano andati ad Arica, porto franco, e avevano messo su un bazar in cui vendevano di tutto, dai gabbiani di porcellana ai vestiti da sposa con tre metri di strascico.) Aveva recitato per ore, fumando un sigaro davanti alla fotografia di mio padre trafitta dagli spilloni: 'Che venga, che venga, che nessuno lo trattenga!'. Aveva sparso semi di melone davanti alla porta dell'alloggio in cui viveva l'amante ungherese e le aveva lanciato nella finestra aperta un teschio trafugato dal cimitero. Invano! Quando la nonna venne a sapere della loro separazione smise di rivolgerci la parola, e con lei tutta la famiglia. Credo che sia stata l'umiliazione a causarle il cancro alle ovaie, povera Sara. Alla fine, ormai stremata dalla chemioterapia, radunò tutte le sue carte, le fotografie, i vestiti, le scarpe, i cosmetici e i dischi dentro

scatoloni e sacchetti di plastica, e lasciò la sua stanza in ordine come un museo: sapeva benissimo che una volta ricoverata in ospedale non avrebbe più fatto ritorno, quello che lasciava non aveva valore per nessuno e poco dopo la sua morte sarebbe finito in una discarica. Si spense da sola. Io, bloccata in un negozio dove vendevamo filtri d'amore o per ottenere prosperità, energia, fortuna insieme a sali magici, eccitanti naturali, foglie di coca e ayahuasca, frammenti di mummie, non ho potuto assisterla durante l'agonia. A quanto pare non ha fatto nessun gesto, non un sospiro, non si è aggrappata alla mano di un'infermiera; nessuno si era reso conto che se ne fosse andata, tanto discreto fu il suo passaggio alla vacuità. Ma ebbe il tempo di lasciarmi un foglietto con su scritte tre frasi che mi avrebbero cambiato la vita. Ce l'ho qui con me. Lo so che muori dalla voglia di leggerlo, e invece non te lo do. Ricordi il bolero che ti aveva cantato dopo che l'avevi picchiata? '*Lo que tú me prometiste me lo debes dar, eso es para mí, para mí no más. Mira que las promesas que no se cumplen en el amor, siempre, tarde o temprano, suelen pagarse con un dolor.*'** Le ho promesso di essere sua, tutta quanta sua, per sempre, il che significa che anche lei sarà per sempre mia. Il dono deve essere reciproco, altrimenti non è un dono. Condividerlo con te significherebbe tradire la promessa. Lascia in pace mia madre! Vattene via, tu e la tua merda!"

"Dai, Raquel, piantala di fare la commedia. Io e te non siamo più gli stessi di allora. Da tanti anni abbiamo smesso di essere bambini. Tu hai vissuto la tua vita come potevi, in una corsa a ostacoli in cui gli ostacoli erano i tuoi mariti. Sei rimasta sola perché non sei mai stata capace di accettare la differenza. Nostro padre e nostra madre avevano formato con te una famiglia chiusa; invece di un tempio, era una fortezza che sparava bordate da ogni feritoia contro gli altri e il mondo intero. Ma quando dico padre, in realtà dico una bugia, perché lui è stato sempre e soltanto un bambino. Per lo stesso motivo Sara, squilibrata, non ha potuto compiere la sua missione. Alla fine hai ammazzato un Padre inesistente per diventare l'amante di una Madre che non è mai stata tale. Ecco perché adesso sei qui, a difendere quello che ti è sempre mancato. Convinta che, marcendo accanto ai suoi resti, potrai acchiappare quelle parole che non sono mai state pronunciate. Ma ti sbagli: quello che ci hanno rubato nell'infanzia non ci sarà mai restituito! L'assenza che ci portiamo dentro, nel profondo dell'anima, è un tatuaggio indelebile. Smettila di mortificarti: volevi avere tutto, perciò sei rimasta senza niente. Hai accumulato radici sapendo che

sono false: non hai nazionalità, non hai religione, né storia, né futuro, non hai neanche età né sesso. Non lasciarti sfuggire il Presente, non chiamarti fuori, entra, la poesia è la scoperta dell'istante, la tua casa sono le nuvole, vaga insieme a loro, sciogliti in pioggia insieme a loro e tuffati nel paesaggio sconosciuto dove invece di alberi spuntano templi. Non ti odio, anzi ti amo profondamente; il tuo rinnegarmi mi ha costruito, il tuo senso di superiorità e il tuo disprezzo mi hanno incoraggiato, tutto quello che mi hai sottratto mi ha regalato la libertà. Qui non sei tu a comandare, è il mio delirio, il mio mondo personale! Posso sconfiggerti: diventerai quello che sei, una gargouille angelica: vola finalmente verso la luna, falla esplodere e parti alla conquista del cosmo! Esci dall'utero materno che per mancanza di infinito ha convogliato le proprie ansie in un cancro! Hai via libera!"

Tra noi due ebbe inizio uno scontro di volontà, in principio credevo di avere la peggio ma piano piano presi il sopravvento. Lei si riempì di piume, le spuntarono le ali, il suo cuore esplose in una sfera di raggi iridescenti, staccò gli artigli dal suolo e obbedendo al richiamo degli astri cominciò a salire, perdendosi nell'abisso celeste.

(Non ho mai confuso le allucinazioni con la realtà, credetemi. Sapevo benissimo che lo sciroppo della curandera aveva spalancato le porte del mondo dei sogni, che si riversavano così sull'Avenida Central. Eppure, per quanto fosse tutto irreale, veder spuntare dal corpo di mia sorella quelle piume candide che le foravano la pelle e i vestiti trasformandola in una donna-uccello; vedere le due ali rosa carne distaccarsi dalle spalle con un fruscio simile alla seta; vedere il gigantesco riccio di raggi che le usciva dal petto disegnando nella nebbia centinaia di arcobaleni concentrici; vedere quei suoi artigli rapaci, che per un'intera vita si erano impadroniti di tutto senza mai mollare nulla, liberarsi finalmente dai beni terrestri; e infine vederla ascendere verso il cuore dell'Universo come una Madonna splendente, fu uno spettacolo che mi risanò da tutte le piaghe dell'infanzia. Il suo corpo glorioso, sfavillante nel cielo nero, era lo specchio della mia anima.)

Sui muri del cimitero, la nebbia che vi si era stratificata per due secoli formava una sorta di pelle scivolosa. Dovetti impilare i bidoni dell'immondizia per poterli scalare. Posai i piedi sulle spalle di un angelo ridicolo che indicava il futuro e saltai giù, sul sentiero costeggiato da tombe, attento a non strappare il sacchetto pieno di escrementi. Credevo che non avrei avuto problemi a localizzare il settore ebraico, ma i nuvoloni neri

si rifiutavano di lasciar passare la luce della luna. Girovagai per un'eternità, tutto tremante e sudato, finché non trovai un recinto quadrato pieno di vecchie tombe con le iscrizioni in ebraico e in spagnolo antico. Cominciò a piovere, acqua gelida avvolta in una nebbiolina calda. Infilai il sacchetto sotto l'impermeabile e continuai a camminare nel buio.

Confusamente lessi un nome: Sara… La tomba di mia madre, finalmente! Strappai freneticamente i fogli di giornale, posai il chilo e mezzo di escrementi sulla pietra tombale bagnata, ci pisciai sopra e li distesi con le mani. Ben presto l'intero sepolcro ne fu ricoperto. Per evitare che la pioggia lavasse via tutto, lo ricoprii con il mio impermeabile. Cercai di fare quello che mi aveva ordinato Pachita, tirando fuori dal profondo delle viscere gli insulti biliosi che avevo accumulato nell'infanzia, ma riuscii soltanto a gridare senza molta convinzione tre ingiurie banalissime: "Puttana di merda! Vecchia troia! Puzzona!", e poi corsi a ripararmi sotto la gronda di un mausoleo lì vicino. Si udì un tuono e alla luce dei lampi, mentre l'acquazzone scemava, vidi camminare verso di me una vecchietta che si credeva elegante con la sua stola di volpi argentate e un cappellino di paglia. I bagliori le attraversavano il corpo trasparente. Mi disse in tono gentile, ma con voce dolente: "Non capisco, signore, perché lei abbia fatto questa brutta cosa. Non credo di meritarmi i suoi insulti e tantomeno di farmi insozzare così indegnamente la mia ultima dimora. Sono sempre stata una donna perbene…".

"Un momento, signora, qui c'è qualcosa di strano. Questa non è la tomba di mia madre?"

"Questa è la mia tomba e lei non è mio figlio. A meno che non si chiami Fieldman…"

"Fieldman?"

"Sì. Io sono Sara Fieldman. Ma lei chi stava cercando?"

"Sara Jodorowsky."

"Ah, ora capisco, guardi che il buio le ha fatto commettere un errore! Sua madre si trova a duecento metri da qui, nel blocco B, sentiero 153."

Profondendomi in mille scuse cominciai a ripulire la tomba. Una volta terminato l'ingrato compito, non so se per la tensione emotiva o per gli effetti dello sciroppo di Pachita, mi venne un terribile mal di pancia. La diarrea era imminente. Usando una scarpa come spatola, raccolsi i pochi escrementi che la pioggia non aveva ancora lavato via e mi precipitai verso il blocco B, trattenendomi con tutte le forze. A fatica giunsi alla tomba di

mia madre. Alle prime luci dell'alba potei leggere il suo nome per intero. Non ebbi neanche il tempo di svuotare la scarpa, con un balzo saltai sulla pietra tombale, mi calai i pantaloni, mi misi accovacciato e finalmente potei liberare un interminabile fiotto maleodorante. Il dolore era insopportabile. Caddi seduto sul magma puzzolente. Piansi.

"Mammaaaa!"

Accecato dalle lacrime non la vidi comparire. Mi resi conto della sua presenza solo quando la stanchezza diradò i miei singhiozzi. Tra l'uno e l'altro si insinuò la sua voce, quella voce che avevo tenuto rinchiusa nel più antico cassetto della memoria; quella voce che, malgrado il tono distante, era stata il balsamo delle mie pene di bambino. Era dolce, musicale, portatrice di una pace angelica, il tiepido sudario in cui avrei voluto morire. Strillai ancora più forte: per tutta la vita ero passato da una donna all'altra perseguitato dalla malinconia dell'assenza di quella voce. Non mi aveva mai accarezzato con le sue mani, è vero, forse il mio corpicino irrequieto le faceva ribrezzo, però mi cantava canzoni avvicinandomi le labbra all'orecchio sinistro, e che importa se non lo faceva per amore ma soltanto per addormentarmi più in fretta, così la smettevo di importunarla! Riversava comunque nella mia anima il piacere supremo di un sussurro che era per me la fine di ogni dolore. Soltanto in quel momento compresi l'intensa emozione che mi aveva pervaso un giorno, quando una ragazza bruttina mi si era avvicinata in treno e mi aveva detto: "Per ringraziarla di tutto quello che ha fatto per me (non sapevo a che cosa si riferisse, non ricordavo di averla vista prima), ho composto una canzone per lei. Lasci che gliela canti". E mentre io mi guardavo attorno inquieto, lei mi aveva sorriso, aveva posato le labbra sottili sul mio orecchio sinistro e si era messa a cantare, lentamente. Pur non riuscendo a cogliere la melodia e neanche le parole, avevo cominciato a tremare, e trattenevo a stento i singhiozzi. "Questo è il suo regalo," mi aveva detto alla fine; poi si era allontanata con discrezione, senza dirmi il suo nome. Io ero rimasto come paralizzato, con la sensazione di aver sfiorato il paradiso. Ero caduto in un sonno profondo. Al mio risveglio, il treno era fermo in stazione già da parecchio tempo… Non l'ho mai più rivista. Per anni, quando viaggiavo in treno, ho creduto di cercarla, senza rendermi conto che stavo cercando mia madre.

"Figlio mio, Alejandrito, tu stai male! Lascia che mi prenda cura di te…"

"Ho disonorato la tua tomba, l'ho riempita di merda, e vuoi ancora

prenderti cura di me?”

“La tua salute è più importante di qualsiasi sepolcro. Prima cerchiamo di bloccare la diarrea, poi parliamo. Mangia uno di quei fichi d’India che crescono sulla pianta vicino alla mia lapide. Ma attento a non pungerti!”

Obbedii come ipnotizzato. Sbucciai il frutto e lo inghiottii tutto intero, per poco non mi andava di traverso: aveva la polpa verde, era grande come un uovo. Subito cessarono le coliche. Trovai il coraggio di guardare mia madre.

Serbavo due ricordi di lei: nel primo, non avevo ancora dieci anni, era una principessa leggiadra, dal fisico snello, la sua chioma aveva il colore della corteccia dell’unico albero nella piazza, un castano chiaro, armonioso, pieno di riflessi; aveva gli occhi più azzurri di qualsiasi azzurro; il corpo sodo come il marmo, la pelle profumata, bianca come le vele di una barca. Sì, era la sua voce a traghettarmi ogni notte nelle magiche regioni del sogno… Nel secondo ricordo, dai dieci ai ventidue anni di età, quando smisi di vederla, era un mostro obeso, sempre inguainata in un corsetto per nascondere il ventre molle e i grossi seni che le spenzolavano come due lunghe banane. Le parole le uscivano di bocca trasformate in aspre grida e la pelle, ricoperta di macchie, sembrava quella di una giraffa… L’idea di rivederla così mi dava il voltastomaco.

Decisi di affrontarla tenendo le palpebre socchiuse, per lasciar filtrare soltanto frammenti della sua immagine. Com’era cambiata! I capelli candidi, legati in uno chignon, erano circondati da un’aura dorata. Il suo corpo, ritornato magro, ondeggiava con movimenti soavi, simili a quelli delle nuvole. L’indaco dei suoi occhi attirava la mia attenzione perché era velato da un’espressione di bontà così intensa che sembrava arrivare dall’eterno più profondo.

“Figlio mio, come vedi sono morta quasi in pace. Da tanto tempo avrei dovuto andarmene via da questo mondo, ma non ho potuto farlo per una sola ragione: avevo un debito con te. Sono rimasta qui ad aspettarti. Che bello, finalmente sei arrivato! Dai, parliamo…”

“E tutta questa merda schifosa?”

“Non ti preoccupare, la pioggia la laverà via. E anche tu dovresti bagnarti di pioggia, perché puzzi.”

“Piantala, le tue premure arrivano in ritardo! Ormai sono un uomo, dovevi comportarti così quando ero piccolo!”

“Quando eri piccolo io vivevo come un violino, chiusa nella mia

custodia nera. Accecata dall'odio per quella povera creatura che era Jaime, di lui avevo soltanto un'immagine ributtante. Cerca di capirmi, all'epoca né io né lui eravamo in grado di cogliere la realtà, l'essere dell'altro; potevamo soltanto comunicare attraverso immagini che noi stessi proiettavamo. Non ci siamo mai conosciuti. Eravamo tutti e due orfani, due bambini trattati peggio dei cani. Il dolore dell'abbandono ci aveva rinchiuso in torri senza porte né finestre, e quello che avevano fatto a noi l'abbiamo fatto a te. Ma non vuol dire che tua madre non ti amasse: mi tenevo dentro la mia tenerezza neanche fosse un castigo divino, due immense ali che si spaccavano le ossa sbattendo contro i muri. Lo confesso, sono dovuti passare molti anni dolorosi, ho dovuto vedermi invecchiare, smetterla di stare davanti allo specchio nel tentativo di inventarmi modi per sedurre ancora, prima di rendermi conto che ti volevo bene con pena, con rimorso, e che non avevo mai smesso di sentire la tua mancanza. È vero, me lo meritavo, eppure il tuo distacco è stato brutale. Come hai potuto non mandarmi una lettera, non farmi una telefonata, neanche una volta in trent'anni? Mentre stavo morendo, ho cercato di venirti a trovare in sogno; volevo che lo sapessi, volevo che salissi su un aereo per venirmi a trovare in ospedale, volevo morire fra le tue braccia. Non vedendoti arrivare, con quel poco di lucidità che mi era rimasta ho provato a scriverti una lettera, ma erano tante le cose che volevo dirti che non ho avuto la forza di farlo. E allora ti ho lasciato in eredità tre frasi…"

"Bugiarda, è a Raquel che le hai lasciate! E lei si tiene per sé quel tesoro segreto, non lo vuole condividere con me."

"Povera Raquelita, vittima della passione di suo padre: lei era la bambina che lui avrebbe voluto essere per sentirsi amato da sua madre (tua nonna odiava gli uomini e aveva deciso di fare coppia con Benjamín, il fratello omosessuale di Jaime: dormivano nello stesso letto e usavano gli stessi vestiti perché lei si vestiva sempre da uomo); ed era vittima anche della mia gelosia: tutto quello che otteneva, io glielo portavo via. Non solo le ho fatto tagliare i capelli corti, ma l'ho costretta a rasarsi il pube. Il giorno in cui le vennero le prime mestruazioni la chiamai puttana zozzona e le diedi uno schiaffo. Anni dopo decisi di imitare la sua sensualità giovanile: copiavo il suo modo di truccarsi e i vestiti, le seducevo i pretendenti, componevo bolero che avevano molto più successo delle sue poesie raffinate. Le ho succhiato il sangue fino al giorno della mia morte! Ecco perché è rimasta incollata a me, ossessionata dall'idea di portarmi via

quello che le avevo rubato. È anche per questo che si è impossessata delle tre frasi.”

“E io mi tengo la curiosità di conoscerle!”

“Vuoi che te le dica? Sei finalmente disposto a ricevere qualcosa da me?”

“Aspetta, non sono ancora pronto! Prima devo perdonarti. E voglio che anche tu mi perdoni. Nella disgrazia, sovente il boia e la vittima si scambiano i ruoli… Come hai potuto essere così incosciente? Come hai fatto a non accorgerti che non ti chiedevo pane ma tenerezza? Perché mi hai fatto ingrassare fino a pesare cento chili, costringendomi ad abbuffarmi di litri di latte con uova e banane? Come hai potuto rinchiuderti così a lungo nel tuo universo personale, per quanto doloroso? Come hai fatto a non vedermi, non sentirmi, non toccarmi? Perché ogni mattina udivo la tua voce svegliarmi con un ‘Puzzone, vatti a fare la doccia’? Perché mi hai fatto sentire responsabile di così tante colpe immaginarie? Ma ora basta con le lamentele. Devo dire a tua discolpa che una notte mi sei apparsa in sogno…”

“Sto morendo, sola, in un ospedale di Lima. Sono venuta a dirti che il cancro alle ovaie non me lo hai provocato tu. Voglio che tu la smetta di sentirti in colpa: non sto morendo perché tu mi hai abbandonato senza preoccuparti per la mia sorte; sono io la responsabile di tutto ciò. Ma la prima mazzata arriva da molto lontano, è un felino vorace che si arrampica sull’albero dalle sue radici per divorare l’uccello che si annida tra le fronde più alte. Non ho mai conosciuto mio padre, un segreto pesante ha gettato un’ombra sulla mia nascita. Finalmente posso svelarlo, ora che mi dissolvo nella memoria del mondo.

“Durante un pogrom, trenta cosacchi ubriachi violentarono mia madre, la vergine più bella del villaggio, dal tramonto all’alba successiva. Rimase incinta di non si sa chi. Quella stessa notte massacrarono tutta la sua famiglia.

“Quando recuperò la ragione, si ritrovò incinta di sei mesi a bordo di una nave che, insieme ad altri mille emigranti, la portava a colonizzare le sterili terre dell’Argentina. Laggiù trovò a proteggerla Moisés, il mio patrigno, un animale solitario ma affamato di compagnia. Non appena mia madre mi partorì, mi affidarono alle cure di una domestica e si diedero subito da fare per concepire la mia sorellastra, la Nera, che avrebbe goduto di tutti i privilegi, orgogliosa proprietaria dell’ampia dimora che a me venne sempre

negata. Ah, come ho lottato per farmi voler bene! Sono stata pulita, discreta, servizievole, umile, obbediente. Loro si sforzavano di mostrarsi gentili con me, ma ero la prova vivente dello stupro e della vergogna. Ogni volta che mia madre mi guardava per più di tre minuti di fila scoppiava a piangere, diventava paonazza e le mancava il respiro, così dovevano portarla in camera sua e tenerla lì, al buio: stava sdraiata a letto per ore, tremando finché un sonno profondo non riusciva a calmarla. Mi capisci adesso? Dietro alle mie disperate richieste di affetto si celava una rabbia intensa che piano piano, contro la mia volontà, si trasformò in odio. Un odio di cui mi rifiutai sempre di rendermi conto. Quelle urla soffocate si materializzarono in un tumore. E più io tacevo, più lui cresceva. Accettai con sollievo che mi fosse asportato, anche se significava accelerare la mia morte. Quando venni mutilata il pogrom finì e potei finalmente comprendere… Perdonami, figlio mio! A mano a mano che riemergevo dalla nebbia emozionale, prendevo consapevolezza della tua assenza; in un primo tempo mi domandavo chi fossi, non ricordavo quasi nulla di te, non il tuo corpo né la tua faccia, solo il tuo naso; poi mi tormentai per non averti conosciuto. E infine ti immaginai con tutte le qualità che si attribuiscono ai morti o ai grandi assenti. Ho sofferto per anni nella speranza che mi chiamassi. Il desiderio di ascoltare la tua voce a volte mi faceva sanguinare le orecchie. Non ho mai raccontato nulla di tutto ciò a tua sorella, per risparmiarmi la sua gelosia. Rassegnata, mi sono tenuta dentro la mia pena fino a perdere ogni illusione. Con mio grande sconforto sei ritornato a essere quello che eri sempre stato: un’ombra vaga. Hai tutto il diritto di odiarmi…”

“A mano a mano che parlavi, diventavi sempre più debole. Smisi di sentire pietà di me stesso e per la prima volta mi resi conto delle tue sofferenze, dei rari piaceri di cui avevi goduto, della vita frustrante che avevi condotto… Ricordo di essermi avvicinato al letto d’ospedale in cui giacevi, mi sono seduto vicino a te, ti ho fatto posare la testa sul mio petto, ho accarezzato la lunga cicatrice che ti attraversava il ventre, volevo dirti tante cose, darti un po’ di affetto così magari te ne saresti andata via serena, ma non sono riuscito a pronunciare neanche una parola. Ammutolito, continuavo a sfregarti la cicatrice, sempre più forte, con tanta forza che ti lacerai la pelle. Il sangue fuoriuscì come un torrente, e sgocciolava dal letto sul pavimento, come una cascata. Sei morta fra le mie braccia e il pavimento era diventato un’enorme pozza rossa… Mi svegliai tutto sudato.

Il rancore era sempre lì. Sottovalutai la valenza profetica del sogno, dicendomi che era un incubo dovuto a una cena troppo pesante a base di tacos di carne di maiale, e continuai con la mia vita di assassino psicologico di donne. Seppellivo le loro povere anime nella memoria diventando un cimitero ambulante. Ogni notte, prima di prendere sonno, vedevo quelle morte uscire dalle tombe, indossavano ridicoli abiti da sposa che le lasciavano con le chiappe scoperte, e le sentivo sussurrare il mio nome infoiate. Il nome che tu mi avevi insegnato a odiare… Dio mio, quante cose brutte ho fatto! È ora di farla finita con tutto questo!”

Mi inginocchiai davanti a lei, cercavo di afferrarle le mani ma le mie dita stringevano soltanto l’aria. Se volevo unirmi a mia madre dovevo uscire dal corpo. Sapendo di essere sotto gli effetti di una droga, cercai di controllare le mie allucinazioni: abbattei le difese, dissolsi i limiti e infilai la testa, le mani, il busto e infine le gambe nel muro di carne. Di colpo avevo lasciato indietro l’uomo inginocchiato ed ero in piedi, trasparente, davanti al fantasma di mia madre. Che senso di leggerezza ritrovarsi libero da bisogni, desideri, emozioni e pensieri! Inebriarsi della gioia di risplendere, ogni ricordo divenuto fosforescenza! Non c’erano più né madre né figlio, né donna né uomo, soltanto due lucciole che si dissolvevano lentamente l’una nell’altra. Iniziammo a vibrare, non c’erano più limiti tra la sua essenza e la mia, e quelle onde sferiche erano il canto in cui si scioglieva la nostra impalpabile essenza. Scorrevamo via veloci come torrenti impetuosi insieme all’infinito. Era come navigare su un confine invisibile, conquistando al ritmo del battito dei nostri cuori la famelica nerezza per inondare di luce l’abisso. “Amore” era diventato un fonema senza senso. Consumavamo lo scheletro delle parole trasformandole in stelle cadenti, gioia assurda di essere al di là dei limiti per poi perdersi nell’indifferenza… Ma di colpo lei, con uno sforzo sovrumano, straziante, riacquistò la propria individualità.

“No, figlio mio, stàccati! Non lasciarti svanire dentro di me. Non mi scavare e non mi riempire. Hai delle responsabilità nei confronti del tuo corpo, non vorrai lasciar morire quella fedele bestiola: questo sogno è tuo, ma è soltanto un sogno, e il nostro canto potrebbe condurre la tua carne alla morte. Non fare di me un’assassina! Torna indietro!”

Con uno scossone mi rispedì nel mondo denso. Una dopo l’altra, le cellule affamate del mio corpo si impadronirono di un pezzetto di anima. La carne oscura inghiottì la mia luce. Vidi arrivare due angeli spennacchiati: il

freddo e il caldo. I sensi mi pugnalarono dividendo l'unità in mille risposte diverse. Riacquistai peso, ero di nuovo un uomo inginocchiato sopra la tomba immerdata di sua madre.

"Aspetta, per favore! Non andartene via così, senza avermi dato le tue tre frasi!"

Perdendo la forma umana, sempre più simile a una medusa, lei balbettò: " 'Se vuoi… trovare la luce… cerca la radice… dell'ombra.' 'Sei un astro… brilla senza temere… di oscurare… gli altri pianeti!' 'Non volere… niente… per te… che… non… sia… per…' ".

Non riuscì a terminare la terza frase. Di lei era rimasto soltanto un piccolo alone che si sciolse in rugiada. Ero felice di aver ricevuto un lascito aperto… "Non comincia, non finisce, che cos'è?"

Una grande pace era calata sul cimitero. I primi raggi del sole misero in fuga la nebbia. Centinaia di uccelli presero a cantare. Quelle voci angeliche mi richiusero le ferite del cuore come un balsamo. Finalmente Sara si era dissolta nel mondo. La sua bontà purificava l'aria. Ovunque andassi, lei sarebbe stata con me.

Svuotai un vaso da fiori e lo riempii d'acqua a una fontanella vicina. Lì nei pressi trovai anche un carrello con dentro delle spazzole e dei pezzi di sapone. Strofinai il sepolcro di mia madre fino a far risplendere la pietra. L'effetto dello sciroppo stava svanendo. Nessun fantasma gironzolava più nei paraggi, eppure udivo voci lontane, lontanissime, sepolte sotto le lapidi polverose, che si lamentavano di essere state abbandonate. Decisi di lavare tutte le tombe. Pur non avendo dormito, mi sentivo pieno di energia. E giù a insaponare, spazzolare, risciacquare. Quando ebbi finito, stava tramontando. Il cimitero, incendiato da un sole moribondo, luccicava come una collana di immensi rubini…

Tornai in albergo, mi addormentai senza aver cenato e la mattina dopo presi l'aereo per tornare in Messico.

"Hai fatto pace con tua madre?"

"Sì, Pachita, però…"

"Ora non sei più un bambino. Non sei più un assassino di donne: smettila di fuggire e lasciati andare all'amore. Ora non fornicherai più soltanto con il corpo ma anche con l'anima. Va' a cercare la tua ragazza ma non baciarla e non possederla. Aspetta che ci sia la luna piena e allora…"

Pura accettò di seguire le istruzioni di Pachita senza fiatare: dovevamo compiere scrupolosamente una serie di atti prima di arrivare al coito

sacro… Era importante che nei quattordici giorni prima dell'esperienza non mangiassimo carne, soltanto vegetali crudi. Il Fratellino ci ordinò di staccare la corrente elettrica, fare luce soltanto con una candela e dormire quattro ore per notte. Ogni mattina all'alba dovevamo fare il bagno in acqua fredda usando dei limoni al posto del sapone. Dovevamo svuotare la camera da letto di qualsiasi mobile e oggetto, lavare sette volte il pavimento con litri di infuso di verbena, e così pure le pareti e il soffitto. Raschiammo il tutto per ore usando scopettine di saggina, finché non rimase neanche un millimetro da pulire. Dovevamo farlo con devozione consapevole, con affetto, come se stessimo ripulendo l'interno dei nostri ventri. Alla fine delle pulizie, e prima di profumare la stanza con l'incenso che avremmo rubato in chiesa, localizzammo i quattro punti cardinali. Quindi Pura si punse il dito indice sinistro con un ago d'oro e io con un ago d'argento, e posammo una goccia del nostro sangue sulle ali di una colomba bianca, dopo averle legato alla zampina una capsula; dentro c'era un foglietto di carta con tre parole: "Amore senza fine". Poi la liberammo e lei volò via, per andare chissà dove.

PERSONA SEGRETA

Si guardava allo specchio tenendo gli occhi socchiusi: non gli piaceva che un intruso penetrasse nella sua intimità.

ANSIA

Cercava disperatamente di entrare, senza rendersi conto che stava bussando alla porta dall'interno.

COLPO DI FULMINE

C'era un lungo capello nella sua minestra. Subito lo tirò via, fermamente deciso a cercare il resto di quella donna.

LO SCRIGNO DEL TESORO

Morgan il Balbuziente e i suoi corsari, seguendo le indicazioni di una nebulosa mappa trovata addosso al cadavere di Galván l'Orbo, morto in combattimento contro l'esercito di Sua Maestà la Regina Profonda, cercavano un favoloso tesoro nell'Arcipelago Boreale.

Dopo un lunghissimo peregrinare, dopo aver affrontato uragani, tifoni, polpi giganti, attacchi da parte di formiche assassine, pigmei antropofagi e nugoli di tartarughe che piovevano dal cielo, trovarono sull'isola più piccola il luogo dove era sepolto il tesoro. Con frenesia scavarono una buca e in fondo trovarono un grande scrigno, completamente ricoperto di catrame.

Bramosi di trovare l'oro, divelsero i lucchetti a colpi di spada. Aprirono quel catafalco. All'interno non c'era altro che il vuoto, un vuoto desolante! Lanciando insulti rabbiosi, i pirati fecero ritorno alla nave per annegare la delusione in barili di aguardiente.

Lo scrigno, come un immenso muso nerastro con le fauci spalancate, rimase esposto alle intemperie, e pioggia dopo pioggia le gocce che lo sferzavano con violenza lo spogliarono dello strato di catrame che lo rivestiva, fino a lasciarlo nudo. Il coperchio, il fondo e le pareti dello scrigno erano di oro purissimo.

IL SOGNO DEL TRENO

Mentre la macchina va avanti io chiudo gli occhi e comincio a sognare.

Essere nell'ultimo vagone. Forse sono sette, o meglio trentatré, come le vertebre: d'acciaio, sferragliano vuoti e laggiù, lontano lontano, la locomotiva, a migliaia di vagoni di distanza.

Essere in fondo a questa cosa che va avanti ed esce dalla città. Attraversare discariche, bambini famelici che mangiano cartacce, anziani che conciano pelli di ratto per costruire un nuovo tendone nel villaggio dei mendicanti.

E, una dopo l'altra, una serie interminabile di case dalla pelle grigiastra, donne infagottate di stracci che corrono in mezzo ai topi, finestre con le sbarre dietro cui fanno capolino nani dagli occhi grandi. Dalla terrazza in

cima a una casa qualcuno rovescia una bacinella, e nel fango ecco cadere un pezzo di carne. Andare avanti così, in fondo al treno, lasciare la città.

Il treno è diretto a Tar. È la sua meta, ma la nostra è arrivare in testa al treno, conoscere il macchinista e, possibilmente, costringerlo a cambiare direzione.

Siamo in tre. Io, Lihn e Cas. Ma soltanto io vedo quello che vedo. Eppure, se non ci fosse nessuno con me, forse quello che vedo sarebbe diverso. Vedo quello che mi riguarda, e poi cerco di vedere anche quello che l'altro sta vedendo. Oppure gli altri mi obbligano a vedere cose che da solo non avrei mai notato. In fondo sono un cieco. Mi iniettano immagini attraverso il nervo ottico, ma già predigerite e selezionate da qualcun altro. Chi di noi può dire di vedere? Andiamo avanti nelle tenebre. Io mi vedo vedere quello che vedono Cas e Lihn. Forse Lihn si vede vedere quello che io e Cas abbiamo scelto. Cas si guarda guardare quello che io e Lihn stiamo percependo. Forse… non potrei mai negare il fatto che le nostre sei cavità orbitali siano vuote e ci mostrino un film preparato già da tempo. Una serie di immagini standardizzate per tutti i passeggeri del treno. Verrebbe da pensare che quello che mi sto vedendo vedere sia davvero quello che vedo.

Andiamo avanti. L'ultimo vagone, che per noi è il primo, pare vuoto. Nessun rumore, nessun finestrino. L'aria si è pietrificata e sa di acqua stagnante. Seminascosta dietro a un mantello di crini neri che le si aggrovigliano addosso, con in mano una sfera di cristallo al cui interno c'è un bambino di cera, lei dorme con gli occhi aperti. Enormi mani pelose sbucano da sotto il suo sedile e la tengono ferma per le caviglie. Lei posa la sfera di cristallo sopra un braciere. Il bambino si liquefa. La sfera si rompe a metà. La cera arde, e allora lei, bella e pallidissima, da una sacca tira fuori uccelli bianchi e come una sonnambula comincia a bruciarli. In preda alle fiamme, gli uccelli cantano senza dolore. La loro musica fa addormentare la dormiente. Cade in un altro mondo, ancora più vago del primo sogno. Rimpicciolisce.

La nostra meta è arrivare in testa al treno, conoscere il macchinista e, possibilmente, costringerlo a cambiare direzione.

Sarebbe bello poter sostituire ciascuno di questi vagoni con qualcos'altro. Pezzi di formaggio, di aragosta, di pelle di elefante, costruzioni, vuoti. Sarebbe bello gettare il macchinista dentro la caldaia della locomotiva. Sarebbe bello guidare il treno attraverso colline e vallate.

Farlo volare verso il sole come in quella illustrazione dell'enciclopedia per ragazzi, il Tesoro de la Juventud.

Vicino alla porta del bagno una signora slanciata si scava una buca nel pavimento o qualcosa la sta risucchiando. Affonda. Zampilla un liquido giallo. L'intero vagone s'inonda lentamente. Cerco di fuggire verso la seconda carrozza. La signora slanciata scatta su come un pupazzetto a molla e mi si piazza a cavalcioni sulle spalle. Si china per sussurrarmi all'orecchio: "Finora ho avuto paura di usarlo. Ciò che mostro non ha forma: si muove. Mi capisci? Certe persone mi si sono avvicinate chiedendomi di 'Sapere'. Io non so niente, ma secondo la legge ho dato loro ciò che mi hanno permesso di dare. Di conseguenza, nel ricevere mi hanno odiata, non so perché. Bisogna serbare il segreto, perché loro sanno soltanto digerire l'Ambrosia-urina…".

Zampilla un liquido giallo. Sbucano da sotto i sedili forme di materia che indossano abiti di buon taglio. Masse argillose, croste, tumori, tutta roba che si agita in abito di gala, con le fauci spalancate a ingoiare metri cubi di urina.

Si spegne il braciere. La donna della sfera di cristallo si sfila dal seno pastigliette di canfora con cui ingozza gli uccelli. Quelli si gonfiano e lasciano cadere sulla sua gonna escrementi simili a palline di cera. Lei le afferra con le pallide mani e modella un bambino incinto. Lo infila dentro una sfera di cristallo. Senza svegliarsi si riaddormenta, cade lungo una galleria verso un altro treno lontano. Rimpicciolisce come un imbuto che si autodivora.

La signora slanciata mi stringe il collo tra le cosce rinsecchite sussurrandomi all'orecchio: "È tutto molto mobile e molto preciso insieme. L'apparato digerente è impersonale, ha la funzione di dare il nutrimento morto, più che mai morto, agli esseri che lo mangiano. Ma noi siamo diversi, ci nutriamo solo di sangue. Di quel genere di sangue che circola contro la legge di gravità. Il nutrimento si può intessere solo da vivo… Loro lo hanno voluto intessere con la morte e ogni volta mi hanno ammazzato un poco. Per divorare i miei escrementi hanno ficcato il muso fin dentro le mie viscere. Hanno aspettato al centro della mia digestione, guardando con impazienza le pareti del mio stomaco secernere gli acidi dissolventi. Io non posso dire di no. Da quando Maria Maddalena ha tradito la Dea per lo Stregone Gesù, le Sacre Prostitute sono cadute nelle mani dei funzionari… Questo è tradire. Questo è rivelare i segreti. Se io sono nove porte, tu mi

apri finché ti restano chiavi. Mi ripeto sempre diversa dietro a ciascuna porta”.

Sebbene le mani pelose la tengano stretta per le caviglie al punto da strapparle lembi di pelle, lei svanisce esplodendo in mille pezzi. Lentamente le mani si ritirano nell’ombra.

Le Forme vestite ci nuotano incontro. Come se ci volessero mangiare. Come se si sentissero sole. Come se avessero bisogno di noi. Come se odiassero avere bisogno di noi. Indicano tre grandi scatole di conserva. Ci invitano a entrare dentro. Sono pronte a saldarci al loro interno, hanno pronti i canti con cui ci adoreranno. La signora slanciata si stacca dal mio collo per tuffarsi nella buca del pavimento. Fuggo nel secondo vagone.

Si tratta di sostituire il macchinista, far cambiare direzione al treno, demolire i vagoni con tutto quello che contengono.

Aprendo la porta del secondo vagone mi ritrovo nel primo. Sto uscendo dalla città.

Attraversare campi ricoperti da montagne di ossa. Centinaia di bambini ciechi le scalano e ne ridiscendono, affondano, rovistano, caricandosi in spalla uccelli neri di cartone lunghi trenta metri. Vecchi con la pelle pachidermica sdraiati al sole, pancia all’aria, agitano lentamente le gambe cercando di tirarsi su mentre passano donne vestite di stracci, il capo coperto da grandi gusci di tartaruga. Una dopo l’altra, sfilano migliaia di case dalle pareti color carne putrefatta. Finestre come ferite di un cadavere da cui fanno capolino nani con una corona di spine. Dalla terrazza in cima a una casa qualcuno rovescia una bacinella giù in strada, cade nel fango una cosa nera che sbuffando scava e scava fino a scomparire. Così, in coda al treno, nell’ultimo vagone, abbandonare la città.

Il treno non va, procede. Nessun punto di arrivo. La realtà comincia alla prima ruota. A mano a mano che va avanti si crea la strada. Le rotaie si generano alla velocità con cui il treno si muove. Ma la mia meta è arrivare in testa al treno, dove non c’è nessun macchinista: la macchina si guida da sola. La mia missione è costringerla a obbedirmi.

Sono da solo. Mi verrebbe da credere che quello che mi sto vedendo vedere sia davvero quello che vedo. Magari sono una forma senza occhi e senza gli altri sensi, come l’interno di una sfera. Magari il treno sta viaggiando dentro di me. Non potrei mai negare che questi innumerevoli vagoni non siano la mia persona. Come faccio a sapere se non sono io la locomotiva di un treno che si divora a partire dal fondo?

Vado avanti. Nessun rumore, nessun finestrino. Le pareti grondano un liquido profumato. Vedo di nuovo gli Informi. Indossano camici da infermiere. Mi ignorano. Il profumo nasconde l'odore di etere e di escrementi. Mi rendo conto che stanno defecando senza alzarsi, sopra i sedili.

Cammino lungo l'ultimo vagone. Lei sta seduta, con un grande ragno in grembo. Dorme, ma con il filo che estrae dall'addome del ragno intesse uno zodiaco ovale. Ogni tanto sputa per terra e la sua saliva cade nella bocca di una testa mozzata identica alla sua, ma dieci volte più grande.

La voglio svegliare. Sferro un pugno al ragno trapassandolo da parte a parte, poi ritiro la mano. La ferita si richiude immediatamente. Le urlo: "LO ZODIACO È CIRCOLARE, NON OVALE!!!". Lei si sveglia da un sogno in un altro sogno. Cresce. Si sveglia in un altro sogno all'interno del sogno. Cresce.

La mia missione è arrivare fino alla locomotiva e costringerla a riconoscermi come macchinista, per potermi trasformare a mia volta in treno.

Nel secondo vagone incontro di nuovo Cas e Lihn. Il vagone precedente è sparito. Siamo di nuovo nell'ultimo. Un numero infinito di carrozze ci separa dalla locomotiva. O così crediamo.

Questo treno può avere soltanto un vagone, quello in cui ci troviamo. Invece di andare avanti, forse ne subiamo le metamorfosi. Questo vagone forse è la locomotiva, e noi tre i macchinisti. O forse non siamo tre ma uno, sono io che mi sono moltiplicato e ho perduto la memoria. Di avere perduto la memoria sono sicurissimo.

Di nuovo nell'ultimo vagone. Essere in fondo a questa cosa che magari va avanti e guardare la città che rimane indietro. Essere abbandonato da deserti che invece che terra sono un'immensa pelle di giraffa. Ogni tanto a rimanere indietro è una ferita a forma di pozzo da cui spira un vento maleodorante; dentro quelle buche affondano la lingua nerastra bambini paralitici, con le gambe azzannate da apparecchi ortopedici.

Brandelli di anziani, un mezzo busto, la schiena, una testa, un paio di braccia, sono divorati da sfere rugose che sbuffando sollevano nuvole di ossa in polvere. Donne obese, nude, con i peli pubici come code lunghe dieci metri fra le gambe, offrono i loro osceni servigi. Nani infilati dentro blocchi di roccia scavata per ricavare un rifugio hanno perduto la mascella inferiore. In piedi sopra un tumore pachidermico, un cieco svuota una bacinella da cui cadono lentamente due occhi.

Nessun treno, nessun macchinista, e nemmeno il tempo. C'è un vagone. Una carrozza molto mobile e molto precisa. Si crea e cambia a ogni decimillesimo di milionesimo di secondo. E noi tre si nasce e si muore a ogni decimillesimo di milionesimo di secondo. Diversi ogni volta. Senza nessuna certezza che sopravviva qualcosa lungo questa vertiginosa galleria di vita e di morte. Dico: Io. E milioni di migliaia di generazioni di Io continuano a ripetere Io.

La nostra missione è bloccare le metamorfosi di questo treno. Non siamo tre e neanche uno. Questo potrebbe essere il primo e non l'ultimo vagone. Impossibile negare che non siamo il mero riflesso di un altro treno. In questa oscurità possiamo essere pareti che racchiudono due lunghe file di sedili.

Andiamo avanti. Nessun finestrino. Nessuna porta. Sui sedili ci sono bare di cristallo piene d'acqua: acquari trasparenti in cui galleggiano i morti, facendoci segni oscenamente anemici. Dietro ai vetri mostrano foto ingiallite o suonano un violino foderato di velluto.

Passa una Forma vestita di tulle, trascinandosi appresso un bambino idrocefalo. Dentro alle bare ci sono pesci dalle lunghe chiome che si annidano in cappelli, anziani che suonano un'ocarina da cui sgorga sangue, piatti sporchi, rifiuti, frammenti di quadri, sedie a rotelle, richieste di aiuto, ex voto con immagini oscene e orologi che girano intorno alle lancette immobili.

Sopra un sedile, seduto dentro la custodia di un violino, un bambino abbandonato con lunghi incisivi e il corpo ricoperto da una peluria grigiastra recita una preghiera: "Padre mio: in questa vecchia custodia ci sono ancora i tuoi calzini, quelli che infilavi sopra le scarpe per non far rumore mentre mi schiacciavi la testa contro il pavimento. Di molte cose ti sono debitore: ustioni, denti strappati e lo spuntone di metallo che mi hai infilato negli occhi per distruggermi la memoria".

Un altro bambino dentro una scatola di biscotti rosicchiati, con le scarpe di vernice rossa e il vestito logoro già nel momento in cui avevano tessuto la stoffa, declama: "Madre mia: protesto per le tue mammelle sigillate con la cera, il latte in polvere che non ho potuto succhiare e il tuo corpo gigantesco in cui mi smarrivo, saltellando affamato in mezzo a montagne scivolose, cercando di andare su, su, verso i tuoi capelli forse, e poi cadendo in avvallamenti di carne, aggrappandomi ai tuoi peli simili ad arbusti insidiosi, anni passati a inerpicarmi sopra di te mentre mi spuntava la barba,

per arrivare in cima, alla tua bocca, ormai anziano e madido di sudore, per finire morsicato da te, smembrato dai tuoi denti, grandi e affilati come cattedrali gotiche”.

Andiamo avanti. Nessun finestrino, nessuna porta. Questa è una galleria. Ritte in piedi, bare di cristallo piene d’acqua con i morti che galleggiano dentro, e che vedono poco, e parlano piano, e gli crescono i capelli, e hanno ancora qualche tic.

Un feretro si apre; il morto guizza sul pavimento boccheggiando, chiude le fauci, muore alla sua morte, si alza, è vivo, con le carni brulicanti di vermi, di colpo ne sente i morsi ovunque nel corpo, gli fanno male, urla, gli stanno rosicchiando il cervello, apre un feretro vuoto, vi si chiude dentro, orina, la cassa di cristallo si riempie di un liquido giallastro e lui annega un’altra volta.

Ho perduto i miei amici. Cammino in mezzo alle mummie. Di colpo la donna calva mi appare di fronte, ha gli occhi ma è cieca, ha la pelle ma è insensibile, ha il suo sangue ma anche il mio, perciò è così gonfia e soffice, così ardente, perciò ha un colore scarlatto. E io mi vedo rinsecchito, privo di pelle, con i fasci dei muscoli in vista. I suoi occhi sono come i miei, e mi rendo conto che vede soltanto me, soltanto me può udire, la mia mano le dà i brividi, tutti i suoi sensi vibrano solo alla mia presenza. Lei mi accoglie, io la bacio e intanto comincio a bermi il mio sangue. Le esce dalla bocca a fiotti, al ritmo dei battiti del cuore. Io trangugio, la sua pelle si stacca e comincia a circondarmi tutto come un velo morbido, mi si incolla addosso. Ormai dissanguata, scorticata, mi guarda con amore. Io la vorrei abbracciare ma un branco di Forme vestite di tulle le saltano addosso, la squartano davanti ai miei occhi e la divorano. Rimangono i suoi occhi, sempre con quello sguardo pieno d’amore. Lo so che soffrono. Li schiaccio.

Camminare da solo lungo un treno. Aver perduto gli amici. Non ricordare da dove sono venuto. Non sapere che cosa cerco. Come un colonnello degradato, passare in rassegna le mummie che galleggiano lentamente, e dormono lentamente.

Nessun macchinista. Nessun treno. Una galleria con le ruote viaggia carica di morti che invece di russare pregano. Ogni tanto una bara di cristallo esplode e il cadavere boccheggiante si sbraccia cercando rifugio nei ritratti polverosi di persone eleganti con la faccia coperta di mosche.

Vado avanti affondando nel fango. Avverto nei testicoli l’assenza di una

donna che non riesco a identificare. Cas e Lihn sono spariti. Probabilmente viaggeranno tramutati in anziani chiusi dentro una bara.

Da solo, nell'ultimo vagone, uscire piano piano dalla città per sempre. Attraversare superfici cristalline, strutture aeree, case senza interni, mani volanti come tappeti. E gli abitanti della città inginocchiati davanti a uova gigantesche sbattono la testa contro le loro pareti lisce nel tentativo di entrare. I più fanatici picchiano forte, fino a spaccare un pezzetto di guscio, e allora gridano con una gioia quasi religiosa che non dura: torrenti di tuorli e albumi fuoriescono dalla fessura fino a sommergerli. Sopra quella gelatina naviga una bacinella con dentro un fallo mozzato.

Vedere come uno si vede vedersi e capire che per capire bisogna diventare ciechi. Sapere finalmente che il treno è una strada senza uscita. Non è il macchinista che dobbiamo convincere a cambiare direzione, ma siamo noi stessi. Morire una volta e un'altra ancora e poi ancora, non basta mai. Essere il cadavere di un cadavere di cadaveri. Dimenticare… Volare via, mentre le carrozze affondano nel fango.

ILLUSIONE, 4

Un topo corre nel deserto a fianco di un cammello. Gli dice: "Guarda che nuvole di polvere stiamo sollevando!".

FILOSOFO

Passò la vita a cercare la soluzione a un problema inesistente.

INCREDULO

Non sollevò mai lo sguardo da terra. Morì affermando che le stelle non esistono.

LIBERTÀ

Rinchiusero l’aquila in una gabbia. Lei tirò fuori le ali in mezzo alle sbarre e, pur prigioniera, volò via.

IL ROSPO E LA STELLA

Nella notte senza luna, il rospo credeva che le stelle fossero lucciole. Ingordo, salì in cima alla roccia più elevata e allungò la lingua verso di loro. Si infuriò perché non riusciva a divorarle. Vedendo la stella del mattino si dimenticò di tutte le altre stelle. Dopo averla guardata a lungo, immobile come una statua di pietra, scoppiò a piangere. “Mia amata, quanto sbagliavo: io ti volevo mangiare, e adesso voglio con tutto il cuore essere mangiato da te.”

INVASIONE

Si reincarnò in una torre che aveva porte e finestre chiuse. Aprì le porte ed entrò ciò che stava vicino. Aprì le finestre ed entrò ciò che stava lontano.

ENTRARE

Giunse davanti alla porta sacra. La chiave che aveva trovato non entrava nella serratura. Invece di cercare un’altra chiave, si mise a cercare un’altra porta.

FINE

E quando si svegliò si rese conto che cominciava a sognare.

RINASCITA

Saltò fuori dalla tomba con uno sguardo folle. Passò giornate intere a farsi il bagno, per dimenticare il fetore. Tutte le sue carni ritornarono alla

vita, tranne la lingua. Gli spenzolava tra i denti come una sardina fossile, ma vi luccicava un puntino che era la madre di tutte le lettere.

COSCIENZA

Quando il poligono smise di moltiplicare i propri lati nel tentativo di trasformarsi in cerchio e accettò di essere ciò che sostanzialmente era, un triangolo, conobbe la felicità.

TERAPIA

Uno psicoanalista cieco si colloca in ciascuna orbita vuota uno specchio. I pazienti gli dicono: “Grazie, dottore, finalmente riesce a vederci!”.

AMORE

Un uomo corre per strada levandosi dal volto innumerevoli maschere e gettandole a terra. Una donna lo insegue per raccoglierle e incollarsele sulla faccia, una sopra l’altra.

ATTORE

Lo si conosceva soltanto grazie alle sue apparizioni nelle telenovelas. Alla fine della giornata di lavoro, abbandonava il set senza farsi notare e si rintanava nella stanzetta di una pensione dove nessuno lo conosceva. Non aveva amici né parenti, né sentimenti, né idee, né desideri. Sentiva di esistere soltanto nella puntata delle diciannove e trenta… Un giorno scomparve. La stampa parlò di una fuga romantica, di sequestro, di delitto. Per colmare il vuoto lasciato dalla sua assenza, vennero rimandati in onda i vecchi episodi. Nel frattempo, alla Croce Rossa uno sconosciuto agonizzava senza riuscire a morire. Una signora che stava filmando un familiare vittima di un incidente, vedendolo attraverso la videocamera, lo riconobbe. Nel momento in cui si rese conto che lo stavano filmando, l’attore poté

finalmente spirare. Lo fece con una grazia sublime. La notizia venne ripresa da tutte le agenzie di stampa. I quotidiani gli dedicarono intere pagine, e il nastro su cui era stato registrato il suo decesso ebbe il privilegio di venire seppellito nel Mausoleo Nazionale, dentro una bara lussuosissima. Il suo cadavere venne gettato in una fossa comune.

SMARRIMENTO

Un cieco piange in mezzo al deserto con il suo bastone bianco: non riesce a trovare la strada perché non ci sono ostacoli.

REGALO

Un saggio consiglia a uno storpio che soffre per avere una gamba più corta dell'altra: "Smettila di odiare la tua gamba corta. Identificati con lei. Se la smetti di lamentarti, capirai con gioia che la tua gamba lunga è un regalo".

GIUSTIZIA UMANA

Il sorvegliante uscì dalla banca con l'incarico di custodire un sacco pieno di soldi. Un rapinatore gli affondò un coltello nella schiena. L'uomo si sfilò il coltello dalla schiena e con esso uccise il bandito. Lo condannarono a invecchiare in prigione per aver ammazzato un uomo disarmato.

INCUBO

Si ritrovò nudo in una città sterile, condannato alla vita eterna.

PERSECUZIONE

Le impronte dei suoi passi lo perseguitavano. Continuò a fuggire da esse fino a crollare morto di fatica.

ARCHITETTO, 1

Prese un mattone in mezzo alle macerie e lo posò sopra un altro. Pensò: “Ho cominciato a costruire un palazzo”. Graffiò con l’unghia il muro di un palazzo nuovo. Pensò: “Ho iniziato una demolizione”.

RESPONSABILITÀ

La sua ombra, a forza di venire trascinata per terra, si era consumata. Lo seguiva ridotta a uno straccio che ululava come un cane ferito.

AMAREZZA

Non potendo acchiapparle con una trappola per topi, cominciò a odiare le aquile.

PICCOLEZZA

Muovi un passo, nell’immensità riecheggiano gli estremi voraci dell’infinito.

Versa una lacrima, tutti gli oceani si sentono pieni.

Regala una briciola di pane, nutri l’umanità presente e futura.

Scrivi una parola, e montagne di libri si trasformano in poesia.

AMORE IDEALE

Negava l’esistenza del sole. In pieno giorno affermava che la notte fosse eterna. Perfino a mezzogiorno andava in giro per strada facendosi luce con

una torcia. Tutti lo prendevano in giro. Si innamorò di una donna cieca perché lei era convinta che avesse ragione.

SACRE CENERI

Per molti anni visse imitando il suo Maestro. Consapevole di non essere affatto originale, per poter essere finalmente se stesso augurò la morte al suo istruttore, ma quando costui morì, si sentì perduto. Cominciò ad autoimitarsi: un insieme di idee, sentimenti, desideri e gesti simili a quelli della sua guida. Vedendo che non riusciva ad aggiungere niente di nuovo, decise di suicidarsi. Lasciò scritto in una lettera che voleva che le sue ceneri fossero mischiate insieme a quelle del Maestro. Quando aprirono l'urna in cui avrebbero dovuto trovarsi le sacre ceneri, la trovarono vuota. Al loro posto misero i resti del discepolo, di cui dimenticarono il nome. Per secoli quelle ceneri continuarono a compiere miracoli e furono venerate come se fossero quelle del Maestro.

COSTRINGERE A RICEVERE

Un santo, per scendere al fiume dal suo tempio, ogni giorno percorre a piedi nudi un sentiero accidentato. Il suo devoto re, per proteggergli i piedi, ordina di stendere un soffice tappeto sul sentiero. Quando vede che il santo cammina levitando a dieci centimetri da terra, per farlo scendere a calpestare la passatoia lo costringe a indossare un paio di pesanti stivali di ferro.

SERVIZIO OBBLIGATORIO

Avendo una gamba ingessata, camminava aiutandosi con due stampelle. Quando le ossa si rinsaldarono, le stampelle, contrariate, aggredirono l'uomo e gli spaccarono di nuovo la gamba.

FAVOLA VEGETALE

Le magnifiche camelie, bramose di attirare più api rispetto agli altri fiori, continuavano a crescere suggendo la forza dalle radici. E più si intensificavano i colori e la grandezza dei petali, più le radici perdevano energia ed estensione. A un tratto, nel momento in cui i fiori raggiunsero l'apogeo dello splendore, la pianta crollò su se stessa rovinosamente.

FAVOLA URBANA

All'incrocio con un viale, un albero crebbe accanto a un semaforo. Piano piano i suoi rami, allungandosi, nascosero il semaforo quasi completamente. Non si riusciva a capire se ci fosse la luce verde o la rossa. Gli automobilisti cominciarono a guidare con cautela. Quando immaginavano di avere il rosso, si fermavano per un po' finché non decidevano che il verde li invitava a passare. Si creò come un rituale legato alla luce del sole. A un certo colore del cielo corrispondeva il rosso o il verde. Nei giorni nuvolosi, gli automobilisti non andavano avanti perché non si mettevano d'accordo sul colore in quel momento. Con il passare del tempo, alcuni teorici dichiararono che, così come cresceva l'albero, cresceva anche il semaforo. Alla fine, qualcuno ipotizzò che le luci non esistessero, esisteva soltanto l'albero. La teoria venne accettata all'unanimità. Gli automobilisti cominciarono a obbedire al vegetale. Un poliziotto, esperto nel decifrare i movimenti dei rami sotto l'effetto del vento, interpretava gli stop e i via libera. Durante un temporale l'albero, colpito da un fulmine, si schiantò al suolo. Subito gli automobilisti distrussero il semaforo.

CRISTIFISSIONE

Presero una croce di legno, la portarono da un uomo che stava in piedi in cima a una montagna con le braccia spalancate, e gliela inchiodarono alle mani, alla testa e ai piedi. Fu costretto a sorreggerla finché l'umidità, il calore e i tarli non la disintegrarono. Raccolsero la segatura marcita, la posero dentro un'urna d'argento e la adorarono. L'uomo che aveva torturato la croce venne condannato all'oblio.

SOLITUDINE

Nato in seguito a uno stupro, non ricevette mai neppure una carezza da sua madre. La donna si liberò di lui abbandonandolo in un orfanotrofio. Da adulto, non avendo mai avuto amici, si innamorava di donne inaccessibili. Rifugiandosi nell'alcol scoprì la poesia. Divenuto Godofredo Reyes, il bardo più acclamato della propria epoca, visse in un'umile capanna vicino alla discarica della città. Incapace di tollerare la solitudine, si suicidò mangiando sardine in avanzato stato di decomposizione.

Cinque secoli dopo inventarono una macchina per viaggiare nel passato. I viaggiatori potevano "atterrare" nell'anno prescelto, ma rimanevano invisibili, incorporei.

Godofredo Reyes aveva creduto di vivere da solo. Invece era diventato un'attrazione turistica, per cui in ogni attimo della sua esistenza era circondato da migliaia di ammiratori venuti dal futuro. I momenti topici erano la sua nascita con parto cesareo, la stesura della prima poesia in un bar malfamato e il suo lento divorare sardine la notte in cui si suicidò.

SUL TRENO

Il viaggiatore addormentato che pare sveglio riceve istruzioni dal giornale, fantasma di carta che lo indottrina su come deve essere il mondo. Dopo qualche tempo le parole stampate prendono vita e gli aggrediscono il cervello come uno sciame di pidocchi famelici. Lui con la mano si tappa la bocca, e le sue parole muoiono lì dentro, diventando polvere. Corroso dall'interno, piano piano si trasforma in carta. Alla fine, sul treno, viaggiano solo parole senza senso.

RE DEL MONDO

Un bambino sognò di liberare un genio rinchiuso dentro una bottiglia. Il genio, in segno di riconoscenza, gli concesse di esaudire un suo desiderio. Il piccino chiese di essere il re del mondo. Quando si svegliò, si ritrovò seduto su un trono. Cominciò a dare ordini: "È triste veder scorrere i fiumi sempre verso il mare. Quando gliene verrà voglia, potranno scorrere

controcorrente… Una volta alla settimana, le pietre avranno in prestito le ali degli uccelli… L'erba non crescerà soltanto sulla terra ma anche sulle lingue. Le bocche non lanceranno più insulti, ma spargeranno foglie verdi…". Dopo aver dato altri mille ordini così, il bambino re si stancò, scese dal trono, prese a intagliarlo con un coltello, ne ricavò un cavallino di legno, gli montò in groppa e varcò la frontiera per addentrarsi nel bosco dei sogni.

VERITÀ

I Cercatori della Verità, rendendosi conto che era impossibile trovarla, si trasformarono in Cercatori della Menzogna. A mano a mano che la scoprivano e la eliminavano, si dissolvevano. Quando furono tutti scomparsi, brillò la Verità.

IL CANE

Annunciarono l'arrivo di un santo. Tutto il paese si riunì lungo la via principale per accogliere quella creatura straordinaria. Arrivò un uomo dall'aspetto normalissimo che faceva da guida a un cane cieco.

CANE INUTILE

In un negozio di animali vide un cane tutto spelacchiato, dal corpo lungo e sgraziato, con le zampe corte e un muso talmente brutto da far venire la pelle d'oca. Spinto da un impulso irrefrenabile, comprò quella bestia ripugnante e se la portò a casa. Il cane scavava buche nel giardino, sporcava i tappeti, abbaiava tutta la notte impedendogli di dormire. "Ma perché mai avrò comprato questo inutile mostro? Non riesco a trovare una spiegazione!" Lo portò fuori a fare una passeggiata. Il cane, disobbediente, si buttò in mezzo alla strada. Un'auto lo investì. Scese una donna e si inginocchiò davanti alla bestiola morta, versando copiose lacrime. L'uomo la strinse fra le braccia. Colpo di fulmine, s'innamorarono. Ben presto celebrarono il matrimonio.

L’ABITO PERFETTO

In un negozio di anticaglie trovò un abito che gli calzava a pennello: non si stropicciava, non si consumava, non si impregnava di odori, le macchie sparivano da sole. Lo indossò e non se lo tolse più. Dormiva, si faceva il bagno sempre tenendolo addosso, insomma lo considerava casa sua. Nel giro di qualche anno il suo corpo iniziò a rimpicciolire. Sia la testa, sia le mani scomparvero all’interno dell’abito. Un giorno morì e nessuno se ne accorse. Diventò polvere. L’abito, ormai svuotato, continuò a fare quello che faceva prima: camminava per strada senza meta, andava al supermercato, si sedeva nel dehors di un caffè.

DUE UCCELLI

D’inverno, non appena vede splendere il sole, un uccello depone le uova credendo che la primavera sia iniziata. Ma basta che la temperatura cali di nuovo perché le uova gelino, diventando sterili. Un altro uccello depone le uova soltanto quando la primavera è iniziata per davvero.

INGANNO

Il bue compie sforzi estenuanti per trascinare un carro carico di mattoni. Il carro scricchiola. La gente, senza preoccuparsi del bue, sente pietà per il carro.

MATEMATICA

Un tizio depresso, non potendo tollerare che due più due fa quattro, entrò a far parte di una setta religiosa in cui gli rivelarono che due più due fa cinque. Crederci lo fece sentire felice e illuminato.

UN PESSIMO VIOLINO

Un uomo compra un violino e cerca di suonarlo. Ne ricava solo un cigolio straziante. Deluso, lo regala a un povero. Costui ottiene dal violino un suono meraviglioso. Furibondo, il ricco gli dà dell'impostore: ha usato un trucco dell'elettronica per far credere che quell'oggetto inutile emetta musica.

PERSEVERANZA, 1

Continuando a cadere di abisso in abisso, raggiunse il centro del cielo.

ARCHITETTO, 2

Costruì un'impalcatura solida e complicatissima con cui si poteva raggiungere la cima del grattacielo ma non entrarci dentro.

QUELLO DELL'ALTRO

Due uomini si affrontano su un terreno cosparso di diamanti. Uno, orgoglioso e avarissimo, esibisce come un trofeo un diamante identico a quelli che giacciono abbandonati per terra. L'altro, invidioso, cerca di strapparglielo di mano gridando: "Voglio quello lì, voglio quello e basta!". Poi estrae un'arma e disintegra colui che ritiene essere il suo nemico. Non appena si ritrova con la pietra preziosa tra le mani, smette di desiderarla. La getta via disgustato, senza rendersi conto che tutti i diamanti che giacciono sul terreno sono quelli che nel corso della vita ha strappato dalle mani degli altri per poi buttarli via.

IL CACTUS E L'UCCELLO

Con santa modestia, il cactus accetta che l'uccello si infilzi sulle sue spine: "Se ti dissangui sopra di me, non è colpa mia ma del vento. Tu ti sei lasciato spingere contro di me, trasformandomi nel tuo destino. Mentre stai

agonizzando, trafitto dai miei aculei, io ti benedico. Mi hai permesso di esistere. Trasformerò il tuo scheletro in una rosa bianca”.

POETA

Un rospo inghiottiva lucciole senza curarsi che fossero amare, finché la sua pancia non prese a risplendere di luce sublime.

AUTENTICITÀ

Dopo aver divorato un uomo santo, il leone perse il desiderio di cacciare. Voleva vivere nutrendosi soltanto di frutta e verdura, ma non riusciva a digerirle. Mezzo morto di fame, quando nella foresta si trovò davanti un altro uomo santo lo divorò con un grugnito di soddisfazione.

COCCIUTAGGINE

Perforò il fondo dell’abisso per non smettere di cadere.

MINIMO MASSIMO

Un granello di sabbia nell’azzurro del mezzogiorno oscura il cielo intero. Una lucciola nella notte oscura illumina il cielo intero.

SENZA VEDERE

Quelli che disprezzavano lo scarabeo perché spingeva una palla di escrementi, quando l’insetto morì e la palla con il passar del tempo si ridusse in cenere che il vento portò via, si resero conto che conteneva un diamante di un valore immenso.

VITALITÀ

Sebbene il vecchio lupo non avesse denti, mordeva appassionatamente i miraggi.

ZAVORRA

La farfalla, per pietà del bruco che l’aveva generata, non spiccò mai il volo.

AVARO

Un pellicano, tutto contento di aver pescato un pesce, rimandava sempre il momento di deglutirlo e se lo teneva nel gozzo. Vittima del proprio orgoglio, dimenticò che fosse un alimento. Il tempo passava. Un giorno esclamò davanti agli altri pellicani: “Guardate che meraviglia ho generato!”. Spalancando il becco, mostrò a tutti un ripugnante pesce putrefatto.

CONSOLAZIONE

Una strada senza uscita era soddisfatta di sé perché aveva molte vie d’accesso.

TRA COLTELLI

Un coltello perfetto continuava ad affilarsi la lama. Un altro coltello, arrugginito, gli domandò: “Perché fai tanta fatica? Magari nessuno ti userà mai”. Il coltello perfetto gli rispose: “È mio dovere avere il filo della lama impeccabile. Se qualcuno mi userà, sarò utile. Se non mi usano, sarò servito a me stesso”.

“LA LOTTA” AL CAROVITA

Mia madre la chiamavano “doña Sara”. Aveva un negozietto in un quartiere operaio, a Santiago del Cile. Si chiamava “La Lotta” (contro i prezzi al rialzo). Aveva, come insegna, due bulldog che si contendevano un paio di mutande che si stiravano all’inverosimile, senza cedere. Vendeva un po’ di tutto, dall’erba per il mate ai mutandoni, compresi filtri d’amore e veleni contro i pidocchi. Un giorno, a doña Sara capitò di leggere uno strano libro: le *Opere complete* di Karl Marx. Cominciò a parlare di operai che spezzavano le catene ed esclamò: “Aiuterò Pancho!”. Pancho, il lavavetri, pur essendo umile e servizievole, era un ubriacone. Doña Sara gli diede dei vestiti: “Prenda qui, Pancho: si levi quegli stracci che indossa e si vesta come un essere umano!”. L’uomo si sentiva a disagio ma ora sfoggiava un bellissimo abito di buon taglio, scarpe, calzini e cappello. Poi Pancho sparì. Ritornò una settimana dopo, vestito con i soliti stracci. Aveva venduto gli abiti nuovi per comprarsi da bere! Doña Sara versò qualche lacrimuccia e lo rivestì dalla testa ai piedi. Pancho sparì un’altra volta e fece ritorno di nuovo sbronzo. Doña Sara ripensò a Marx e gli regalò altri abiti nuovi. L’alcolizzato sparì un’altra volta per fare ritorno tutto nudo, e con il singhiozzo: “*Hic*, dove sono i miei vestiti nuovi? *Burp*”. Doña Sara continuò a essere generosa. Pancho fece ritorno ancora più sudicio. “*Hic*, esigo il mio vestito nuovo, e anche il fazzoletto da mettere nel taschino!” Stavolta mia madre puntò il dito verso la porta ed esclamò: “Fuori di qui! Non ti darò nessun altro vestito, sei un incorreggibile ubriacone!”. Il tizio montò su tutte le furie, e con una mano davanti e una dietro per nascondere le pudenda corse in strada e spaccò tutte le vetrine della “Lotta” prendendole a sassate. Venne la polizia e se lo portò via.

“ALLA CATENA SPEZZATA”

Mia madre cambiò nome al negozio e sostituì l’insegna con i due bulldog che si contendevano un paio di mutande: ora si chiamava “Alla Catena Spezzata” e nell’insegna c’era un operaio con le mani grandi il doppio della sua testa che spezzavano anelli di ferro. Dopo aver letto Marx, la signora si era immersa nella lettura di Engels, Lenin, Bakunin e Trotzkij, e ascoltava le canzoni di Violeta Parra. Cominciò a disquisire con i clienti:

“Il capitale e le conquiste operaie devono…”. Il quartiere era talmente povero e quelli che ci lavoravano talmente ignoranti che le parole di doña Sara parvero rivelare un mondo. Una sera andò da lei una delegazione: “Signora, l’abbiamo nominata regina della settima cellula rivoluzionaria!”. Doña Sara levò gioiosamente le braccia al cielo: decise di regalare ogni sabato ai suoi dieci sudditi trenta bottiglie di vino, ritenendo di ottemperare così al suo dovere sociale. “Come doña Sarina non ce n’è nessuna, urrà! *Hic*, *hic!*” Ma un giorno dissero anche qualcos’altro: “Doña Sara, il Partito organizza una sfilata! Tutte le cellule degli altri quartieri hanno uno stendardo, tranne la nostra!”. La mamma promise di cucirlo lei. In preda all’entusiasmo, decise di confezionare il vessillo più lussuoso del mondo usando velluti, rasi, pietre, perline, fili d’oro e lettere ricamate in rilievo, imbottite di cotone. Lavorò senza sosta. “La mia meravigliosa bandiera dovrà spiccare su tutte le altre che sembreranno orrende e dozzinali!” Giunse il giorno della grande sfilata. I gruppi dei diversi settori operai della città si erano riuniti in piazza e sventolavano gli stendardi rossi al ritmo dell’orchestra di un circo. Pur essendo bandiere semplicissime, il vento le agitava con movenze talmente eleganti che parevano onde di un meraviglioso mare di sangue. Ma i membri della settima cellula, con a capo doña Sara, brontolavano per l’umiliazione: il loro vessillo era così pesante che nemmeno un uragano sarebbe riuscito a smuoverlo. Dovettero trascinarselo dietro come un’ala morta sull’acciottolato, perché neanche con le loro venti braccia avrebbero potuto sorreggerlo per l’intero tragitto. Non andarono mai più a trovare la loro regina, il sabato.

“L’OTTAVO CHAKRA”

Doña Sara, mia madre, si stancò di vivere nel quartiere operaio e, avendo accumulato un’ingente somma di denaro, vendette il suo negozio “Alla Catena Spezzata” e aprì una boutique in centro, “L’Ottavo Chakra”. Delusa da Marx ed Engels, si era lanciata sullo yoga tibetano… Confezionava vestiti che seguivano la nuova moda, imitando la tradizione orientale. Dopo otto ore trascorse dietro al bancone del negozio, ne passava altrettante nella stanza del cucito. Il poco tempo restante lo usava per mangiare e dormire. Ma le vendite erano scarse e il denaro guadagnato appena sufficiente per sopravvivere. A malincuore dovette affrontare il

problema: vendere la sua bella boutique. Era diventata amica di un mendicante che giustificava la propria accidia creando origami: costui, tranquillamente sdraiato sul marciapiede, passava le giornate a confezionare magnifiche rose usando carta igienica, e doña Sara decise di consultarsi con lui sull'opportunità di vendere o meno il locale. Il barbone le rispose: "Prima di liberarti di qualcosa che ami, analizza bene da dove arriva il male! Il quartiere in cui vivi non ti piace?". "No," rispose lei, "al contrario, è il più bello che abbia mai visto!" "Il locale è troppo piccolo?" "No, è grande, perfetto per le mie necessità di spazio!" "E allora, santa donna, il tuo problema sta nel fatto che c'è qualcosa che ti ruba il tempo senza procurarti abbastanza guadagni!" "Proprio così!" Il mendicante giunse a questa conclusione: "Il tuo nemico è la scelta di vendere abiti! Il tuo bellissimo negozio non ti ha fatto niente di male: non devi liberartene; devi tenerlo ma cambiare il tuo giro di affari: smettila di perdere le notti a cucire vestiti e comincia a vendere qualcosa che ti prenda meno tempo e ti arricchisca di più". E fu così che doña Sara non si spostò dal luogo che amava ma lo trasformò, iniziando a vendere con successo frutta ed erbe.

LA STANZA DEL CUCITO

Oltre a lavorare dietro al bancone della "Lotta", doña Sara passava la maggior parte del tempo nella stanza del cucito. Era una stanza minuscola, con una finestrella sul soffitto da cui si vedeva soltanto una stella che lei aveva chiamato "Speranza di Dio". Io me ne stavo seduto sul pavimento e la ascoltavo parlare mentre instancabile pigiava sul pedale della macchina da cucire, per confezionare camicie da lavoro e mutandoni per gli operai. Nonostante l'esiguità dello spazio, mia madre era riuscita a trasformarlo in un piccolo Universo. Lì dentro, qualsiasi gesto acquisiva un significato, e ogni oggetto diventava un simbolo. Se doveva rattoppare abiti usati – si occupava anche della compravendita di indumenti di seconda mano – cercava un pezzetto di stoffa nel risvolto di un capo che avesse lo stesso grado di usura: "Guarda," mi diceva, "se mettessi una toppa nuova su un tessuto vecchio, invece di migliorare la situazione, procurerei un cancro. Il tessuto giovane, meno adattabile, più forte, finirebbe per sfilacciare la stoffa su cui l'ho cucito. Quando sarai grande e vorrai cambiare il mondo, evita di proporre soluzioni drastiche: invece di essere di aiuto, finirebbero per

provocare il caos. Devi prendere bene le misure e conoscere il livello di resistenza di chi intendi aiutare. Non spingerli oltre quello che potrebbero tollerare". Se per caso un abito si macchiava, non faceva altro che strofinare forte la macchia con un altro lembo dello stesso abito: "Guarda, la macchia è già sparita: la stoffa si pulisce da sé! Quando avrai un problema spirituale, non cercare aiuti esterni, non farebbero altro che confonderti. Cura il tuo essere con un'altra parte del tuo essere. Tu sei il medico di te stesso: non ne troverai uno migliore". Quando le si aggrovigliava un filo, soffiava sul nodo e lo scioglieva: "Soffiandoci sopra, metto tranquillo il filo, il groviglio perde le forze e si dipana tutto da solo. Non forzare mai le situazioni. Mantieni la calma e fa' quello che puoi. I problemi si risolveranno da soli". Quando doveva infilare l'ago, teneva fermo il filo, senza muoverlo, e ci infilava direttamente la cruna: "Se non riesci a trovare qualcosa, fa' in modo che questo qualcosa trovi te. Se vuoi la luce, mettiti dove non ci sono barriere fra te e il sole. Lava la tua anima, così il fenomeno si manifesterà dentro di te: solo svuotandoti ci riuscirai".

DOÑA SARA E IL RIFUGIATO POLITICO

Quando abitavamo nel quartiere operaio e la mamma si era innamorata della fotografia di Karl Marx perché era identico a suo zio, arrivò un gruppo di militanti della settima cellula rivoluzionaria e le chiese di ospitare nella nostra casa-negozio un "importante uomo politico" che si era rifugiato lì, a condizione di non fargli domande. Alle tre di mattina, arrivò un signore con spessi occhiali da miope e una grossa pancia, vestito da contadino, a bordo di un carretto trainato da un asino. Il carrettiere gli porse un sacco pieno di libri e vestiti, poi se ne andò e l'uomo sgattaiolò in casa senza farsi notare. Nessuno parlava. Il tizio rimase sotto il lampadario decorato da cacchine di mosca nella stanza del cucito. Doña Sara gli indicò la nostra camera da letto, l'unica della casa. Io e lei ci trasferimmo accanto alla macchina da cucire: avremmo dormito per terra, sopra un materasso. Il misterioso personaggio non parlò mai, non sollevò mai lo sguardo dai suoi libri foderati (che cosa ci sarà stato scritto?), non si rifece mai il letto, non spazzò mai, non lavò mai un piatto, non disse mai grazie neanche con un gesto e mangiò tantissimo. Gli unici suoni che emetteva erano venti colpi di tosse la mattina e i rumorosi gas notturni che con precisione cronometrica

mi indicavano che era ora di andare a dormire. Una volta alla settimana veniva a casa il carrettiere, gli portava un pacchetto e, senza aprire bocca, se ne andava. Doña Sara con pazienza immensa gli lavava le mutande, i calzini, i fazzoletti e le camicie, gli preparava da mangiare e accettava col sorriso i disagi che la presenza di quel fantasma le procurava. Una mattina, all'alba, il carrettiere gli sussurrò qualcosa all'orecchio e l'uomo se ne andò con lui, senza neanche salutarci. Erano passati sei mesi! Piansi per la rabbia. Mia madre mi disse: "Che cosa ne sai tu, figliolo, di ciò che è successo a quell'uomo? Se si è comportato così è perché non voleva lasciare tracce". "Poteva essere più beneducato, mamma!" "Tutti i giorni faccio le stesse cose per te e tu non mi dici mai grazie! Devi sapere che l'ho accolto perché eri tu! Un giorno, quando sarai grande e lotterai per la libertà, qualcuno ti perseguiterà e avrai bisogno di un rifugio. E allora un'altra madre mi ripagherà di questo favore ospitandoti a casa sua, senza fare domande e senza chiederti nulla in cambio. Ne sono sicura, perché so di non esserci soltanto io al mondo, e se sono capace di un gesto generoso di sicuro un altro essere umano farà lo stesso per mio figlio!"

IL GENTILUOMO PUZZOLENTE

Le vendite del negozio di frutta e verdura andavano così bene che la mamma cominciò a importare prodotti esotici dalla Bolivia, dal Perù e dall'Amazzonia. C'era una specie di ananas che, se non fosse stato tenuto sotto una campana di vetro, avrebbe ammorbato l'intero negozio con il suo fetore di marcio. Non riuscivo a spiegarmi come qualcuno potesse comprare un frutto del genere. Sempre a proposito di tanfo, ricordo un signore con due grandi occhi verdi, pelle scura, ben vestito, che veniva a trovare doña Sara. Si sedevano nel retrobottega durante la pausa pranzo e parlavano di dio solo sa che cosa, perché non ero mai riuscito ad avvicinarmi a lui: quel gentiluomo aveva una malattia che gli faceva emanare un tanfo fetido. Tutto quello che toccava rimaneva impregnato di quell'odore. Un giorno dimenticò da noi una matita. L'afferrai senza pensarci per finire i compiti. Stavo quasi per vomitare! Quell'odore pestilenziale mi rimase appiccicato al pollice e all'indice per un paio d'ore. Eppure mia madre gli dedicava un sacco di tempo e lo accoglieva sempre con un sorriso gentile. Un giorno, non potendone più, le urlai: "Devi mandarlo via di qui!". Non avevo mai

visto mia madre così arrabbiata: diventò tutta rossa, mi diede uno scossone e poi, afferrando un coltello (io ero paralizzato), divise a metà quel frutto puzzolente (ah, sollievo) e me lo offrì: “Mangia un pezzo di questo ananas selvatico!”. “Non posso, puzza di cacca!” Mi tappò il naso con le dita. Aprii la bocca per respirare e lei mi cacciò dentro un pezzetto di quel frutto… che meraviglia! Non avevo mai assaggiato nulla di più dolce, delicato, saporito! Ne avrei mangiati una dozzina. “Visto? L’olfatto non è tutto. Io accolgo quel signore perché scrive poesie, le poesie più belle che abbia mai letto in vita mia. È uno spirito eletto, un puro, un santo quasi. Non immagini quanto conforto mi stia dando con la sua arte. Grazie a lui ho compreso quanto sia importante la bellezza. Ti ricordi del Vangelo apocrifo in cui Gesù Cristo e gli apostoli passano vicino a un cane putrefatto? Mentre gli altri si tappano il naso e si tirano indietro schifati, Gesù gli si avvicina, guarda il cadavere e dice: ‘Ha denti bellissimi!’. In questo mondo siamo tutti pieni di malattie perché è la società stessa che è malata. Se guardassimo soltanto i difetti non parleremmo mai con nessuno. Dobbiamo cercare le virtù di ciascuno e dimenticare i difetti. Questo significa essere cortesi!”

IL LADRO DI BANANE

“Il Pomo della Concordia”, il negozio di frutta e verdura della mamma, aveva così tanti clienti che bisognò ampliarlo. E per farlo si sacrificò il retrobottega. Non avendo più un angolo tutto suo dove stare, doña Sara si sedeva sulla porta a godersi il sole, e per pranzo beveva mate e mangiava la frutta che non poteva vendere perché troppo matura. Una mattina si era sbucciata una banana e stava per mangiarsela, quando un monello, quasi un selvaggio, le passò accanto di corsa e le strappò di mano il dolce frutto. Lei lo guardò scappare via, controllò l’orologio e sorrise. Il giorno dopo, alla stessa ora, doña Sara se ne stava di nuovo lì con la mano leggermente protesa, a offrire un’altra banana. Il ragazzino arrivò di corsa e gliela strappò di mano. Da quel momento mia madre ogni giorno si metteva sulla soglia con qualcosa da mangiare, di modo che il ladruncolo glielo rubasse. Le dissi: “Perché lo fai? Quel mendicante non ti dirà mai grazie!”. In tutta calma mi rispose: “Ti sbagli, non è un mendicante. Se così fosse, andrebbe in giro con la mano tesa a lamentarsi e a gemere. Ha la sua dignità: la società lo ha trattato male e il furto per lui è una specie di atto di giustizia.

Ci odia tutti. Fargli l'elemosina sarebbe l'ennesima offesa. A me non interessa ricevere gratitudine: voglio stare bene con me stessa e mettere in pratica le mie convinzioni, senza preoccuparmi delle lodi o degli insulti. L'unica cosa che conta è che questo bambino ha fame e io devo trovare il modo di aiutarlo, ma senza che lui lo consideri un aiuto". "Sai, mamma, secondo me ti stai sognando tutto quanto; quel piccolo selvaggio non sa che cosa sia la dignità!" Stavolta doña Sara diventò tutta rossa, ma trattenne la collera. "Va bene, devo darti una lezione, anche se poi ti farà male, perché ti sentirai in colpa…" Prima di mezzogiorno, mia madre arrotolò stretta stretta una banconota da dieci pesos e la infilò dentro la banana nel senso della lunghezza, di modo che non si vedesse. Si sedette al sole, bevve la tisana amara con la sua bombilla d'argento e fece per mangiare il frutto. Arrivò di nuovo il ragazzino straccione e glielo strappò di mano. Passò un'ora. Tutt'a un tratto un sasso rotolò fragorosamente in mezzo al negozio! Sussultammo. Legata al sasso c'era la banconota. Non vedemmo mai più quel monello.

L'INTOSSICAZIONE

Avevo trovato sulla spiaggia un granchio morto. Avevo fame e me l'ero mangiato crudo. Un'ora dopo mi venne mal di stomaco e ritornai a casa tutto gonfio e con quaranta di febbre. Doña Sara chiamò il medico, il quale disse che si trattava di una grave intossicazione alimentare e che dovevano portarmi in ospedale. A quei tempi Tocopilla aveva diecimila abitanti, un solo medico e nessun ospedale. I malati gravi venivano ricoverati in una clinica di Antofagasta, un porto a cento chilometri di distanza. Partimmo con un minibus. Io ero nudo, avvolto in un lenzuolo bagnato, in braccio a mia madre. Quando il lenzuolo si asciugava per il mio febbrone da cavallo, mia madre ci rovesciava sopra una bottiglia di acqua minerale. Oltre all'autista c'erano altri sette passeggeri, e tutti guardavano le colline spoglie o l'oceano piatto, immobili, muti, sordi. Io mi sentivo minacciato da una grande cagna nera che voleva stringermi la testa fra le mascelle, e avrei voluto che quelle statue di pietra si animassero per scacciare la brutta bestia, e che poi magari mi dessero qualche carezza e mi cantassero una ninna nanna per aiutarmi a dormire. Invece no, nonostante i miei gemiti continuavano a tenere il naso incollato al finestrino. Doña Sara aprì un

giornale, ne fece un ventaglio e me lo agitò dolcemente davanti alla faccia. “Calmati, Alejandrito, arriveremo presto.” “Mamma, non so dove sono!” “Neanch’io so dove sono, ma so che sono qui, vicino a te.” La sua risposta mi calmò per qualche minuto. Poi la cagna nera tornò a minacciarmi. “Mamma, non so dove vado!” “Neanch’io so dove vado, ma so con chi: vado via con te. Tu vieni con me?” “Sì, mamma.” “E allora, bambino mio, siamo messi meglio dei nostri vicini di sedile. Loro, per voler essere più lontani, non sanno neanche di stare qui. E l’autista, che sa dove va, non sa con chi ci sta andando.” Scoppiai a ridere, respirai meglio, avevo meno caldo. Guardavo fuori dal finestrino. Sempre più grande e feroce, la cagna nera correva a fianco del minibus azzannando le ruote! “Ci vuole far ribaltare, mamma. Non potremo mai sconfiggerla.” “È vero, non possiamo sconfiggerla e neanche evitare i suoi attacchi, ma sappiamo resisterle. Se scappi, ti insegue. Se ti abbandoni a lei, scompare, perché è il tuo rifiuto a darle vita. Consegnale il tuo corpo, la tua febbre, consegnale la tua paura.” Avevo fiducia in doña Sara, così lasciai che l’animale venisse verso di me e lo vidi mentre mi divorava… Adesso la cagna era tutta gonfia, aveva la febbre, ululava di dolore. E io cominciavo a sentirmi meglio… Quando arrivammo in ospedale non mi ricoverarono perché non ero più malato.

RIVELAZIONE

…E un giorno si rese conto che la felicità era quella che aveva regalato.

ANTICONFORMISMO

“Maestro, è caduta la neve, i tetti sono bianchi, quando non lo saranno più?”

“Quando i tetti sono bianchi, sono bianchi; quando non sono bianchi, non sono bianchi!”

L’IO

Uno specchio di fronte a un altro tenta di scoprire in che cosa sono

diversi. Disperato, s’infrange.

IL RIMPIAZZO

Dio, dopo aver creato il cielo e la terra, il giorno e la notte, gli alberi e gli animali, il primo uomo e infine Eva, stremato dalla fatica, morì. Il serpente, con un encomiabile senso del dovere, occupò il posto vacante.

PIACERE DIVINO

Abramo, affilando il coltello, mormorava: “Lo sai che ti sono obbediente e proclamo la tua unicità, e che la mia fede non ha limiti… E allora perché hai bisogno che mi tagli un pezzetto di carne dal sesso? La ferita circolare non aggiungerà niente alla nostra unione… Avrai pure una qualche ragione segreta per pretendere che mi circoncida all’età di novantanove anni… Ah, ora comprendo! Tu vuoi essere inciso sul mio pene per conoscere la più grande gioia dell’essere umano. Attraverso gli uomini ebrei tu sarai l’amante delle loro donne. Ti faremo provare l’orgasmo”. Afferrò il prepuzio tra le dita per allungarlo e poi, con un taglio netto, pensando impietosito alla noia divina, se lo tagliò. Molto presto Sara avrebbe sentito nelle viscere la presenza di Geova. Non sarebbero mai più stati due.

UNA COMMEDIA ESEMPLARE

Quando gli disse: “E adesso prendi tuo figlio Isacco, l’unico che hai e che ami, e offrilo in olocausto su un monte che ti indicherò,” Abramo si rese subito conto che Dio, all’ultimo momento, avrebbe salvato il ragazzo. Geova non si contraddice mai: gli aveva promesso una lunga discendenza. Come poteva dunque lasciar morire il suo unico figlio? Era una commedia che sarebbe servita da esempio alle generazioni future… Isacco, che non era uno sciocco, aveva compreso il gioco e aveva strizzato l’occhio a suo padre, facendo il finto tonto… Quando giunsero al luogo stabilito, Abramo preparò l’altare, legò Isacco, lo fece sdraiare sulla catasta di legna, sollevò il coltello e, come si aspettavano, Geova fece comparire un montone perché

fosse sacrificato al posto del figlio… Mentre ridiscendevano a valle, Abramo pensava: “Ma se Lui avesse preteso davvero il sacrificio, avrei accettato? Mai più! Se mi chiedesse una mostruosità simile, non potrei mai accettarlo come Dio!”. Anche Isacco pensava: “E se mio padre avesse voluto togliermi la vita, l’avrei lasciato fare? Assolutamente no! Un uomo così, senza coraggio, non si meriterebbe di essere chiamato padre!”. Sara, vedendoli arrivare, disse fra sé: “E se mio marito fosse ritornato da solo? Li avrei cancellati tutti dalla memoria, Abramo, Isacco e Geova, perché troppo imbecilli!”.

PERSEVERANZA, 2

Da bambino cominciò a collezionare i suoi escrementi. Li spingeva davanti a sé, dopo averne fatta una palla. Andò a scuola, all’università, ebbe incarichi politici, diventò un uomo importante. La sua vita continuò tranquillamente fino all’età di novant’anni. Non smise mai di spingere la sua palla davanti a sé. Quelli che all’inizio lo criticavano, con il passare degli anni cominciarono ad ammirarlo, come facevano tutti. Quando morì, le autorità posarono l’enorme sfera sopra un piedistallo di marmo nel cortile del Congresso. Adesso le guide turistiche mostrano con orgoglio quel tesoro nazionale. Alcuni turisti afferrano al volo una mosca e se la appuntano sulla giacca, come una medaglia. Il popolo ammira la forza di volontà di quel grand’uomo che non aveva mai sprecato nulla.

SFIDA

“Maestro, ogni volta che vado in spiaggia trovo un orologio nella sabbia. Lei ha trovato molti orologi?”

“No, non ne ho trovato nessuno, ma ne ho persi parecchi!”

SOLO NELLA NOTTE

Plin! Plin! Plin! Lo specchio che si disfaceva sgocciolando non lo lasciava dormire. Era solo in casa. I suoi genitori erano andati al cinema.

Plin! Plin! Plin! Le lacrime vischiose rotolavano sul pavimento e andavano ad appiccicarsi alle gambe del letto. Su ciascuna di esse si rifletteva il volto di un bambino terrorizzato. *Plin! Plin! Plin!* Le forchette, i coltelli, i cucchiai, le pentole di alluminio, tutti gli oggetti argentei cominciarono a sgocciolare. Migliaia di facce deformi si univano le une alle altre per lambire le lenzuola del suo letto. *Plin! Plin! Plin!* La stanza tremava. Pur senza vederla, capì che la luna stava svanendo. Le sue gocce cadevano l'una dopo l'altra, come soffici elefanti, sopra il tetto della casa. *Booom! Booom! Booom!* L'anima, piano piano, scivolò via… I genitori, al loro rientro, trovarono nel lettino un corpo svuotato.

PERFEZIONE

Un ragno decise di perfezionare le proprie ragnatele. Le rese così resistenti che riuscì ad acchiappare scarafaggi, chiocciole e lucertole. Disse fra sé: "Allargherò così tanto le mie ragnatele da catturare anche le aquile!". I rapaci vedevano luccicare le ragnatele e, credendole prede, vi si slanciavano contro e le strappavano. Volendo catturare uno di quegli uccelli a qualunque costo, tralasciò di perfezionare le ragnatele, salì in cima a un roccione e si mise ad agitare le zampette per attirare l'attenzione. Un'aquila scese in picchiata. Mentre veniva divorato, il ragno gridava: "Ne ho presa una! Sto penetrando nel suo sangue, nelle sue carni! Sto diventando un'aquila!".

BAMBINI ETERNI

Gioco finale: si tratta di chiudere porte e finestre e restare dentro a giocare per sempre. Il primo che se ne va, perde.

LA VIA

Alla fine il pellegrino comprese di essere soltanto il sentiero da cui sarebbe arrivato qualcun altro.

INCIDENTE TEMPORALE

Al canto della civetta si svegliò di soprassalto. Guardò il calendario, sperando che fosse un altro giorno, un altro mese, un altro anno. Oggi avrebbe dovuto mozzare il capo a suo padre. Lo sanciva il protocollo. Al compimento dei vent'anni d'età, il figlio del boia doveva sostituirlo. La folla attendeva ansiosa. "Padre, non sono pronto. Non raggiungerò mai la tua perfezione." "Abbi fede, figliolo, il Tempo è un maestro perfetto."

Il giovane, trattenendo le lacrime, sollevò la mannaia. E sferrò il colpo, sentendosi lacerare il cuore. La testa cadde nel cesto… La testa si sollevò dal cesto. Si incollò al corpo. La ferità svanì. Il giovane, trattenendo le lacrime, sollevò la mannaia. E sferrò il colpo, sentendosi lacerare il cuore. Dopo aver mozzato un milione di volte la stessa testa, il Tempo riprese a scorrere normalmente. Il nuovo boia era pronto.

PIETRA PENTITA

I bambini cominciarono a lanciare in alto dei sassi, facendo a gara a chi arrivava più lontano. Un sasso, ricadendo tra le mani del lanciatore più forte, si profondeva in grandi promesse: "Giuro che non ti dimenticherò mai; quando arriverò più in alto di tutti premierò la tua fiducia!". Ma non appena li ebbe superati, cancellò dalla memoria il campione dei lanciatori. "Non devo niente a nessuno: sono figlio della mia forza!" Purtroppo, all'apice del trionfo, si rese conto che non saliva più così tanto come prima. Cercò di darsi una spinta, ma non poté evitare di fermarsi. In quel secondo pensò: "Devo riconoscerlo, non posso andare più in alto di così. Ma sono più in alto di tutti. E rimarrò qui per sempre!". La forza di gravità lo riportò giù inesorabilmente. Si schiantò nella polvere. I bambini andarono a prendere altri sassi. "Per favore, non mi abbandonate! Lanciatemi ancora per aria, ve ne sarò grato in eterno!" Chi l'avrebbe ascoltato? Chi gli avrebbe dato retta? Un sassolino meno ambizioso di lui, che gli era caduto accanto, disse in tono malizioso: "Se eri così forte, perché adesso non salti in cielo da solo?".

IL DONNAIOLO

Era riuscito a strappare un appuntamento alla vincitrice del concorso di poesia. Andò al bar a fare colazione. Una mendicante incinta lo urtò con il pancione, tendendogli la mano. La cancellò dalla mente per immaginarsi il sesso della poetessa: piccino e dalle labbra rosee. Prese l'autobus e durante il tragitto cercò di scrivere una poesia d'amore, ma le urla di un terzetto di ciechi gli impedirono di farlo. In piazza degli Eroi, militari mutilati chiedevano l'elemosina porgendo il berretto d'ordinanza. Lei era lì, con un vestito verde pallido. Un corteo di disoccupati invase la strada. Lui la trascinò in albergo. Il suo sesso era grande e con le labbra nere. Riuscì a penetrarla. Continuarono a mugolare per un quarto d'ora senza badare alle scariche dei mitra. Crollarono addormentati. Al risveglio, lei tirò fuori un libro dalla borsa e lo firmò. Lui glielo pagò al prezzo di vendita in libreria. Si salutarono con un bacio veloce. Camminò lungo la via principale della città inseguito da un uomo senza gambe che aveva scambiato per un cane. Passavano camion carichi di cadaveri. Arrivò al bar, aprì il giornale e osservò famelico le gambe di una campionessa di salto in lungo, mentre un esercito di uomini mascherati appiccava il fuoco alla città.

IN SERIE

Mentre Adamo dormiva, Geova gli sfilò l'anima dal sonno più profondo e creò la donna. Adamo, al risveglio, conobbe le gioie dell'amore… che durarono soltanto un giorno, perché di notte lei volle ritornare nella sua culla, i sogni dell'uomo.

Al mattino Adamo aprì gli occhi e non la trovò, e conobbe così le sofferenze dell'amore. Continuava a pensare a lei senza sosta, e pregò Dio che gliela restituisse. Cadde di nuovo in un sonno profondo. Eva la mattina era al suo fianco. Ritornarono le gioie… che durarono soltanto un giorno.

Da allora Geova si vide costretto a ricreare ogni notte una donna, per evitare all'uomo di essere infelice.

MEMORIA

Le civiltà sono svanite, ma i topi corrono nel deserto lasciando orme che riproducono un antico labirinto.

GABBIA

Pur avendo le sbarre d’oro, sentiva che senza un uccello non valeva niente.

ARCHEOLOGO, 2

Per disseppellire l’Araba Fenice, scavò una fossa a forma di stella.

POETA CIECO

Con gli occhi fissi nel buio fingo di insultare le stelle, ma nessun cane sembra credermi, mi divorano allegramente come se il mio corpo fosse un osso di bufalo.

RIUSCIRE A ESSERE

“Maestro, che cosa devo fare per riuscire a essere quello che sono?”
“Impara a morire!”

* “Il cammino della vita t’insegnerà a non fare così, a non fare così. Ciò che mi hai promesso me lo devi, devi darlo a me, soltanto a me.” [*N.d.T.*]

** “Ciò che mi hai promesso me lo devi, devi darlo a me, soltanto a me. Guarda che le promesse non mantenute in amore prima o poi si pagano sempre con un dolore.” [*N.d.T.*]

Il tesoro dell’ombra

Prologo

Un mercante, prima di morire, si fa realizzare una statua in bronzo e lascia scritto nel testamento: “Troverete un tesoro nascosto nel punto in cui la statua proietta la sua ombra”. Per tutto l’anno seguente e allo scadere di ogni ora i figli scavano ai piedi della statua. Ma l’ombra indica sempre punti diversi a seconda della posizione del sole nel cielo. La ricerca si rivela infruttuosa finché un servitore astuto, a mezzogiorno in punto di una giornata qualsiasi, non rompe il piedistallo a martellate e trova il tesoro… Ispirati da questa storiella, abbiamo cercato di esprimerci con la maggior concisione possibile.

LA CONOSCENZA

Era in un deserto. Guardò a destra e un albero spuntò alla sua sinistra. Girò la testa a sinistra; l'albero scomparve per riapparire alla sua destra. Lanciò un'occhiata dietro di sé, l'albero gli apparve davanti. Guardò davanti a sé, l'albero spuntò dietro di lui. Chiuse gli occhi per vedere se ce l'aveva dentro. Si trasformò nell'albero.

LA VISIONE DELL'ELETTO

"E Geova apparve ad Abramo…" Abramo vide Dio. Vale a dire, vide soltanto quello che vedeva di solito. Semplicemente si rese conto che quello che vedeva – paesaggio, animali e persone – era in realtà Dio.

IL VEGGENTE

Tutti i giorni, a mezzogiorno in punto, un sasso cade dal cielo e lo colpisce in testa. Alla fine crede di essere lui a originare tale fenomeno, perché sessanta secondi prima di mezzogiorno dice: "Ordino che tra un minuto cada un sasso dal cielo e mi spacchi la testa".

TEORIA ERRATA

Un filosofo non riusciva a camminare perché inciampava nella sua lunga

barba, per cui si mozzò i piedi.

FOLLE IDEALE

Un arciere voleva colpire la luna. Notte dopo notte lanciava le frecce verso l'astro, senza sosta. I suoi conoscenti lo prendevano in giro. Lui, imperterrito, continuò a scoccare frecce. Non riuscì mai a colpire la luna, ma diventò il miglior arciere del mondo.

METODO PIRAMIDALE

Impacchettò degli escrementi, cercò alcuni sprovveduti, li convinse a comprare il suo prodotto e a rivenderlo fornendo ai futuri clienti le stesse motivazioni con cui lui li aveva convinti. Tale meccanismo fece aumentare il numero dei rivenditori finché l'insalubrità del prodotto non provocò un'epidemia di peste che sterminò tutti quanti.

DESIDERIO CONCESSO

Disse: "Dio, fa' che non possieda nulla che non sia mio…". E svanì!

VEGLIA FUNEBRE

La cassa da morto si lamentava amaramente: "Non è facile essere una bara: chi ci costruisce non ci vuole, chi ci compra non ci usa e chi ci usa non ci vede mai!".

ULTIMO SOSPIRO

Che la morte sia la mia cagna.

LA ROTTURA

…E dopo averla vista per l’ultima volta si rese conto di averla vista per la prima volta.

L’INCONTRO

La mattina presto vide avvicinarsi qualcuno, in lontananza. Prima pensava che fosse una bestia feroce; poi un uomo, di sicuro un assassino. A mano a mano che l’estraneo si avvicinava, gli parve di vedere un compaesano, un amico, suo fratello, finché, a mezzogiorno, non si rese conto che era la sua ombra.

LA LIBERTÀ

L’albero decise di viaggiare. Quando riuscì a staccarsi da terra, si rese conto che i suoi rami erano radici celesti.

SORPRESA

Quella sera il ladro era felice. La casa buia non aveva guardiani. Forzò la porta, entrò e riempì di tesori il suo sacco. Scappò via senza guardarsi indietro. Quando si sentì al sicuro, girò la testa… e si rese conto che aveva rubato a casa propria.

L’AL DI LÀ

A un tratto, mentre scalciava, si rese conto che la sua bara era un uovo.

L’ULTIMA ODISSEA

Partirono in cerca della Verità. Trovarono chi li stava sognando.

ARTI MARZIALI

Una volta chiesero a un guerriero invincibile perché avesse un aspetto così umile. Mostrò loro la mano tesa e rispose: “Le mie dita sono cinque signori. Questi cinque signori s’inchinano dinanzi a me”. Lentamente richiuse la mano, trasformandola in un pugno. “Più umilmente s’inchinano, più forza mi danno.”

L’ARCIERE

Una, due, cento volte il corpo dell’arciere è trafitto dalle frecce. Si rende conto della propria vera identità: è lui la preda.

IL TESORO

Possiede un immenso tesoro nascosto in una fortezza priva di finestre. Ogni tanto, ma molto di rado, va a rimirarselo. Con una piccola lampada in mano, entra in una delle numerose stanze buie ricolme di oggetti preziosi e ne illumina soltanto un paio. Se ne va tutto soddisfatto mormorando: “Oggi sono diventato più ricco”.

MANIE DI PERSECUZIONE

Uno stolto continuava a lamentarsi di essere inseguito. Invece di rimanere immobile, continuò a fuggire finché non crollò, morto di fatica.

MANIE DI GRANDEZZA

Un gessaiolo cammina trasportando in spalla una statua di Gesù Cristo per consegnarla in una chiesa. Si accorge che per strada i viandanti s’inchinano al suo passaggio. Crede che stiano rendendo omaggio a lui. Si sente un dio. Spacca la scultura e spalanca le braccia. Non capisce come mai lo prendano a sassate.

ADAMO, POETA

Voleva dire “fuoco”, e dalla bocca gli uscì una fiammata. Terrorizzato disse “api”, ne vomitò uno sciame. Prudentemente mormorò “grano”, la lingua gli si ricoprì di semi. Era tentato di dire “diamanti”, “perle”, “oro”, ma gli si mescolarono con tarantole, tigri, escremento. Dopo ore e ore di silenzio, volle realizzare il suo sogno ed esclamò: “Eva!”. Un dolore atroce gli assalì le mandibole, costringendolo a spalancarle a dismisura. Una testa con una folta chioma gli uscì dalla bocca, spaccandogli tutti i denti e impedendogli di respirare: perse i sensi. Il corpo della bellissima donna, creata dalle ossa e dalle carni del primo uomo, emerse dalla sua pelle svuotata.

IL PIGRONE

Sapendo di essere nato per dare origine a una farfalla, mentre i suoi simili si rinchiudevano in oscuri e laboriosi bozzoli, il bruco cominciò a saltare più in alto che poteva, convinto che le ali gli sarebbero spuntate più facilmente.

GENESI

Di effetto in effetto, Dio riuscì finalmente a produrre una causa, che subito gli rubò il posto.

QUALITÀ E QUANTITÀ

Non si era innamorato di lei, ma della sua ombra. Andava a trovarla all’alba, quando la sua amata era più lunga.

IL PROFUMO DEGLI OCCHI

Le api continuavano a perseguitarlo cercando di pungerlo negli occhi.

Lo sciame gli ronzava intorno alle palpebre e lui, durante l’assalto, le stringeva convulsamente. “Sono malato! I miei occhi secernono una sostanza che le attira!” disse fra sé, e andò a farsi visitare da un anziano oculista. Il vecchio saggio si sorprese, esaminandolo. “Al posto dei globi oculari hai due fiori! Due rose bianche!” “Allora le api non vogliono conficcarmi dentro il pungiglione?” “No, giovanotto. Vogliono soltanto suggere il nettare delle tue lacrime.” “E c’è un rimedio a tutto questo?” “Smettila di crederti malato! Va’ a profumare il mondo con il tuo sguardo!”

FESTA A SORPRESA

Il cadavere decapitato lanciava fuochi d’artificio dallo squarcio del collo.

SOGNI DI GRANDEZZA

Impiegarono secoli a costruire una cattedrale. Quando l’ebbero terminata pensarono che là dentro avrebbero trovato Dio. Lo cercarono invano e alla fine si accorsero che Lui non stava nella forma di quel santuario ma nelle pietre che ne componevano le pareti. Abbandonarono il colossale edificio e si misero ad adorare un sassolino.

ESSERE E APPARIRE

L’ombra aveva lavorato duramente per quasi tutta la vita, privandosi di ogni lusso e piacere. Alla fine era riuscita a mettere insieme la somma che le serviva per comprarsi un corpo in carne e ossa. Tutta orgogliosa se lo appiccicò ai piedi e lo costrinse a compiere ogni sorta di attività inutile, per il solo piacere di sfoggiarlo davanti alle altre ombre che, stanche di gestire da tanti anni il loro corpo, lo muovevano con gesti banali e di facile esecuzione.

DE PROFUNDIS

La pugnalata non aveva ferito lui, bensì la sua ombra. Vincendo il desiderio di ripiegarsi su se stessa, lei lo seguì, artigliata dal dolore, in giro per il mondo. Ma avendo perduto agilità, lo impacciava nei movimenti. Lui, crudele, se la scrollò di dosso e si allontanò seguito da un'ombra più nuova. La vecchia ombra, abbandonata in un angolo, si raggomitolò intorno alla dolorosa cicatrice che piano piano si trasformò in una perla.

I PERICOLI DELL'INSEGNAMENTO

Il Buddha predicava di fronte ai suoi devoti discepoli con i piedi appoggiati sopra una tigre addormentata. A un tratto la belva aprì gli occhi. Allora il Buddha, che era solo il sogno della fiera, svanì. La tigre affamata divorò tutti i monaci.

IL CIELO DEGLI ALTRI

In un grigio pomeriggio d'autunno volava una mosca azzurra, sentendosi il cielo intero. Quanto la presero in giro le altre, dandole della vanitosa! Lei, tutta vergognosa, andò a nascondersi tra i rifiuti. Ma quando scese la notte, il suo corpicino si riempì di stelle.

IL VERO MIRACOLO

Un uomo si travestì da Gesù Cristo, si arrampicò sopra un albero e chiamò a gran voce tutti gli abitanti del villaggio annunciando loro che era il figlio di Dio e che avrebbe compiuto miracoli. "Salterò da quest'albero e m'innalzerò in volo come un'aquila." Spiccò un salto, cadde per terra e si ruppe una costola. Gli abitanti del villaggio lo insultarono, dandogli dell'impostore. Lui si tirò su penosamente e disse: "Se aveste fede in me, volerei". Gli risposero: "Prima vola, poi crederemo in te". Un pappagallo che passava di lì ascoltò la discussione. Disse: "Anche se nessuno ha fede in me, io volo. E anche se volo, nessuno crede in me…". Ma i paesani, occupatissimi a prendere a sassate Cristo, non gli prestarono attenzione.

PELLEGRINO INTERIORE

Prese congedo da sé piangendo… E fu lui stesso ad accogliersi in fondo al cammino.

IL TRADIMENTO

Quando si accorse che sua moglie gironzolava nei sogni di un altro, usando il grimaldello della consuetudine cominciò a penetrare nel suo corpo come un ladro.

HAPPY END

Giunto il momento di morire, decide di perdersi tra la folla festante: così, senza che nessuno se ne renda conto, i piedi delle coppie danzanti lo seppelliranno nel fango.

OCCHIO NON VEDE…

Uno stolto, vedendo un santo che camminava nella notte sforzandosi di illuminare la strada per non uccidere le formiche, gli disse: “O uomo virtuoso, posso risolvere io il tuo problema: spegni la candela, cammina al buio e non avrai rimorsi”.

DELITTO PASSIONALE

Quando la sua amata fuggì con un altro, una ferita profonda lo lacerò dal collo all’ombelico. Sopportò il dolore finché la lesione non si cicatrizzò. La donna, pentita, ritornò al suo fianco. Lui si strappò la cicatrice e, dopo averla trasformata in spada, le mozzò la testa.

IL RICERCATORE

Da quando ha l’uso della ragione, continua a scartabellare negli archivi, dormendo e mangiando pochissimo. Sa che i suoi antenati hanno perduto un documento che spiega il senso della vita. Muore senza averlo trovato e senza aver vissuto.

AMORE FOLLE

Si immolò sul rogo perché lei, senza di lui, potesse finalmente essere.

IL VIRUS

Santa Madre di Dio, guarisci il mio bambino. Cammina a mezz’aria, non vuole mai toccare terra. Aleggia per casa come un palloncino, ed è un problema quando qualcuno viene a trovarci, perché da un momento all’altro può fare la pipì sul cappello dell’ospite, per non dire peggio. Compie miracoli cretini: moltiplica i ragni e i topi. E poi puzza tremendamente, perché è impossibile fargli il bagno: non vuole entrare in acqua e insiste per camminare sulla superficie. Ieri ha riportato in vita un pollo arrosto. E quello adesso se ne va in giro per casa sbattendo contro i mobili, senza piume e senza testa, con i gatti che gli corrono dietro. Fammelo ritornare normale, Vergine santa, così la smetterà di restituire la vista a tutti quegli sporcaccioni! Loro, che una volta erano ciechi, la sera vengono qui sotto la mia finestra, e guardando con quei nuovi occhi sporgenti incollati ai vetri si masturbano quando mi sfilo la sottoveste. Quando ci siamo lamentati della siccità ha fatto piovere sulle saline. E quel che è peggio, Madre Immacolata, durante la comunione ha trasformato le ostie in fette di salame, per sfamare i poveracci. Per favore, Madonnina mia, guariscimelo dal virus della santità!

LA LIBERTÀ

L’uomo libero aveva a disposizione mille altre strade, oltre alla sua. Anche se avrebbe potuto sceglierne un’altra, non lo fece. Continuò su quella in cui si trovava.

UN FILOSOFO

Passeggia nella notte con un faro da cinquemila watt nel tentativo di carpire l’enigma del buio.

SUICIDIO FALLITO

Stanco di vivere, l’immortale si tagliò le vene. Pur avendo perso tutto il sangue, non morì. Adesso, ovunque vada, il suo sangue lo segue come un’ombra rossastra.

LA SOLUZIONE PERFETTA

La fabbrica esalava fumi pestilenziali che ammorbavano l’intero paese. Gli abitanti, stanchi di sopportare il fetore, scesero in strada brandendo cartelli di protesta. Le autorità furono costrette ad ascoltarli, ma trasferire quell’industria oppure chiuderla, come gli veniva richiesto, avrebbe comportato ingenti perdite per il governo. Il ministro dell’Economia trovò la soluzione perfetta: con una semplicissima operazione al naso, tutti gli abitanti del paese persero il senso dell’olfatto.

LA SUPREMA NOTA

Una cantante d’opera cercò invano di emettere la nota musicale più bella. I suoi sforzi furono tali che le scoppiò il cuore. Qualche tempo dopo, il suo corpo produsse un coro di vermi che con estrema facilità intonarono la nota cercata.

PROBLEMA-SOLUZIONE

“Maestro, come faccio a cambiare? Mi piacerebbe fare sempre la stessa cosa!”

“Sciocco, tu fai sempre la stessa cosa: continui a cambiare!”

IL RITORNO

Affamato, trovò alcune ossa spolpate. Disperato per la gran fame, si lanciò su di esse e cominciò a rosicchiarle. Andò avanti giorno e notte, e il midollo non si esauriva mai. Sazio, fece per sfregarsi la pancia ma non la trovò. Si rese conto di essere lo spirito di un morto, e quelle ossa il suo scheletro.

SFORTUNA

Camminando nella foresta si imbatte in un leone addormentato. Si inginocchia davanti a lui mormorando: “Per favore, non mi mangiare”. La belva continua a russare. Stavolta grida: “Per favore, non mi mangiare!”. La bestia non si muove. Tremando, le spalanca le mascelle e avvicinando la faccia alle zanne grida ancora la sua preghiera. Invano. Il leone non si sveglia. Isterico, comincia a prenderlo a calci nel didietro: “Non mi mangiare! Non mi mangiare! Non mi mangiare!”. La belva si sveglia, gli salta addosso e comincia a divorarlo furiosamente. L’uomo si lamenta: “Sono davvero sfortunato!”.

INCUBO

Il vecchio saggio si svegliò urlando. Aveva sognato che la realtà fosse reale.

PSICOMAGIA

Per ventotto giorni si tenne in vagina la fotografia arrotolata di suo padre. La tirò fuori il primo giorno del ciclo. Il cilindro di carta sembrava un sigaro rosso. Lo mandò per posta alla madre con un messaggio di tre parole: “Te lo restituisco”.

POSSEDUTO

L’uomo che si sentiva disabitato alla fine si rese conto di essere abitato da un uomo che si sentiva disabitato.

L’ULTIMO SEME

Il terreno era interamente ricoperto da uno strato di plastica grigia che si estendeva dalla cima delle montagne fino al fondo dei mari. Un giorno, un tizio trovò un seme dentro un baule dimenticato da secoli, l’ultimo seme rimasto sul pianeta. Cominciò a correre per le strade liscissime mostrandolo a tutti come se fosse una lampada accesa. I computer diedero l’allarme. Un robot gigantesco individuò l’esaltato, in pochi secondi gli fu accanto, sollevò uno stivalone che pesava tonnellate e lo schiacciò. Il corpo dell’uomo, ridotto in poltiglia, perforò lo strato protettivo di plastica e affondò nella terra. Veicoli speciali ricoprirono la buca vomitando plastica grigia e il formicaio ritornò alla sua incessante attività. Ciò nonostante, sotto la grigia superficie il seme germogliò fra i resti dell’uomo. Ben presto la terra si riempì di radici. Vegetali possenti e incontrollabili invasero le città, facendo esplodere il guscio che le rivestiva. Gli uomini riacquistarono la memoria.

UN VIGLIACCO

Per nascondersi dal nemico camminò per tutta la vita dietro di lui.

FAVOLA

Una rana con una coroncina in testa dice a un signore: “Baciami, per favore”. Il signore pensa: “Questa bestiola è stregata. Potrebbe trasformarsi in una bellissima principessa, erede di un regno. Ci sposeremo e diventerò ricco”. E bacia la rana. Subito si ritrova trasformato in un rospo schifoso. La rana esclama felice: “Amore mio, per tutto questo tempo sei stato prigioniero di un incantesimo, ma finalmente sono riuscita a salvarti!”.

INVERSAMENTE PROPORZIONALE

Un signore impiega le proprie energie per collezionare oggetti. Un altro decide di eliminare tutti quelli che possiede. Quando non gli rimangono più oggetti materiali, comincia a eliminare movimenti, idee, ricordi, sentimenti che non considera necessari. Arriva alla totale immobilità. Il collezionista lo raccoglie e lo chiude in un grande armadio insieme agli altri oggetti che possiede.

NESSUNO SA PER CHI LAVORA

Avevano detto ad Abdul che in un'oasi del deserto sarebbe caduto un fulmine e avrebbe illuminato chiunque si fosse trovato lì. Abdul si mise seduto, in attesa. Passarono le ore, i giorni, i mesi, gli anni, finché, disperato, esclamò: "Sono stato un idiota! Era una bugia! Qui non cadrà mai nessun fulmine!". Montò in groppa al suo cammello e fece ritorno in città. Un paria si sedette al suo posto per mangiare gli avanzi di cibo che Abdul aveva lasciato; in quel momento cadde un fulmine e lo illuminò.

IL FUGGITIVO

Quando gli si avvicinò l'enorme squalo bianco, fuggì nuotando disperatamente. "Aiuto, mi vuole divorare!" Da quel giorno, ogni volta che il pescatore si tuffava in mare in cerca di ostriche, il bestione lo inseguiva. E così per anni e anni, in qualsiasi posto, a qualsiasi ora. Il pescatore diventò vecchio. Una mattina, mentre stava sott'acqua, il mostro gli si avvicinò di nuovo. L'anziano spese le ultime energie tentando di fuggire. Ormai agonizzante, vedendo che non riusciva a raggiungere la spiaggia, si lasciò galleggiare sulla superficie dell'acqua, lo sguardo rivolto al cielo. Lo squalo avvicinò l'enorme muso, tirò fuori la lingua e gli posò sul petto un anello d'oro con una perla enorme. Prima di andarsene gli disse: "Visto che non hai mai ucciso nessun animale marino inutilmente, il re del mare mi ha mandato da te per consegnarti questo oggetto magico. Potrai chiedergli tutto quello che vorrai, e lui esaudirà ogni tuo desiderio. Peccato che tu non abbia voluto accettarlo prima".

UNITÀ DI MISURA

Un ballerino privo di una gamba aprì una scuola di ballo. Obbligò i suoi allievi a legarsi una gamba dietro la schiena, sostenendo che il ballo bipede fosse orrendo.

AMORE FILIALE

“Tu sei mio, e se voglio ti spezzo in due,” gli diceva sua madre. Quando lei morì, lui sentì un colpo al cuore, il suo corpo di burattino cadde a terra in mille pezzi e si ritrovò solo, trasformato in un signore di cinquant’anni.

IL BUFFONE

“Maestro, non c’è niente di più bello al mondo della diversità. Perciò sono convinto che Dio sia disperato: tutto è uguale a lui, a sua immagine e somiglianza.”

“Per la sua felicità ci sei tu, che non gli somigli per niente.”

LA GABBIA

Cercò di andare avanti, sbatté contro una parete invisibile. Cercò di indietreggiare, stessa cosa. Toccò in alto, in basso, ai lati: era chiuso dentro una gabbia di vetro. Continuò a menare colpi senza mai perdere la speranza, continuò a insistere a picchiare nello stesso punto, finché non udì uno scricchiolio e riuscì ad attraversare la fredda superficie con il pugno teso. Si aprì un varco e finalmente arrivò fuori. Cominciò a camminare sorridendo, felice, ma diede una testata contro una parete invisibile. Era dentro una gabbia più grande! Pensò, per consolarsi: “Se non altro è più grande e continua a crescere! Crescerà così tanto che un giorno svanirà!”. Ma la gabbia non stava crescendo: era lui che rimpiccioliva.

DENTROFUORI

Stava attraversando il deserto. Non sapeva se il corpo che lo portava in giro fosse il suo. Non aveva bisogno di dargli ordini: camminava in linea retta, a passi regolari, sempre con lo stesso ritmo. La distesa di sabbia arrivava a lambire l'orizzonte. Si sentiva la gola secca e la lingua gonfia, ma quel dolore non era suo. Si era svegliato bruscamente dentro un organismo estraneo che camminava nudo nel deserto. Forse, addormentandosi di nuovo, sarebbe riuscito a fuggire di lì. Ci provò. Impossibile. Cercò di frenare i suoi passi. Non ci riuscì. Si sforzò di concentrarsi in un solo atomo, per toccare il meno possibile la sua prigione di carne. E ci riuscì. Dopo aver percorso innumerevoli chilometri, il corpo starnutì. Lui schizzò fuori dalle nari. Migliaia di milioni di metri cubi di sabbia lo inghiottirono. Adesso il suo carcere era il deserto infinito, piatto, senza piante né animali, con soltanto un corpo umano che lo attraversava in linea retta.

CONSERVATORE

Insisteva nel voler impacchettare un elefante vivo, ma il pachiderma strappava sempre la carta. Quando gli suggerirono di ammazzare il bestione, obiettò che si sarebbe putrefatto e lui voleva tenersi il pacchetto per tutta la vita.

ASSENZA

"Maestro, dov'è Dio?"

"È qui."

"Dov'è il paradiso?"

"Qui."

"E l'inferno?"

"Sempre qui. Tutto è sempre qui. Il presente, il passato, il futuro sono sempre qui. Qui c'è la vita e qui c'è la morte. Qui gli opposti si confondono."

"E io dove sono?"

"Tu sei l'unico a non essere qui."

PROPRIETÀ PRIVATA

Il bambino tiene in mano un bicchiere pieno d'acqua e non vuole darlo a nessuno. "L'acqua è mia!" dice. Il nonno, reggendo una grande caraffa piena del prezioso liquido, sorride: "Prestami il tuo bicchiere". "Va bene, ma ridammelo subito indietro." Il vecchio svuota il contenuto del bicchiere nella caraffa e gliela mette sotto il naso: "Se mi dici quale di quest'acqua è la tua, puoi prenderla".

NOSTALGIA

Camminava all'indietro per cui credeva di tornare, ma in realtà andava avanti girato di spalle.

IL PRIGIONIERO

Cercò di costruirsi una prigione, si creparono i muri, crollò il tetto, si spezzarono le sbarre. Cercò di ammanettarsi, ma la serratura si arrugginì, il metallo divenne polvere. Si legò con le corde, ma quelle marcirono. E ciò nonostante lottava invano per tenere in piedi quel cumulo di macerie gridando: "La libertà non esiste!".

I RAGNI SENZA MEMORIA

Nessuno sa per quale motivo i ragni avessero dimenticato come fare le ragnatele. Erano attivissimi, gli si erano rinforzate le zampette, avevano imparato a scavarsi la tana sotto terra. Ma quella vita al buio non faceva per loro. Sentivano uno strano formicolio alle zampe e le agitavano senza sosta, come se stessero tessendo. Si misero a confezionare ragnatele che non erano rotonde, e neanche appiccicose né trasparenti, insomma non servivano a cacciare gli insetti, e i ragni tutti orgogliosi le chiamarono "Arcane". Le accumularono prima nei musei, poi nei templi. A un tratto, un ragno riacquistò la memoria e, in un angolo della galleria centrale, si mise a tessere una ragnatela rotonda, appiccicosa, trasparente. Gli altri ragni fecero

il diavolo a quattro, distrussero quell’“aberrazione” e imprigionarono il responsabile che aveva osato insozzare la città.

GRANDE EGO

Era un guru tenace: ogni volta che moriva si reincarnava nel proprio cadavere.

LA SECONDA VISITA

Tirò fuori le colombe dal cappello a cilindro pur non essendo un prestigiatore. Il nuovo Messia, non potendo esistere senza fare miracoli, per non farsi ammazzare si era travestito da mago del circo. Il pubblico accettava l’idea che trasformasse l’acqua in vino e moltiplicasse i pani e i pesci, perché tutti credevano che fosse un trucco.

COPPIA IDEALE

C’era una volta una donna che viveva travestita da donna e un uomo che viveva travestito da uomo. Quando si incontrarono credettero alle rispettive commedie e si misero insieme. L’uomo falso e la donna falsa, con uno sforzo tremendo, raggiunsero uno stato di torpore che chiamarono felicità. L’uomo e la donna veri non riuscirono mai a conoscersi.

LE RELIQUIE

Il santo morì e non andò in putrefazione. Gli tagliarono un piede, la lingua, gli estrassero il pancreas e diverse ossa per mandare le reliquie ai vari templi. Il cadavere cominciò a singhiozzare, senza sosta. I suoi lamenti erano talmente intensi che non si sentivano più le prediche e neanche le messe. Furono costretti a passare di chiesa in chiesa per recuperare i pezzi del suo corpo. Il che scatenò delle vere e proprie battaglie, perché i fedeli si rifiutavano di restituire i venerati resti. Il pancreas, nel bel mezzo di una

rissa, cadde per terra e venne divorato dai cani. Il cadavere, immarcescibile, rimase incompleto. E così, mutilato, continuava a lamentarsi. Lo imbavagliarono, ma i suoi mormorii soffocati facevano tremare le pareti. Alla fine lo travestirono da demonio e lo collocarono all'ingresso del tempio, dopo averlo incatenato al piede vittorioso di una Madonna di pietra. I credenti, entrando in chiesa, lo insultavano e gli gettavano addosso la spazzatura.

IL SEGRETO DEL VINO

La terra inghiottì il sangue di Abele, se lo tenne nelle viscere e, dopo il diluvio, con esso diede origine alla vite. Noè inventò il vino e, mentre lo beveva, assimilò il segreto della vittima. Nella sbronza scoprì il piacere della morte, che è la carezza di Dio.

PAZIENTE

Un uomo perfettamente sano aveva paura di contrarre una malattia alle braccia. Andò da un medico. Costui, dopo una serie di esami, concluse: "L'unica cosa che posso fare per evitare il contagio è amputare!". E così fece. Il mutilato, qualche tempo dopo, cominciò ad avere paura di ammalarsi alle gambe. Di nuovo il medico gli suggerì, come misura preventiva, di amputarsele. Ormai senza gambe e senza braccia tornò dal medico, terrorizzato all'idea che gli venisse il mal di pancia. Il chirurgo gli tagliò la testa, la collegò a una macchina piena di organi artificiali e cremò il resto del suo corpo. Così, persa ogni paura di contrarre una qualche malattia, si sentiva felice… Finché un giorno il medico non lo sentì piangere. Quando le chiese la ragione della sua pena, la testa rispose: "Ho tanta voglia di rotolarmi nudo nell'erba!".

LA SPIA

Ovunque andasse, Lui era lì. Era stanco di avere sempre Dio alle costole a sorvegliarlo. Voleva un po' di privacy. Come fare? "Diventerò trasparente,

così non mi potrà vedere.” Smise di pensare, di sentire, di ricordare… Invano! Lui era sempre lì, e lo guardava. Giunse alla conclusione che poteva avere un po’ di privacy solo senza essere. Scomparve. E Dio anche.

GUAI AD ALLEVARE UN CANE IN SENO…

Carmen e Juan erano una coppia di brave persone, senza figli, amanti degli animali. Un freddo pomeriggio, un cane si avvicinò chiedendo da mangiare. Provarono compassione e lo ospitarono in casa. Ne arrivarono altri tre. Accolsero anche quelli. Continuarono ad adottare tutti i cani randagi che passavano di lì. Alla fine ne avevano mille. Gli amici smisero di andarli a trovare perché con tutti quegli animali era diventato sgradevole stare da loro. Juan e Carmen spesero tutti i loro averi in cibo per cani. Dovettero chiedere un prestito per dar da mangiare a quelle bestie che continuavano a riprodursi. Un bel giorno la coppia, ormai piena di debiti, scoprì di non avere più niente da mangiare, né per sé né per il branco di cani. Digiunarono. I cani, furibondi per la fame, li divorarono entrambi.

DI MADRE CE N’È UNA SOLA?

Il figlio della schizofrenica aveva sette madri.

ERRORE DI INTERPRETAZIONE

Piove a dirotto. Un cane randagio, tremando di fame e di freddo, cerca rifugio davanti a un portone. Un fattore arriva di corsa dal negozio vicino che vende legname, con le braccia cariche di legna secca. Dà un calcio alla porta. La moglie apre e lo fa entrare. Il cane osserva la scena. Crede di aver capito. Si precipita in negozio, prende un pezzo di legno, ritorna con il suo trofeo in bocca e picchia contro la porta con le zampe anteriori. La donna esce, gli strappa di bocca il pezzo di legno e, armata di scopa, lo caccia via!

IL RISTORANTE DEI CORVI

I corvi decisero di aprire un ristorante per vendere quello di cui erano più golosi, il formaggio. Costruirono un chioschetto, a suon di beccate intagliarono piatti di legno, rubarono il latte alle mucche e gracchiarono forte per annunciare l'ora della merenda. Il locale ben presto si riempì di animali che avevano già l'acquolina in bocca. In cucina i corvi prepararono il caglio, e poi giù a battere, spremere e colare fino a ottenere il prezioso alimento. Ma tutti volevano assaggiarlo! In quei primi assaggi se ne andò la metà della produzione. L'altra metà la divisero in parti uguali, così ciascun corvo l'avrebbe consegnata al cliente che gli era stato assegnato. Ma nel tragitto fra la cucina e la sala ristorante non poterono fare a meno di piluccare qua e là, e alla fine posarono sulle eleganti tovaglie soltanto i piatti vuoti. I clienti, affamati, distrussero il locale.

LA FEDE

In una spiaggia lontana lontana, un indigeno viveva di pesca. Stanco della sua misera solitudine, riempì una cesta di ricci di mare e andò a venderli nel paese più vicino. Camminò per così tante ore che quando arrivò a destinazione non c'erano più clienti al mercato. Stremato dalla fatica, si addormentò vicino alla sua cesta. Lo svegliò un uomo scuro di pelle, elegantemente vestito, il quale gli offrì una moneta d'argento per la sua merce. Insieme a lui c'era una strana donna dalla lunga chioma verde. "Amico, sono ben strani i capelli della tua compagna!" "E ancora più strano è il suo cuore, anche lui verde!" "Dove nascono femmine così straordinarie?" "Nella caverna degli stregoni, al di là di quelle montagne. Chi si sposa con una di loro ottiene come me amore e prosperità." "Anch'io voglio trovare una donna così!" L'indigeno continuò per anni a scalare le montagne cercando la grotta, ma non la trovò. Deluso, ritornò sulla sua spiaggia e ricominciò a vivere nudo in mezzo alle rocce. Un giorno vide una donna scendere da un'altura. Aveva i capelli verdi! "Mi mandano gli stregoni, perché hai abbandonato tutto per me. Ora ti appartengo." Lui grugnì: "Il colore dei tuoi capelli non è vero, te li sei tinti. Di sicuro il tuo cuore è rosso! E ora ti voglio smascherare!". Le affondò il coltello tra i seni e dal solco che aveva scavato estrasse il cuore. Era verde! Gridò: "Ho recuperato la fede! Mi farai conoscere l'amore e diventerò ricco!". Troppo tardi, la donna ormai era morta.

NESSUNO SA PERCHÉ LAVORA

La porta era chiusa con sette lucchetti. Sembrava impossibile aprirla. Con grande difficoltà fabbricò la prima chiave. Per capriccio, per principio, per angoscia, per chissà che cosa, continuò a fabbricare le altre chiavi e con grande fatica, a costo della propria salute, aprì tutte le serrature. Raccolse le ultime forze e spinse la porta. Questa si aprì ed ecco sgorgare un fiume di chiavi che lo trascinò via nella corrente tumultuosa.

L’ATTENZIONE

Dissero ad Abdul di guardare fisso il cielo perché, solo per un attimo, si sarebbe aperta una porta, e chi l’avesse vista sarebbe entrato nel paradiso. Abdul sollevò la testa e attese con gli occhi spalancati. Tre ore dopo, stanco, abbassò le palpebre per un secondo. In quel preciso istante la porta si aprì e si richiuse subito. Abdul fece ritorno in città convinto che gli avessero raccontato una panzana.

LA FINE DI UN NOBILE MESTIERE

In quel regno lontano i fachiri ipnotizzavano i cobra e si guadagnavano da vivere facendoli danzare. Il principe, ragazzino imprudente, volle imitarli, ma i rettili lo morsicarono, togliendogli la vita. Il re ordinò di impiccare tutti i fachiri.

SOSPETTI

“Forse lei mi tradisce, Maestro. Sono geloso.”

“In realtà, hai paura che un altro dia a tua moglie quello che tu non le puoi dare.”

L’INCONTRO IMPOSSIBILE

Se corre dietro alla luna, lei scappa. Se fugge dalla luna, lei lo insegue. Se si ferma e la guarda fisso, lei è lui, ma lui non è lei.

VANITÀ

Qualcuno fece cadere da un aereo in volo una manciata di semi che finirono in cima a una montagna. Crescendo, le piante si congratulavano l'una con l'altra: "Siamo davvero brave ad arrampicarci! Guardate fin dove siamo arrivate!".

INCONTRI

Fu rapido, raggiunse la Morte. Fu lento, la Morte lo raggiunse. Camminò normalmente, si rese conto di essere lui la Morte.

L'IMMORTALE

Viaggiò per tutto il mondo, lesse, studiò, pregò, cambiò i suoi programmi mentali, sperimentò formule alchemiche finché non ottenne quello che desiderava: l'immortalità fisica. "Il Tempo mi regalerà la sua saggezza, le generazioni future mi ammireranno, sarò il padrone del pianeta!" Passarono i secoli. L'umanità continuò a evolversi: i corpi si allungarono, le mascelle si rimpicciolirono, i crani aumentarono di dimensione, le ossa persero peso e le scapole si trasformarono in ali. L'immortale vagava incollato al suolo, suscitando smorfie di ribrezzo nell'umanità volante.

LA LEGGE

Un cieco, per voler vedere, viene ammazzato a bastonate dagli altri ciechi.

PRETESA

Una radio trasmetteva musica pensando: “Sono proprio una grande compositrice!”. Un gatto si mise a giocare con il cavo elettrico e lo staccò dalla presa. L’apparecchio sospirò lamentandosi: “Sono proprio un idiota, non sono capace di creare nulla!”.

IN TRAPPOLA

Dopo aver mietuto successi in tutto il mondo, fece ritorno al paese natale, un angolo sperduto fra la cordigliera e il mare. La casa di legno dove aveva vissuto sessant’anni prima era intatta. La comprò per poterla demolire. Le assi, neanche fossero d’acciaio, sopportarono l’aggressione delle mazze e dei picconi. Non le escavatrici meccaniche, non la gigantesca palla d’acciaio, nemmeno la dinamite riuscì a buttare giù la casa. Rimase lì, intatta, in piedi, sempre più solida e splendente, identica alla sorella gemella che lui si portava dentro, nella memoria. Il cosmo lo stava chiamando, ma la radice, testarda, non voleva lasciarsi segare. Rassegnato, aprì la porta ed entrò in casa. In camera da letto c’era sua madre che stava spogliando il cadavere di suo padre. “Meglio tardi che mai! Su, presto, mettiti i suoi vestiti, figliolo!” A mano a mano che lui si rivestiva con gli abiti del padre, il morto si dissolveva. Sentì il tepore gradevole del sangue scorrergli nelle vene. Era tutto perfetto. Gli spiaceva sapere che, restando chiuso lì dentro, non avrebbe più rivisto il cielo e le stelle, ma in pochi secondi se ne dimenticò e si mise seduto a riordinare la collezione di francobolli; intanto il donnone si smaltava le unghie lunghissime canticchiando di fronte a uno specchio che rimandava soltanto l’immagine di dieci macchie rosse, cancellando tutto il resto del corpo.

LE METAMORFOSI

Viveva insieme a un grande bruco bianco. Al suo interno si stava formando sua moglie. Lui la aspettava pazientemente. La larva, nel frattempo, gli divorava i libri, le carte, i dischi, i vestiti. Quando voleva parlare, incollava il muso alla sua bocca e gli suggeva le parole con l’ansia

del poppante che succhia il latte materno. Finalmente il grande ventre cominciò a fendersi. Il bruco, strillando come un cane ferito, corse a nascondersi sotto il letto. Dopo alcune scosse violente, dal bozzolo uscì una donna perfetta, luminosa, autonoma. Con le ali iridescenti svolazzò in giro per la camera da letto, posò brevemente le labbra su quelle dell'uomo bagnandole con la sua saliva zuccherina, poi fuggì dalla finestra aperta, perdendosi fra le stelle. Lui, trascinando i piedi, cominciò ad andare avanti e indietro per tutta la casa. Singhiozzò per ore, tenendo la larva stretta fra le braccia, poi entrò al suo interno e rimase lì ad attendere, tutto rannicchiato, pregando che gli spuntassero due ali per volare nel cielo fino a ritrovarla.

COMPENSAZIONE

Nel bel mezzo di una violenta tempesta, una nave si arenò nei pressi della costa. Un uomo voleva tuffarsi in mare per salvare i naufraghi, ma i compagni glielo impedirono nel timore che le onde infuriate lo divorassero. Qualche tempo dopo scoppiò un'altra tempesta. Il nostro uomo, senza farsi vedere, si tuffò nelle onde gigantesche, lottò per ore contro la corrente e alla fine, allo stremo delle forze, riuscì a raggiungere la spiaggia, felice di aver finalmente salvato qualcuno.

PIETÀ INDISCRETA

Mentre il bambino cieco succhiava il suo latte, la madre esclamò: "Poverino, non saprà mai che è bianco!". Nell'udirla, il bambino scoppiò a piangere, e da quel momento il latte non lo nutrì più. Anche se continuava a succhiare, il piccolo morì di fame.

LO SRADICATO

Sognò che nel sogno si sdraiava per dormire e sognava che si sdraiava per dormire e sognava… E così per tantissime volte… Lottò disperatamente per ritornare alla realtà. Si svegliò nel sogno precedente. Lottò di nuovo. Si ritrovò nella stessa situazione. Continuò a svegliarsi una due cento volte ma

non riuscì a ritornare al primo sogno. Perse le speranze. Non si sdraiò per dormire ma uscì dalla camera d'albergo e si tuffò nella città per realizzare una vita qualsiasi. Alla fine si sarebbe svegliato di nuovo perdendo tutto.

NECESSITAS CARET LEGE

Un coccodrillo gigante spadroneggiava nelle paludi, seminando il panico. Due corvi commentavano: "Si è mangiato il nostro fratello coyote, la nostra cugina civetta e la nostra amica lince! È uno spregevole criminale!". Al tramonto, mentre il sauro dormiva con la pancia piena, un topo vide i corvi beccare tra le mascelle del mostro i pezzetti di carne rimasti tra i denti.

LIETO EVENTO

Nacque il bambino. La nonna lo chiese in prestito per strofinarselo sulle gambe, perché aveva i reumatismi. La madre lo mise seduto sopra il mobile da toeletta e usò i suoi occhi come specchio. Il nonno lo portò allo stadio costringendolo a urlare come un disperato ogni volta che la sua squadra faceva gol. Le zie, per farlo stare fermo, gli diedero le pillole per dormire e lo sistemarono nella cesta di Gesù Bambino, in mezzo agli agnelli e alle statuine del presepio. Il fratello maggiore lo portò dallo psicoanalista e, su suggerimento di quest'ultimo, cominciò a insultarlo e a prenderlo a schiaffi finché non si sentì sollevato. Nel frattempo il padre era stato confinato nella cuccia del cane, da dove sussurrava il nome completo del figlio, che la famiglia aveva ridotto a una sillaba ripetuta due volte.

IL TECNICO

Consultato da alcuni contadini timorosi che le loro terre venissero danneggiate da una diga che minacciava di cedere, un tecnico consigliò loro di sigillare le crepe con dei pezzi di suola da scarpa. Quando avvenne la catastrofe, la tanto temuta inondazione, lo specialista chiarì che lui era esperto solo nella fabbricazione di scarpe.

KARMA

L’arciere, con uno sforzo sovrumano, tese la corda dell’arco e scoccò l’ultima freccia. La guardò allontanarsi e perdersi all’orizzonte. Attese, immobile, finché non gli si conficcò nella schiena.

IL MALATO E LA STREGA

“Non ti preoccupare, figliolo. Sono arrivata fin qui dalla sorgente con la bacchetta magica in mano. Laggiù ho incontrato l’Essere Supremo. Lui mi ha detto: ‘Lo guarirai!’.”

“Sono morto. Non puoi farlo…”

“I morti guariscono nascendo un’altra volta, bambino mio.”

LEGAMI

“Maestro, non so che cosa farei senza di me!”

“Saresti un maestro.”

PROVA D’AMORE

“Lascia che ti dimostri quanto ti amo. Chiedimi quello che vuoi!”

“Dammi la tua vita.”

“*Bang!*”

“Bugiardo, mi hai lasciata sola, tu non mi amavi!”

CONFUSIONE

Senza accorgersi di essere già fuori, si aggrappava alle inferriate della finestra gridando ai carcerieri che dormivano all’interno: “Fatemi uscire!”.

RIVALI

Il pappagallo e la scimmia si accusavano reciprocamente, e con grande disprezzo, di imitare l'uomo.

PERSECUZIONE

Uno stolto si lamentava perché le tracce dei suoi passi non lo seguivano. Continuò a cercarle senza sosta, finché non morì di fatica.

CATASTROFE

Uscì di casa di corsa, lanciando grida che facevano rizzare i capelli ai passanti: "Aiuto! Mi muore lo specchio!".

I PIRATI

Non trovando il tesoro all'interno dello scrigno, se ne andarono via delusi… senza accorgersi che lo scrigno vuoto era il tesoro.

IL DIVORATORE DI CUORI

Quando scese la notte ebbe di nuovo fame: poteva digerire soltanto cuori umani. Si rannicchiò in un angolo e attese febbrilmente che passasse qualcuno. Si avvicinò un signore elegante. Con una pugnalata sicura gli squarciò il petto e ne estrasse il cuore. Lo addentò. Dalle vene tagliate usciva un tanfo pestilenziale, e alcuni vermi fecero capolino. Sputò schifato e cambiò nascondiglio… Stavolta passò una donna. La lama del pugnale le trafisse il petto soffice senza incontrare resistenza. Le strappò il bellissimo organo vitale, ma quando lo morse per un pelo non si spaccò i denti, tanto era duro. Si imbatté in un signore obeso. Ne estrasse un cuore grande come un'anguria. Con l'acquolina in bocca lo morsicò. La grande sfera si sgonfiò di colpo con un sibilo, e tra i denti gli rimase della pelle avvizzita e fredda… Gli venne il mal di pancia, respirava a fatica e allora si lasciò cadere seduto davanti a un portone. Vicino a lui vide un bambino che

dormiva coperto con i giornali. Nessuna esitazione: gli rubò il cuore e si gustò lentamente quel manicaretto squisito. Si sentì pervadere da una pace infinita. Guardò il piccolo mendicante: era un angelo caduto dal cielo, e per la prima volta sentì pietà per qualcuno. Si inferse un taglio profondo, si tirò fuori il cuore e lo posò dentro al petto vuoto del bambino, poi richiuse la ferita con una carezza. Lo vide allontanarsi saltellando agilmente, sembrava che ballasse. Appoggiò la schiena contro il muro e piano piano scivolò giù, sempre più giù, fino a cadere sul cemento… Non avrebbe mai più sentito i morsi della fame.

STORIA D'"AMORE"

La tartaruga imparò a fare le fusa, si liberò del carapace e andò a elemosinare carezze da una donna cieca, facendosi passare per un gatto.

IL MIRACOLO E IL PAPPAGALLO

Sulle montagne di una regione devastata dalla siccità, rinchiuso nel suo castello, viveva un cabalista che era capace di trasformare la terra riarsa in acqua. I contadini assetati chiesero all'erborista del villaggio di andare dal grande saggio per convincerlo a rivelare il suo segreto. Il pover'uomo andò a bussare alla porta della fortezza ma venne scacciato con secchiate di olio bollente. Un vecchio pappagallo, l'animale preferito del cabalista, fuggì dal castello e andò a posarsi sulla spalla del poveretto, e gli ripeté all'orecchio le formule magiche che aveva udito per anni. L'erborista fece ritorno al villaggio tutto contento, radunò i suoi compaesani, prese una manciata di terra riarsa e, recitando quelle strane formule, la trasformò in acqua. Tutti applaudirono meravigliati; poi gli chiesero: "Com'è fatto il misterioso maestro?". Al che lui rispose: "Non lo conosco, è stato il suo pappagallo a insegnarmi tutto". La folla rumoreggiava. Impossibile che un uccellaccio del genere avesse qualcosa da insegnare! Lo accusarono di essere un impostore e lo scacciarono dal paese prendendolo a sassate.

AMORE MATERNO

Ho tanta voglia di prendermi cura di te, per cui ammàlati, così sono felice.

IL GRANDE LAMA

Mi avevano tagliato a pezzi. I grandi avvoltoi si nutrivano delle mie carni. Io volevo assolutamente rinascere. Scelsi la donna perfetta e mi incastonai nelle sue viscere, ovviamente modificando il destino del suo feto. Lo spirito che si stava preparando a nascere era più ignorante di me: non poteva difendersi, e lo feci espellere dall'utero materno. Lo sentii dissolversi per sempre nell'eternità. Di colpo ricordai i tremila omicidi delle mie tremila reincarnazioni precedenti.

LA TEMPOCICLETTA

Nell'anno 2563 un gruppo di esperti di finanza si riunì per portare a termine una trattativa fantastica. "I nostri scienziati hanno inventato una macchina economica, tipo bicicletta, che consente di viaggiare nel futuro – senza poter tornare indietro – facendo un salto di mille anni. Tutti i viaggiatori arriveranno alla stessa ora, lo stesso giorno dello stesso mese dello stesso anno." Venne lanciata una campagna pubblicitaria a livello mondiale. "Compratevi una tempocicletta! Fra dieci secoli non ci saranno guerre né malattie, non ci sarà bisogno di lavorare! I continenti saranno diventati giardini! Avranno scoperto l'immortalità!" La nuova macchina venne accolta con entusiasmo nell'intero pianeta; inoltre, essendo poco costosa, la comprarono tutti. Con una pedalata (come spiegato dal manuale) si ritrovarono tutti nell'anno 3563. E scoprirono un mondo sommerso da una vegetazione incontrollata, popolato soltanto da formiche, topi e scimmie. Capirono troppo tardi la triste verità: siccome non era rimasto nessuno e il pianeta aveva vissuto in stato di abbandono per dieci secoli, era andato in rovina.

ALUNNO IPERATTIVO

“Maestro, cerco ma non trovo!”
“Smettila di cercare e crea le condizioni adatte per poter ricevere!”

L’IMITATORE

Un uomo comincia a perdere la vista. Prima di affondare nel buio più completo, memorizza tutto quello che c’è nella sua stanza. Studia i testi, le illustrazioni e la collocazione dei libri nella biblioteca. Quando ormai è diventato cieco, invita la gente a casa sua e, fingendo di vedere, mostra loro la sua stanza. Porge le sedie, apre i volumi, legge ad alta voce, descrive i disegni, prepara i cocktail. La simulazione è perfetta, ma dimentica di accendere la luce e gli ospiti assistono alla sua commedia immersi nell’oscurità.

IL TRAMONTO DI UN POETA

La sua ombra si slanciò contro di lui, sferzandolo come una frusta. Le parole non potevano uscirgli dalla gola e rimasero lì, aggrappate a lui come un ammasso di ragni. Il cranio gli si dischiuse, simile a un osservatorio astronomico, e il cervello fuggì verso il cielo facendo evoluzioni che lo rendevano simile a un tappeto volante, e si tramutò in una barca carica di avvoltoi. Gli usciva il sangue dalla pianta dei piedi e mentre camminava lasciava impronte rossastre. La città, dopo aver dormito quattrocento anni, si risvegliò e prese a rincorrerlo. Lui fuggì verso le montagne: i loro pendii vomitavano case. Attraversò i fiumi: con zampe nervose i ponti congiungevano le due rive seppellendone l’acqua. Cercò rifugio nei boschi: come lunghi yatagan, i viali si addentravano fin nella macchia. La pelle gli scivolò via di dosso come un vecchio cappotto, lui la legò a un bastone e la lasciò lì, a ondeggiare al vento come una bandiera. Così i suoi muscoli e le viscere esposti alle intemperie suscitarono l’ingordigia dei tafani. Ridotto a un mucchietto d’ossa, disse fra sé: “Sono davvero in una brutta situazione. Devo riconoscere che qualcosa è andato storto”. Ma un secondo dopo si strinse nelle spalle e andò a scolarsi un’altra bottiglia di vino.

DIALOGO FAMILIARE

“Cresci, figliolo.”
“Rimpicciolisci, padre.”

IMPRESSIONI SOGGETTIVE

Un indiano era seduto in strada accanto a uno struzzo. Una signora curiosa si fermò di fronte a loro, accarezzando il suo cagnolino. Questi abbaiò all’uccello: “Se avessi delle zampe ridicole come le tue, correrei a nascondermi!”. L’indiano, che conosceva il linguaggio degli animali, gli disse: “Si vede che hai buongusto. Conosco un posto dove ci sono migliaia di cagne in calore. Vuoi venire con noi?”. Il cagnolino rispose: “Scapperò di casa e verrò a cercarvi”. All’ora convenuta arrivò, tutto scodinzolante. L’indiano recitò tre parole e di colpo si trovarono in un deserto. Con il padrone a cavalcioni sul dorso, lo struzzo procedeva a grandi falcate. Il cane lo seguiva facendo del suo meglio. Dopo qualche ora, sfinito, mezzo morto di sete, esclamò: “Alt!”. L’indiano si fermò: “Non capisco come mai tu sia tanto stanco”. Il cane guardò lo struzzo con invidia. “Ah, capisco, è perché non hai quelle zampe ridicole!” Il quadrupede uggiolò: “Adesso mi rendo conto di quanto siano belle! Non mi vergognerei di averle anch’io così!”. L’indiano fece un gesto e il cane si ritrovò con quattro zampe da struzzo. Come saltellava contento! Galoppò orgogliosamente in mezzo alle dune. L’indiano fece un altro gesto e la bestiola si ritrovò davanti alla sua padrona che, schifata dal suo aspetto, prese un bastone e lo cacciò di casa. Quando tutto il paese si fu burlato di quel mostriciattolo, l’indiano sciolse l’incantesimo.

VENDETTA

Centinaia di bruchi si arrampicavano lungo il tronco degli alberi per secernere i fili con cui avrebbero formato il bozzolo: giunta la primavera, i bozzoli si squarciarono e ne uscirono farfalle. Un pollo aveva osservato con invidia l’intero fenomeno. Smise di giocare con i suoi compagni e anche lui desiderò avere ali per volare di fiore in fiore. “Se quelle bestie schifose

sono in grado di trasformarsi in creature così belle, perché io no?” Raccolse dei pezzi di tela, fili, fibre secche, canapa. Si arrampicò sopra un olmo, si avvolse nei materiali che aveva raccolto e, al riparo di un ramo frondoso, si mise a dormire, aspettando di trasformarsi in farfalla. Passò il tempo. Tormentato dalla fame e dalla sete si svegliò. Ruppe l’involucro a beccate: non era né una farfalla né un pollo, si era trasformato in un gallo. Deluso, fece ritorno al pollaio. I suoi compagni, che avevano passato le giornate a scorrazzare al sole e si erano nutriti come si deve, lanciavano possenti *chicchirichì*, cercando la rissa. Lui, pallido e denutrito, non poté affrontarli. Lo presero a beccate in segno di disprezzo. Lui incolpò le farfalle di tutte le sue disgrazie e corse a nascondersi nel bosco, con l’intenzione di distruggere qualsiasi bozzolo avesse trovato.

LA STELLA CADUTA

Uno scossone violento squarciò il cielo. Una stella si staccò dal firmamento e cadde nelle profondità oceaniche. Nonostante l’acqua, continuava a risplendere grazie alle sue incessanti esplosioni interne. I pesci si videro per la prima volta così com’erano, e non si piacquero. Il confronto con l’astro era inevitabile: accanto al suo immenso fulgore si sentivano minuscoli. Pieni di invidia, cominciarono a inghiottire fango e a vomitarlo su quella presenza estranea, per ricoprirla di una coltre spessa che nascondesse il suo splendore. La stella cominciò a disprezzarsi da sola, perché il senso della sua vita era illuminare la strada altrui. Andò a nascondersi in una grotta. Piano piano arrivarono altri animali ripugnanti e le si incollarono addosso, scambiandola per una roccia. Era trascorsa un’eternità, o così sembrava, quando una creatura ricoperta di squame nere entrò nel rifugio, scoprì il suo centro e lanciò un raggio talmente intenso da mettere in fuga tutti i parassiti. “Ma chi sei tu, creatura incredibile, che riesci a sopravvivere in questo inferno conservando la tua luminosità?” “Sono una stella come te! Lo scossone celeste ha scaraventato anche me nel mare, e quaggiù mi sono accorta che, se avessi mostrato il mio splendore, invece di essere utile mi sarei creata dei nemici. Se volevo fare il bene dovevo mascherarlo… Vieni con me! Non credere che non vali nulla soltanto perché gli altri ti rifiutano! Ti rifiutano perché non ti conoscono! E se non c’è conoscenza, come può esserci amore?”

IL DEBITO

Mio padre diventò cieco mentre ero ancora nel ventre di mia madre. Rimasto vedovo, fece di me la sua guida. Eravamo mendicanti, ma in quei tempi di crisi la gente faceva poca elemosina. Vaghiamo in un quartiere oscuro, fa freddo, mio padre si lamenta per la fame. “Non ti preoccupare,” gli dico, “mangeremo.” Scuoto la polvere dai nostri abiti ed entriamo in un ristorante cinese. Ci servono diversi piatti e noi li divoriamo deliziati. Dico al cameriere: “Non possiamo pagare”. “Ne sei sicuro?” mi chiede con un sorriso, e lancia un fischio simile a quello dell’usignolo. Arrivano due cinesi enormi che mi legano alla sedia. Mio padre mi sussurra all’orecchio: “Perdonami”. Il cameriere si allontana un momento per fare ritorno con un barattolo e un cucchiaino d’avorio. Mostrandomi i due occhi che stanno dentro al barattolo, mi dice con dolcezza: “Non ti preoccupare, ragazzino, mi pagherai nello stesso modo con cui mi ha pagato tuo padre”. E affonda il cucchiaino nelle mie orbite. “Un giorno, per saldare definitivamente il tuo debito, dovrai portarmi tuo figlio.”

IL PROFETA INCOLTO

La sala da ballo, avendo sopportato a lungo il peso di grandi assembramenti di persone, aveva le fondamenta usurate. Ogni tanto emetteva uno scricchiolio che nessun invitato aveva voglia di prendere in considerazione: l’idea di un possibile crollo era una bestemmia, e tutti la scacciavano dalla mente. Un muratore che passava di lì si rese conto del problema. Dato che non lo lasciavano entrare, scrisse sopra un biglietto: “*Atenti a voi! La salla del balo kade giù!*”, e lo lanciò all’interno, attraverso una finestra aperta. I ballerini raccolsero il messaggio e scoppiarono a ridere: “Scrive ‘attenti’ con una t! E ‘sala’ con due elle e ‘ballo’ con una elle sola! E ‘cade’ con la kappa! Ah, ah, ’sto qui non sa che cosa sia l’ortografia…”. Di colpo le travi cedettero e il soffitto crollò addosso a signori e servi. Il muratore, prima di andarsene per la sua strada, scrisse sopra un pezzo di muro con un gessetto: “*Ce lo havevo deto io!*”.

LA VERITÀ

Credeva di avere risposte quando in realtà andava avanti bussando a porte chiuse che indietreggiavano.

NON È MAI ABBASTANZA

Lo storpio chiedeva l'elemosina seduto sui gradini dell'Opéra. Passò di lì un santo e gli toccò le gambe, che gli si raddrizzarono. All'inizio la sua gioia fu grande, ma qualche minuto dopo venne colto da una crisi di rabbia: "Miserabile santone! Perché non mi hai fatto diventare primo ballerino dell'Opéra?". Tornò a mettersi seduto e a chiedere l'elemosina, stavolta fingendo di essere storpio.

IL SAGGIO

Ovunque vada è uno straniero, rappresenta la novità. I passanti gli si avvicinano incuriositi pensando che abbia delle risposte. Ma lui ha soltanto domande. Così tante domande che lo ritengono un saggio e accettano il suo interrogare come se fossero risposte.

LA CONTROFIGURA

Un uomo identico a lui aveva invaso i suoi possedimenti e conquistato i suoi familiari, restituendo loro salute e prosperità. Rifiutato da tutti, l'uomo riacquistò la memoria. La sua controfigura era il legittimo padrone, e lui un miserabile usurpatore.

QUELLO CHE È MIO È MIO

Dio mandò loro una pioggia di stelle d'oro. La coppia cominciò a litigare su chi dei due avesse provocato il miracolo. Furibondi, si scagliarono le stelle in faccia. Lui perse mezzo naso e lei un occhio.

IL RISPARMIO

Un mercante si piazzò davanti alla porta del monastero. Posò sopra a un tavolo una montagna di cavi e proclamò: “Oggi, grande svendita di gragofori! Compratene uno prima che finiscano!”. Un monaco smise di pregare e corse dal venditore. “Quanto costano?” “Cento pesos.” “Peccato, ne ho solo ottanta!” “Non importa, le faccio uno sconto…” Il monaco comprò il suo gragoforo e tutto contento corse a mostrarlo al padre superiore. “Fratello, ho risparmiato venti pesos!” Il vecchio lo guardò con compassione: “No! Ne hai persi ottanta, perché i gragofori non servono a niente!”.

LE MOSCHE

Il maestro va in giro con un abito poverissimo. Il possibile discepolo gli domanda: “Perché va in giro conciato così?”. Il maestro risponde: “Perché sono umile”. “Se fosse davvero umile non lo darebbe a vedere,” dice in tono sprezzante il discepolo, e va a cercarsi un altro maestro, senza accorgersi che l’umile saggio si è travestito da “umile” per non essere disturbato dai possibili discepoli.

L’ALBERO IMPAZIENTE

Nel bel mezzo dell’inverno, un albero dice tra sé: “Perché devo aspettare l’estate per dare i miei frutti? Voglio fiorire oggi stesso!”. Si scuote di dosso la neve che lo ricopre, affonda le radici negli strati più caldi del terreno, richiama la linfa facendola scorrere dolorosamente su per il tronco, vomita foglie, fiori e finalmente partorisce arance, gridando: “Ho vinto! I miei frutti risplendono come tanti soli!”. Una crosta di ghiaccio bianco ricopre la terra. “Sono qui, mangiate le mie succose arance!” È inverno, tutti gli animali dormono, regna il silenzio. I frutti dorati marciscono sui rami… Giunge la primavera. Un nuovo sole fa vibrare la terra sotto la carezza dei suoi raggi. Senza sforzo alcuno, gli alberi fioriscono e gli uccelli divorano i loro frutti, lasciando cadere i semi al suolo. Spuntano nuovi germogli che

arricchiscono il bosco lussureggiante… Disteso nel fango, come un grande lombrico nero, l’arancio impaziente è divorato dalle formiche.

IL CATTIVO MENDICANTE

Diede un pezzo di pane a uno che si lamentava perché aveva fame.

Quando quello gli disse in tono piagnone: “E adesso con che cosa lo mangio?”, si riprese il pane.

MENO

“Maestro, che cos’è avere successo?”

“È imparare a fallire!”

LA RIVELAZIONE

“Qualunque sia il tuo vissuto, e per quanto numerosi siano i tuoi antenati, devi sapere che questo è soltanto l’inizio.”

COMPORTARSI DA UOMO

“Maestro, quando diventerò forte?”

“Quando avrai imparato a non fare del male.”

LEZIONE

“Maestro, ho imparato a rompere i bicchieri!”

“Ci sono infiniti modi per rompere i bicchieri, ma uno solo per fabbricarli!”

IGNORANZA

“Maestro, mi sento solo.”
“Perché non sai stare con te stesso.”

KOAN

“Maestro, non riesco a dire se questo bicchiere è mezzo vuoto o mezzo pieno. Che cosa devo fare?”
“Rompi il bicchiere!”

SCAMBIO

“Maestro, quando raggiungerò la perfezione?”
“Quando dare sarà per te altrettanto importante che ricevere.”

INVULNERABILITÀ

“Maestro, che cosa devo fare per impedire che il fuoco mi bruci?”
“Diventa fuoco!”

INDOVINELLO

“Quando il monaco esce, i rospi entrano nel tempio. Quando i rospi entrano nel tempio?”
“Facile, Maestro: i rospi entrano nel tempio quando esce il monaco.”
“Sciocco!”
“Ma l’aveva detto lei: quando il monaco esce, i rospi entrano…”
“Imbranato!”
“Entrano quando hanno caldo e cercano la frescura!”
“Impostore!”
“Entrano quando il monaco dimentica di chiudere la porta!”
“Illuso!”
“Entrano quando sanno che là dentro possono illuminarsi!”
“Intellettuale, impara a morire!”

“I rospi non entrano mai nel tempio perché il monaco non lo lascia mai!”

“Esatto!”

INFARTO

“Maestro, quell’uomo ha lottato con tutte le forze per arrivare alla pensione. Perché quando ce l’ha fatta è morto?”

“Perché ha lottato con tutte le forze per ottenere qualcosa che non desiderava.”

UN ARTISTA

“Se sei un grande pianista e ti mozzano le mani che cosa fai?”

“Divento un ballerino.”

“E se ti mozzano le gambe?”

“Mi dedico alla lirica.”

“E se ti strappano la lingua?”

“Mi metto un pennello tra i denti e dipingo.”

“E se ti ammazzano?”

“Con la mia pelle fanno un tamburo; con le mie ossa, dei flauti; con le mie budella, corde di violino.”

DON GIOVANNI

Il prestigiatore abbandonava in ogni paese una donna tagliata a metà: lei dalla vita in su piangeva per le sue pene d’amore, ma non si accorgeva che la sua parte inferiore era violentata dai pagliacci.

LA VERA SANTA

Il grande tempio, visitato da migliaia di pellegrini, era costruito attorno a una tomba in cui giaceva una defunta miracolosa. Omar, il guardiano, un

vedovo che era stato il primo a scoprire i poteri del sepolcro, era il proprietario del luogo. Era rispettato da tutti, e grazie alle elemosine viveva agiatamente. Il suo unico figlio, Zayd, si innamorò di una prostituta e la mise incinta. Il giovane e la sua amante, ripudiati da Omar e perseguitati dai fedeli, fuggirono, e alla fine la donna, stremata dalla fatica, morì. Il ragazzo, disperato, la seppellì e si sedette a piangere vicino alla sua tomba. Un beduino che passava di lì gli lasciò un po' d'acqua, un pezzo di formaggio e accese una candela davanti al cumulo di pietre. Passarono altri nomadi e gli lasciarono delle offerte. Si sparse la voce che lì si trovava una morta miracolosa. Piano piano i credenti costruirono un tempio e Zayd, in qualità di suo guardiano, era rispettato e viveva agiatamente. Un giorno suo padre lo venne a trovare. La fama della tomba miracolosa era giunta fino a lui. "Perdonami, figliolo. Devo rivelarti un segreto che mi fa vergognare: tua madre era una prostituta che ho amato alla follia. Morì nel darti alla luce. La seppellii e piansi davanti alla sua tomba con tanta devozione che chi passava di lì credeva che fosse una santa. Sono molto malato, sto per morire, soltanto un miracolo potrebbe salvarmi, ma sapendo che la mia è una truffa, ti chiedo il permesso di pregare la tua santa defunta. Lei sì che mi salverà!" Il figlio, senza aprire bocca, accompagnò il padre davanti al sepolcro. Il vecchio accese una candela, pregò con tutta l'anima, lasciò una ricca offerta e fece ritorno a casa guarito dalla malattia, per poi continuare a prestare i suoi servigi a chi credeva alla sua falsa santa.

I MILLE VOLTI DELL'UOMO INVISIBILE

L'uomo invisibile si confezionava maschere per tutte le espressioni: amore, gelosia, orgoglio, dubbio, dolore. Prima di uscire di casa se le provava davanti allo specchio. Con la maschera del potere si sentiva in grado di controllare le folle, con la maschera della seduzione avrebbe avuto le donne ai suoi piedi… Volendo sfoggiare il maggior numero di espressioni possibile, ne accumulò novecentonovantanove. Per la numero mille decise di modellarsene una con una bella risata. La bocca, fornita di denti enormi, gli arrivava da un orecchio all'altro. Quando l'ebbe finita, la indossò e uscì a fare una passeggiata. La gente subì il contagio di quell'espressione grottesca: ridevano tutti a crepapelle. Stanco del chiasso, tornò a casa e cercò di levarsela: niente da fare. Gli si era incollata alla pelle! Cominciò a

strattonarla, la graffiò, la tagliò, la prese a martellate, invano. Si arrabbiò, urlò, minacciò, pianse, implorò: invano. La falsa risata nascondeva la sua disperazione. Mezzo morto di fame, uscì di casa per chiedere aiuto. Ma i passanti non si accorsero che i suoi erano i gesti di una persona disperata, per cui continuarono a ridere. Ritornò tristemente a casa rassegnandosi a morire d'inedia con la faccia allegra. Nel momento in cui rinunciò a strapparsi via quella smorfia comica dal volto, cominciò a pensare a cosa gli fosse successo. A un tratto comprese. Con rinnovata energia strappò tutte le novecentonovantanove maschere precedenti. Quando non ne fu rimasta neanche una, la smorfia sorridente gli si staccò dalla pelle come un pesce morto. Da quel momento l'uomo invisibile accettò di vivere senza faccia.

EDUCAZIONE

Una signora ricca insegna a suo figlio quanto sia brutto essere sporchi. Una signora povera insegna a suo figlio quanto sia bello essere puliti.

SEGRETI DI FAMIGLIA

Inghiottì vivi i suoi due figli, ma non riuscì a digerirli. Con l'orecchio incollato al pancione da donna incinta, il vecchio ascoltava gli insulti dei due prigionieri: "Ce ne staremo qui per sempre, a divorare quello che tu mangi e ad assorbire quello che tu bevi. Ti avveleneremo con i nostri escrementi". Lui cercò di vomitarli, ma loro si aggrapparono alle sue budella e piano piano lo consumarono tutto dal di dentro. Quando morì era ridotto a un mucchietto di pelle e ossa. I due divorati, sempre dentro di lui, cominciarono a litigare per i suoi resti. Uno impiccò l'altro, si impadronì della pelle e con quella addosso andò nella camera da letto di sua madre, che dormiva con le gambe aperte. Le defecò addosso il cadavere del fratello e la svegliò gridando: "Prendi, vecchia schifosa, ecco qua il tuo prediletto!". La donna gli si buttò addosso pregandolo di possederla. "Devi farlo! Non per nulla sei mio marito!" Lui gettò ai suoi piedi la pelle del padre e fuggì terrorizzato all'idea di essere inghiottito un'altra volta.

CREDITORI

Collezionava crani umani. Ne aveva novantanove e li teneva su piedistalli di marmo nero: un teschio per ogni anno vissuto. Morì centenario e chiese di essere seppellito insieme alla sua collezione. Così fecero. I suoi numerosi figli dovettero montare la guardia giorno e notte davanti alla tomba, per allontanare gli scheletri che arrivavano da ogni dove pretendendo, con un insistente schioccare di ossa, la restituzione del loro cranio.

IL SALVATORE

Sua madre aveva dimenticato sopra il letto un assorbente sporco di sangue. La macchia rosso scuro disegnava una croce. “È l’amuleto con cui la mamma fa i bambini,” pensò il ragazzino, e si mise fra le gambe l’assorbente magico. Corse a chiudersi in bagno. Rimase seduto sulla tazza finché non gli venne mal di pancia. Chiuse gli occhi e spinse fuori qualcosa di denso. “È stata la croce a farlo,” pensò. Tirò lo sciacquone senza guardare che cosa fosse finito nel water. Nascose l’amuleto sotto i soldatini di piombo. Quella sera, in chiesa, sussurrò all’orecchio della Madonna: “Ormai conosco il segreto… Adesso io e te riempiremo il mondo di Cristi”.

ALLA RICERCA DELL’ESSENZIALE

Uno scrittore ci mette dieci anni a finire il suo romanzo. Poi decide di eliminare tutto il superfluo. Ci lavora altri dieci anni e alla fine rimane soltanto una parola: COCCODRILLO.

IL LABIRINTO INONDATO

Si sentì irrimediabilmente perduto in un labirinto con il pavimento ricoperto da un velo d’acqua. Vedendosi riflesso nello specchio liquido, pensò: “Io sono messo male, ma per il mio riflesso è ancora peggio. Se io non esco, neanche lui potrà farlo”. Quella minuscola consolazione lo fece

sorridere: “E poi è un debole! Se lancio questo sasso, scomparirà”. Con una risata crudele lanciò la pietra. Attese di vedere il riflesso deformarsi. Ma quello, intatto, lo osservava dalla superficie dell’acqua. Avvertì una vibrazione intensa, le pareti presero a ondeggiare, il suo corpo esplose in una profusione di macchie che parevano impazzite. Prima di perdersi nel nulla, si rese conto che il suo mondo era un’illusione acquatica e, in realtà, lui era il suo riflesso.

ANOMANZIA

Accortosi che le piegoline intorno all’ano erano personali come le linee sul palmo delle mani, inventò una nuova tecnica divinatoria. Faceva sedere il consultante, senza mutande, sopra una fotocopiatrice. L’immagine così ottenuta la inseriva all’interno di un circolo zodiacale. Quindi effettuava una lettura del futuro estremamente precisa. Nelle rughette più profonde riusciva a vedere il passato.

NOTTE DI NOZZE

Lei si levò la parrucca, allora lui si levò il parrucchino. Lei si cavò un occhio di vetro, allora lui se ne tolse un altro. Lei si staccò un orecchio di gomma, e anche lui se ne tolse uno. Lei si tolse la dentiera superiore, e lui quella inferiore. Lei si svitò il braccio e la gamba sinistri, e lui il braccio e la gamba destri. Aiutandosi tra loro, saltellarono fino al letto e vi si lasciarono cadere. E lì, stretti l’uno all’altra, sentirono che grazie al loro grande amore formavano un solo essere.

IL PREMIO

“Ti concedo un solo desiderio. Pensaci bene e chiedi quello che vuoi.”
“Vorrei essere io a concedere il desiderio e tu a chiederlo.”

NARCISA E LA BESTIA

Nessun pretendente era abbastanza bello per lei. Una sera, un poeta dall'aspetto orribile si incollò uno specchio alla faccia e si mise sotto il suo balcone a declamare poesie. La bella scostò le tende di malavoglia. Non ascoltò l'elegante poesia ma vide la propria immagine riflessa sulla superficie argentea. "Sei l'uomo che aspettavo. La tua bellezza mi ha soggiogata. Portami con te, ti scongiuro," lo supplicò. "Ti farò mia soltanto se sacrifichi i tuoi occhi," le rispose lui. La fanciulla, senza un attimo di esitazione, si conficcò le unghie nelle pupille. Il mostro si strappò lo specchio dal volto e finalmente poté baciarla.

IL CIMBRÍN

Il Cimbrín è un uccellino grigio, vive nelle grandi città e si costruisce il nido nel paraurti delle automobili, mescolando fango e benzina. Uccello asociale, abbandona la femmina dopo averla fecondata e i suoi figli si allontanano dal nido non appena hanno rotto il guscio dell'uovo. Per via dello sgradevole colore grigio, il nostro Cimbrín è aggredito dagli altri uccelli. Riesce a sopravvivere soltanto perché possiede una sola piuma azzurra. L'uccellino, ignaro del fatto che la piuma è molto piccola, si comporta come se qualsiasi altro animale potesse vederla e invidiargliela. Trascorre la maggior parte del tempo a lavarla, sfoggiarla e rimirarla. Sceglie di vivere in automobili di lusso, allontana a beccate i cani randagi, ruba il cibo agli altri uccelli, si gode la solitudine. A un certo punto, nel corso della sua vita, l'unica piuma bella comincia a spelacchiarsi. L'uccello si sfrega gli occhi contro il paraurti. A mano a mano che passa il tempo, la piuma diventa sempre più spelacchiata e il Cimbrín comincia a muoversi a scatti, i movimenti delle zampette e delle ali si amplificano, il suo canto si fa sempre più forte arrivando, talvolta, a soffocare il suono dei clacson. La piuma azzurra diventa il suo fulcro osseo. Il Cimbrín smette di mangiare, se ne sta nascosto nel suo nido, chiude l'unica apertura e aspetta… Il nido, divenuto ormai secco per la mancanza di cure, si stacca dal paraurti e viene schiacciato dalla vettura che lo aveva ospitato.

LA FRONTIERA

Il vecchio soldato ritornò con il petto ricoperto di medaglie. Trascinando la sua protesi ortopedica lasciava un lungo solco nel terreno. Quel solco divideva il mondo a metà. Una parte sterile che rapidamente diventava deserta, e una parte fertile ricca di boschi, fiori rigogliosi e uccelli variopinti… Il vecchio soldato con il petto ricoperto di medaglie svanì all'orizzonte. Piano piano il vento e le piogge cancellarono il solco che aveva lasciato. Il mondo riacquistò la propria unità.

IL LADRO DI VOCI

Mia madre, dopo che i poliziotti le avevano portato via il marito con l'ordine di farlo sparire, perse per sempre non soltanto la gioia di vivere, ma anche la voce. Passeggiava da una camera all'altra come un uccello muto, senza mai uscire di casa. Io, a otto anni, avevo uno di quei poteri magici che i bambini mantengono rigorosamente segreti. Posando una spugna di mare sulla bocca degli adulti addormentati, potevo rubare loro la voce.

Uscii nella notte oscura e, approfittando di una finestra aperta, mi intrufolai in una casa da cui proveniva un fragoroso russare. Era una giovane sarta che dormiva come un sasso con la bocca aperta, accanto alla montagna di divise color cachi che aveva confezionato. Le infilai in bocca la spugna e le tirai fuori la voce. Mi cadde fra le mani un passerotto minuscolo, che sbatteva le ali spaventato come alla ricerca di un nido in cui rifugiarsi. Lo chiusi in una scatola per biscotti e mi precipitai da mia madre. Per fortuna anche lei dormiva con la bocca aperta. Le strofinai la spugna sulla gola e il passerotto, disperato, si incollò freneticamente alle sue corde vocali.

Quando mia madre si svegliò, le sgusciò fuori dalle labbra una vocina simile a un filo di metallo, talmente acuta che mandò in frantumi un bicchiere di vetro. "Non voglio più vivere, no, non voglio!", mia madre continuava a ripetere quella frase senza sosta, sebbene si tappasse la bocca con una mano. Mandò in frantumi altri bicchieri, i vetri della finestra, un vaso da fiori, le lampadine da trenta watt e l'unico specchio, minuscolo, che teneva in un angolino del bagno. Aspettai che andasse di nuovo a dormire, le cavai dalla gola il passerotto triste e lo restituii alla legittima proprietaria.

Alla stazione vidi un ferroviere appena licenziato che dormiva sopra una panchina ubriaco fradicio, coperto dai giornali che inneggiavano a una

vittoria militare contro gli anarchici. Gli tappai il naso per fargli aprire la bocca e gli rubai un lungo ectoplasma che per qualche attimo prese la forma di un gatto selvatico.

Mia madre, la mattina successiva, cominciò a lanciare minacce gridando con voce roca: “Poliziotti di merda, vi ammazzo tutti quanti, voialtri e quel coglione che vi dà gli ordini!”. Per la prima volta in un anno spalancò le persiane e cominciò a urlare imprecazioni contro il glorioso esercito nazionale. I passanti, inorriditi, giravano al largo facendo finta di essere sordi. Io, a gesti, diedi loro a intendere che aveva bevuto troppo. Una guaritrice, temendo che arrivassero i carabinieri, diede alla mamma un intruglio che la fece addormentare nel giro di pochi minuti. Le tirai fuori dalla gola il gatto selvatico e lo riportai nella sua tana alcolica.

Che fare allora? Quale voce rubare per aprire la porta di quel cuore ormai sigillato? L’urgenza mi indusse a rischiare. Mi infilai in un lucernaio ed entrai nel bordello. Un signore cavalcava una donna seminuda, dando frenetici colpi d’anca. Né lui, che ruggiva come un leone tenendo gli occhi chiusi, e neanche lei, che fingeva ululati di piacere, si resero conto della mia presenza. Approfittai delle sue labbra spalancate sporche di rossetto per cavarle la voce, che quando uscì era simile a una grande ostrica. Non appena la infilai dentro la bocca di mia madre lei si svegliò e, così com’era, in sottoveste, uscì di casa e andò a bussare a tutte le porte vicine gemendo: “Che cos’è una donna senza il suo uomo? Quei vigliacchi che me l’hanno fatto sparire conoscono l’atroce vuoto che mi sento tra le gambe? Ardo, mi manca l’aria, mi sento senza forze, come un mollusco!”. Me la restituirono imbavagliata e legata come un salame. Ero disperato, desideravo così tanto avere di nuovo un po’ di allegria a casa nostra. Forse io non le bastavo? Non appena rientravo da scuola pulivo le nostre stanzette, preparavo da mangiare, andavo in centro a chiedere l’elemosina, ritornavo sempre con un po’ di soldi e poi, non avendo problemi di circolazione, potevo dormire rannicchiato contro la sua pancia gelida, come una borsa dell’acqua calda. No, io non le bastavo!

Decisi, come ultima risorsa, di rubare la voce al prete. Era un uomo magro, un fanatico che ce l’aveva a morte con i comunisti perché per colpa loro ormai quasi nessuno andava in chiesa, tranne qualche vecchietta con il naso incipriato. Lo trovai che schiacciava un pisolino dentro il confessionale. Riuscii a rubargli un fluido oscuro che aveva assunto la forma di una scarpa. Non senza ribrezzo lo infilai nella gola di mia madre.

Lei si alzò in piedi sopra il letto, e agitando i pugni verso il soffitto cominciò a insultare il buon Dio. Le sue parole erano due lame piene di rancore che ripetevano: “Vecchio ingiusto!”.

Nel timore che il Padreterno, offeso, mandasse i militari per far sparire pure lei, restituii al prete la sua scarpa. Che altro potevo fare se non cavarmi la mia voce? Venne fuori una piccola vipera che mi si arrotolò tra le dita, tutta tremante. Intanto sentii che un ragno nero e sordo mi si annidava tra le corde vocali.

Mia madre si svegliò con un sorriso bambino, pulì la casa, preparò da mangiare, giocò con le bambole e continuò a parlare, parlare, parlare allegramente per anni. Non si accorse mai che io ero muto.

IL PRETE-MONASTERO

Non ho il sottanone. Vivo dentro un barattolo nel chiostro del convento. I monaci mi lanciano un pezzo di pane. A volte in mezzo al pane c’è del formaggio. La domenica, prima che arrivino i fedeli, mi fanno uscire dal barattolo così posso andare a nascondermi nel bosco. Non mi allontano molto. Salgo in cima alla collina e osservo. Lo so che il monastero ha le fondamenta marcite. Perciò non posso mollare. Se la smetto di contrarre faticosamente i muscoli dell’addome, comincerò a crollare, a partire dal campanile. *Don dan*, sono le due.

Quando sono arrivato ero un semplice prete. Un giorno mi si sgretolò un mattone. Uscii dal barattolo come un sonnambulo, andai verso il muro, stuccai la crepa e provai meno dolore.

Poi cominciai a sentire le mura. Ci fu un’invasione di topi che scavavano gallerie sotterranee e ho sofferto parecchio prima di abituarmi ai loro morsi. La tosse non mi è ancora passata. Mi faceva star male anche il peso di tutti quei crocifissi, e i chiodi che tenevano appesi tutti quei quadri pieni di angeli: affondavano nel mio intonaco come spilloni nella polpa dei denti. Non potevo più mangiare il pane: mi ci sono abituato.

Il campanile e le fondamenta vennero dopo. Sentire le campane che dondolavano nel mio fegato era una felicità guastata soltanto dai tarli che mi rosicchiavano le fondamenta.

Avevo capito qual era il mio mestiere: avrei dovuto vigilare giorno e notte per non crollare. Il fatto che il mio campanile, le mie pareti, i miei

pavimenti non finiscano nell'abisso dipende dalla mia resistenza. Contraggo gli addominali. Io sono il prete-monastero. Devo lottare.

I monaci dicono che non sono un prete. Quando dico che mi fa male una vetrata, ridono. Come posso spiegare che conosco l'esatto numero dei loro passi sulle mattonelle. Come posso spiegare che li sento rigirarsi fra le lenzuola sotto le mie costole. Non mi credono. Ieri ho bevuto quattro litri di vino. Loro si sono precipitati nel chiostro battendosi il petto e gridando: "Il terremoto!". E a chi ride più forte faccio cadere un pezzo di cornicione in testa, proprio in mezzo alla chierica. Loro credono che il monastero sia eterno. Io so che morirò. Non sono pazzo: non dico di essere io il monastero (non il materiale di cui è fatto). Sono la sua coscienza. E nello stesso tempo esisto come uomo. Non è complicato. Non c'è niente di strano. Se mi sbronzo, il monastero trema. Se il vento entra dalle finestre, mi vengono i brividi. I miei compagni cercano di salvare le proprie anime. Io lotto per non far crollare le fondamenta marcite.

Il rumore delle loro preghiere mi riempie di crepe. Gli ho proposto di pregare in silenzio. Hanno cantato ancora più forte. Proprio sotto l'altare si è aperta una fessura che lo farà sprofondare. Quel dolore me lo sento in un rene. Sono loro che mi stanno distruggendo a forza di affannarsi, a forza di crocifissi, quadri, e di rigirarsi sotto le coperte. Sono loro che mi nutrono male. Sono loro che domani mi butteranno giù.

È domenica. Il presidente della Repubblica è venuto qui indossando la sua bellissima divisa militare, seguito da venti signori aristocratici e da una marea di soldati. Non sono mai stato così male. Indossano abiti di gala. Sembra che siano pronti per un ballo. Non ce la faccio più. Non potevo essere un prete-aquilone o un prete-erba? Sarebbe stato così bello sentire l'aria pura di montagna che faceva volare il mio umile pezzo di cartoncino colorato, oppure la terra tiepida che mi premeva dolcemente le radici.

Non ho dubbi su chi sono. Eppure sento il bisogno di provare, a loro e a me stesso, di essere il monastero. Qui c'è qualcosa che non va. Primo: se non mi decido a rilassare gli addominali, le mura non crolleranno mai e non potrò mai averne la prova. Secondo: se decido di compiere il passo fatale, ne avrò la prova, ma a prezzo della mia totale distruzione (sono bello, sotto la pioggia le mie tegole luccicano come le squame di un salmone). E se le mura, nonostante il mio gesto, non cadessero?

Sarei comunque quello che sono. Magari non sono proprio quel monastero ma un altro identico che potrebbe trovarsi in qualunque parte del

mondo. E poi, è proprio necessario che esista un monastero “reale”? Mi basta sapere che, se smetto di contrarre gli addominali, mi elimino da solo.

BRUCIA, STREGA, BRUCIA!

La suora stava bruciando sul rogo, viva. Poco tempo prima un mendicante era giunto in chiesa per ripararsi dal freddo e aveva chiesto ospitalità. La suora, non avendo legna per accendere un fuoco con cui scaldarlo, pensò bene di bruciare una statua di legno della Madonna. E adesso l’abate, un vecchio rinsecchito che nessuno aveva mai visto sorridere, la stava bruciando sul rogo, dopo averla accusata di essere una comunista sacrilega. Ardeva la pira, e il suo corpo ardeva, e ardeva, e ardeva, e ardeva, passavano le ore, i giorni, passarono tre settimane e le sue carni erano lambite dalle fiamme ma non si consumavano mai. Le notti del villaggio ormai non erano più buie, i galli non la smettevano di cantare, gli abitanti non potevano dormire. Si disposero in file, passandosi secchi pieni d’acqua per bagnarla, ma l’incendio non si spegneva. Così, mentre continuava a lanciare fiamme, la gettarono in un pozzo e la ricoprirono di sabbia. Dalle profondità di quel sepolcro scaturì un calore intenso che attirava mosche, ragni e vipere. Decisero di disseppellirla. La trovarono ancora avvolta dalle fiamme, e viva per giunta. La scongiurarono di smettere di bruciare. Lei, senza dire una parola, s’incamminò verso la chiesa, fece scendere l’abate dal suo pulpito, lo abbracciò e se lo strinse al petto. “Entra nel Suo cuore!” Quando il vecchio si fu consumato interamente, senza lasciare ceneri, lei smise di bruciare. Afferrò una scopa e iniziò a spazzare il pavimento, come al solito. La gente del paese le portò un sacco di legna da ardere, nel timore che un altro mendicante passasse di lì a chiedere ospitalità.

EUGENIA

Non esistono arti maggiori o arti minori. Ciascun artigiano deve fare del proprio mestiere un’arte. Io sono un artista! Truccare i defunti non è facile: in primo luogo, il trucco deve essere impercettibile; poi deve regalare un aspetto sano e positivo; infine, deve assecondare esattamente i lineamenti

del cliente… A volte il materiale di base arriva in pessime condizioni. Colorito e carattere vanno restituiti grazie alle informazioni di familiari e amici; e sovente i dati sono contraddittori. Ciò nonostante, io faccio il mio lavoro. Laddove vedo freddo e deformazione, ci metto una bella forma e un bel colore. Non mi fido degli occhi dei parenti, offuscati dalle lacrime o dalla paura, come fanno i miei colleghi più mediocri. Io sono un artista! Fra pochi minuti si potrà dire di me "era".

Un altro al mio posto sarebbe contento. Potrebbe credere di essere arrivato all'apice della carriera. Figurarsi: sono qui, chiuso dentro al Congresso, per lavorare sul cadavere dell'"Immortale". Là fuori, un milione di camicie verdi aspettano che io apra la porta per poter sfilare accanto al "dormiente". Loro non sanno. Io so.

Ieri, dodici preti vestiti in abiti civili mi hanno chiamato alla Gran Sede. Mi hanno rivelato il segreto all'interno di un ufficio, dopo avermi sottoposto a ogni genere di giuramento per garantirsi il mio silenzio. Loro erano il cervello e l'"Immortale" la loro marionetta… È assolutamente necessario che le camicie verdi continuino a credere che il loro capo sia in vita. Il mio compito è truccarlo in modo che appaia il più vivo possibile, e dovrò riprodurre ogni giorno la mia opera d'arte senza che nessuno se ne accorga. "Il mito della resurrezione è fondamentale per la causa!" mi hanno detto. Mi sono assicurato una bella fortuna. Dovrei essere contento, ma non è così. Quando aprirò le porte, firmerò la mia condanna. E anche la condanna di questa falsa dottrina.

Non sono mai riuscito a trovarmi una moglie per colpa del mio mestiere. Dicono che le mie mani puzzano di cadavere. Ogni tanto una depravata mi cerca per baciarmele. I poveri mi disprezzano perché compio il mio lavoro sulla faccia dei ricchi. Ma hanno torto. Il volto di un povero, da vivo o da morto, è pressoché identico; certe volte, dentro la bara, i poveri hanno un'aria più rilassata di quando erano vivi. Con i clienti di prima classe, invece, le cose cambiano: mi portano il materiale mascherato con frac, divise, medaglie, anelli, fasce, croci, pettorine e mi chiedono di metterci un sacco di colore, un sacco di ottimismo. Ma quando tolgo tutti gli orpelli per fargli il bagno di rito, del personaggio imponente che era mi resta tra le mani soltanto un povero corpo con la faccia orribilmente deformata da espressioni di terrore, cattiveria, orgoglio o avarizia. Loro sì che hanno bisogno della mia arte. E mi tocca lavorare per ore per restituire un po' di decoro a quelle facce.

Pertanto non ho figli né amici; e un mestiere come il mio ti fa amare la vita. La tristezza ormai mi era diventata insopportabile… Poi un giorno, in fuga dalle camicie verdi, arrivò Eugenia. La nascosi. Non la trovarono. Suo padre era stato un oppositore dell'"Immortale". Il leader, dopo averlo fatto ammazzare, stava sterminando il resto della sua famiglia. Eugenia aveva sette anni e uno sguardo triste come il mio. A partire da quel momento la considerai una figlia.

Eugenia era felice con me. E io ero felice con lei… Mi aiutava a truccare i morti. Se ci toccava lavorare di domenica, dopo aver finito chiacchieravamo come se fossimo due pagliacci, improvvisando dialoghi surreali intorno al defunto, a bassa voce per non farci sentire dai parenti. Una scenetta che la faceva ridere da matti era quando mettevamo il morto seduto dentro la bara, io mi piazzavo alle sue spalle, gli passavo le braccia sotto le ascelle e lo facevo gesticolare, tenendo un discorso sul meteo della giornata.

Siamo rimasti insieme per due anni. Le ho insegnato tutti i miei segreti. Non lo sa nessuno, ma è stata lei – era una ragazzina prodigiosa per la sua età – a truccare il cardinal Barata. Aveva dovuto impegnarsi parecchio per trasformare la smorfia scettica e sprezzante del cardinale in un sorriso benevolo… La tristezza non abbandonò mai lo sguardo di Eugenia. Invece il suo sorriso, nonostante i danni delle camicie verdi, risplendeva come il sole. Non sono un poeta: ribadisco che il suo sorriso era per me come il sole. Ma l'"Immortale" non si commuoveva né davanti al sole né davanti all'universo intero. Ricordo che una volta disse: "Se Dio scende sulla Terra e il suo naso non mi piace, lo faccio fucilare, anche se è Dio".

Fare la spia, che cosa spinge un uomo a fare la spia? Non il lucro, non l'invidia, non la vendetta, non il senso della giustizia. Credo che la delazione sia un istinto. E l'amore, perché ci induce a rischiare? Forse la felicità non si trova mai disgiunta dal pericolo di morte? Alla fine uscivo con Eugenia di giorno, andavamo al lavoro canticchiando, partecipavamo ai cortei con le torce accese, giocavamo al gioco della settimana davanti alla caserma delle camicie verdi… Logico: ci denunciarono.

Devo riconoscere che il leader aveva un grandissimo senso del teatro. Mi chiamarono per telefono. "Due clienti… una coppia anziana… Funerale di lusso… Il viso del signore è per lei… Quello della signora per la sua assistente…" Arrivammo all'indirizzo segnalato. Un lacchè, un po' troppo altezzoso per il suo mestiere, si allontanò con Eugenia lasciandomi da solo

in una stanza. Non c'era nessun cadavere. Soltanto il feretro vuoto per un bambino. Cercai di aprire la porta. Era chiusa. Udii risate oscene e un rumore di stivali. Attesi… Quando mi lanciarono il corpicino di Eugenia gridando: "Adesso tocca a te!", non volevo comprendere. Le truccai il viso da pagliaccio, come piaceva a lei, e la deposi nella piccola bara.

Chiuso all'interno del Congresso sto lavorando sull'"Immortale". Fuori, un milione di camicie verdi aspettano che apra la porta. La mia opera è ultimata… Firmerò la mia condanna a morte. E anche la condanna di questa falsa dottrina:

"Entrate pure, camicie verdi, entrate e vedrete!".

IL CANE DI PTOSIS

Ptosis si sentiva orgoglioso e aveva tutti i motivi per esserlo: dopo uno studio lungo e paziente aveva scoperto quello che poi venne chiamato il cane di Ptosis. Scoprire qualcosa di nuovo nel film di culto *Notti d'amore a Bombay* era praticamente impossibile.

Il popolo di Lexgopol, unico sopravvissuto alle guerre preistoriche, aveva eliminato la fantasia (fonte di ogni male) da molti millenni. Grazie a una lobotomia generale avevano soppresso l'istinto del gioco. Di conseguenza si era creata una razza di burocrati capaci di vivere senza sentire la nostalgia del cambiamento o dell'avventura.

Passarono gli anni. Quando il generale supremo chiese come mai il suicidio decimasse il novantacinque per cento della popolazione, gli spiegarono che era dovuto a una sorta di squilibrio nervoso, perché il gioco era un aspetto fondamentale del comportamento umano. Allora il capo ordinò di ripristinare l'elemento ludico. Ma tutti i giochi, le opere di teatro, i libri, i film erano stati cancellati dalla memoria collettiva e dalla realtà. E così, come all'uomo preistorico riusciva impossibile ragionare, per il lexgopolita era impossibile creare qualcosa. L'immaginazione era perduta per sempre.

La salvezza giunse quando dalle cambuse del relitto di un transatlantico dell'epoca barbarica venne fuori un proiettore cinematografico perfettamente conservato insieme alla pellicola *Notti d'amore a Bombay*, in inglese arcaico. L'unica possibilità di divertimento si trovava in quel nastro di celluloide.

Proiettarono il film, preceduto da una cerimonia militare e scientifica che dopo un numero di minuti predeterminato diventò religiosa. Vennero scritti centinaia di trattati sulla psicologia e gli abiti degli attori, il trucco, gli scenari, le caratteristiche dei personaggi, gli arcaismi idiomatici, la gestualità. Quando vennero sviscerati tutti questi argomenti, studiarono la personalità di ogni anonima comparsa, vennero contati gli oggetti, si inventariarono i coltelli e le forchette che apparivano sulla scena al chiaro di luna, dando a ciascuno di essi un codice diverso, vennero calcolate la lunghezza degli abiti e la misura delle calzature.

Ogni volta che si catalogava un oggetto nuovo, gli abitanti accorrevano al tempio ottico per osservarlo con attenzione. “Oggi, presentazione di un uccello bianco che vola nell’angolo superiore destro!” Arrivati al fotogramma dell’uccello, si sospendeva la proiezione e si facevano dei gran discorsi in cui a parlare erano sacerdoti cinefili. Capitava che venisse catalogata con il suo bravo numerino perfino una macchia sulla pellicola, che veniva riprodotta e quindi appesa come ornamento nel salone principale dei municipi. E poi andava a ingrossare le pagine della *Grande enciclopedia di “Notti d’amore a Bombay”*. Si organizzavano concorsi a premi (cui potevano partecipare soltanto individui capaci di dissertare su un minimo di cinquantamila particolari del film). Dopo anni di ricerche, ciascun millimetro quadrato della pellicola era stato analizzato e aveva dato origine a salmi, saggi e ogni sorta di esegesi. Tutte queste operazioni fecero rientrare il numero dei suicidi nella norma.

Ptosis era un cittadino dalle grandi ambizioni. Aveva deciso di passare alla storia. Nell’arco di trent’anni analizzò il film per dieci ore al giorno. E finalmente scoprì, tra le fessure di una cesta di vimini che compariva in fondo al mercato, i movimenti di un corpo opaco. Ne ricostruì la forma e dimostrò che si trattava di un cane. Approfondendo lo studio, arrivò a catalogare la razza canina cui apparteneva. Un fox terrier nascosto lì dentro dal padrone, una comparsa che, secondo la dimostrazione di Ptosis, era il mendicante indicato come “Immagine di riempimento nel millimetro venti per centosei del mercato”.

Un sentimento di orgoglio lo travolse. Ptosis venne insignito di una medaglia nel bunker presidenziale, gli venne fatto omaggio di un ritratto a tre dimensioni del generale e centinaia di donne gli offrirono rapporti carnali… Alla fine Kmosis, ambizioso almeno quanto Ptosis, riuscì a

dimostrare che il cane era soltanto l'ombra della comparsa "Il fumatore di marijuana" del millimetro duecentotré per quindici.

Ptosis venne cancellato da tutti i trattati, la sua statua venne abbattuta e il suo nome sbeffeggiato. Il deplorevole incidente diede origine a un modo dire molto usato dagli abitanti della città per evitare sforzi inutili: "Non sia mai che si vada a scoprire un cane di Ptosis!".

L'IDEA

Prima che l'idea prendesse forma credevo di essere felice. Lavoravo nel Dipartimento Investigativo. Lunghe file di cospiratori, sicuramente comunisti, che distinguevo non dal volto ma dal cartellino identificativo che portavano al collo, aspettavano di arrivare fino a me. Ero io la loro meta obbligata, io che brandivo una punzonatrice elettrica e una pistola nera!

Mi sono sempre prodigato per stritolare con estrema lentezza i testicoli o i capezzoli che mi si offrivano, a costo di ritardare di ore l'avanzamento della fila. Grazie all'amore per il mio mestiere, avevo acquisito tecniche che mi consentivano di ottenere confessioni belle come poesie. Nutrivo la segreta convinzione che il Supremo sapesse della mia grande abilità e che alla fine di ogni giornata si riunisse con lo Stato Maggiore per ammirare le fotografie delle mie opere d'arte (per squarciare un torace di modo che sembri una magnolia rossa ci vuole tanto buongusto). Ero orgoglioso di me. Ma questo era prima. Adesso sto vomitando.

Tutto cominciò per colpa mia: far sparire qualcuno ormai era diventata una routine. Con l'appoggio del Comando Supremo facevo cancellare il certificato di nascita e tutti i documenti ufficiali, compresi i conti correnti bancari, il numero di telefono eccetera. Sembrerebbe complicato, invece era relativamente semplice. Bastava una telefonata per mettere in moto il meccanismo, e in meno di quarantott'ore il criptocomunista spariva. Be', rimaneva il suo corpo, che fastidio… Ero sempre io a occuparmene comodamente nel fine settimana, quando potevo assentarmi dalla capitale senza farmi notare: così li liberavo tutti quanti delle loro carni ormai prive di un significato sociale. Un uomo senza documenti è un fantasma. A volte lo facevo nel deserto, altre volte in spiagge disabitate o nei boschi del Sud. Preferivo evitare di ammucchiarli in fosse comuni promiscue. Un

desaparecido non può permettersi di formare gruppi, deve andare giù da solo, senza occhi che lo guardino perché potrebbero tornare a definirlo.

Dovevano scavarsi la fossa da soli. Curioso come ciascuno si scavasse una buca diversa: a volte erano rettangolari; altre volte erano informi, per il tremolio delle mani. Ce n'erano di grandi e profonde, neanche dovessero contenere una vacca, o di talmente piccole che ero costretto a segare in due il corpo, per farcelo stare. Curioso: chi esercitava una professione intellettuale scavava le fosse meno profonde.

Non c'è una grande differenza tra la morte di un coniglio e quella di un uomo; basta un colpo alla nuca e fine della commedia. Be', il colpo non lo davo con il pugno, ma con una mazza da baseball, per motivi igienici. Poi li ricoprivo con terra e pietre, punto finale. Desaparecidos, scomparsi per sempre!

Sì, cancellare qualcuno era diventata una routine. Ma quel giorno d'estate, nel Dipartimento Investigativo la fila degli accusati era talmente lunga che per starci nella sala doveva formare una spirale. L'aria era viziata. Mi riusciva quasi impossibile infilargli nell'ano i topi affamati. Ed ecco che sotto ai pantaloni, per colpa del sudore che mi colava lungo il ventre, mi scivola giù la pistola. Mi abbasso per raccoglierla. E succede quello che sarà la causa della mia perdizione: mi viene un'idea!

Fu come se un sole inopportuno mi avesse illuminato il cervello evidenziando ricordi, ordini scolpiti, antiche convinzioni. Tirandomi su, sentivo che il mio cranio era uno scrigno pieno di diamanti avvelenati. Ed era una sensazione talmente disgustosa che nascosi gli occhi dietro un paio di occhiali scuri, nel timore che qualcuno scoprisse che cosa mi si era incrostato nel cervello. Accanto a quell'idea, il passato mi si presentava come un magma nauseabondo; nonostante gli sforzi, cominciai a provare vergogna per quei miserabili pensieri, e alla fine mi parve ridicola l'ossessione di trovare il modo perfetto per far scomparire qualcuno.

"Sono un debole, un debosciato; devo essere più forte. Così come ho avuto questa idea, la posso eliminare!"

Chiesi un lungo permesso al Comitato di Tortura. Me lo concessero con una facilità che ferì il mio orgoglio (soprattutto quando scoprii che al mio posto avrebbero messo un rozzo ex pugile). Rimasi chiuso in casa per settimane, nel tentativo di sforzarmi il cervello. Mi abbassavo fino a sfiorare il pavimento con la testa una, due, cento volte. Mi sdraiavo sul letto supino fissando il soffitto, oppure prono con la testa che ciondolava giù dal

materasso. Non succedeva niente. A niente serviva inumidirmi la fronte con impacchi caldi, prendermi a pugni il mento, picchiarmi dietro la testa con una scarpa.

Dentro di me, l'idea continuava a risplendere come una tarantola incandescente. Mi resi conto che qualcosa di estraneo voleva strumentalizzarmi.

"L'idea non l'ho creata io. Quando mi sono abbassato, è arrivata da chissà dove per annidarsi nel mio cervello, per distruggermi la vita. Le impedirò di uscire dalla bocca! Devo dimenticarla!"

Continuai a provarci per mesi. Mangiavo pochissimo, passavo le giornate al cinema, partecipai a cortei religiosi e politici, studiai a memoria la nuova Costituzione, feci ricorso all'alcol, alla morfina, all'abbrutimento sessuale. Invano: dimenticai perfino il mio nome, ma l'idea non perse mai la sua nitidezza!

Alla fine decisi di sgozzarmi. Eppure un dubbio mi tratteneva. Era davvero il modo giusto per eliminarla? E se dopo che mi fossi ammazzato l'ex pugile, quel deficiente, avesse lasciato cadere un qualsiasi oggetto per terra, che ne so, le pinze per i seni, ad esempio? Per tirare su il mio corpo da terra, gli addetti delle pompe funebri avrebbero dovuto abbassarsi. Un uomo si abbassa per annodarsi le stringhe delle scarpe quattordici volte alla settimana. Tutti quanti abbassano la testa chissà quante volte al giorno, per i motivi più svariati! Chi mi poteva assicurare che, una volta liberatasi di me, l'idea non si sarebbe annidata in un altro cervello?

Misi via il pugnale.

"Ho la sensazione che stia giocando con me. L'unico modo per eliminare questa cosa mostruosa è fare quello che meglio mi riesce: farmi scomparire."

Seguii il rituale: feci la prima telefonata e il meccanismo si mise in moto. In meno di quarantott'ore ero un signor nessuno. Il sabato seguente salii in macchina per recarmi in una spiaggia abbandonata, coperta di alghe. Laggiù, nudo, buttai fuori tutto lo schifo che provavo. Dopo una serie di terribili conati vomitai le ossa del piede destro; poi quelle dell'altro piede, seguite dai femori, e poi le ossa del bacino e la colonna vertebrale che sembrava un lungo lombrico bianco, le costole, le ossa delle braccia, il cranio, insomma l'intero scheletro. Ormai divenuto una massa informe, vomitai le budella, lo stomaco e le altre viscere. Poi fu la volta dei muscoli, del grasso, e poi le vene e le arterie, i nervi e alla fine, come una grande

foglia morta, la pelle. Non rimase più nulla, neanche la bocca. No, ho detto una bugia: in mezzo alle alghe palpitava, come un pesce agonizzante, quella maledetta idea.

Sollevato, entrai a far parte del mondo dei desaparecidos. Lo trovai vuoto. Nel momento in cui io svanivo, loro, riemergendo dall'oblio, ricominciavano ad apparire.

MAESTRO INUTILE

Camminava per le vie di una città in cui tutti gli abitanti si chiudevano in casa presto, perché c'era il coprifuoco. Aveva infinite risposte, ma non trovò nessuno che intendesse rivolgergli una domanda.

DOPO LA GUERRA

L'ultimo essere umano vivente gettò l'ultima palata di terra sull'ultimo morto. In quel preciso istante capì di essere immortale, perché la morte esiste soltanto nello sguardo dell'altro.

IL PASSO DELL'OCA

Grazie a Dio non sono nato povero. La mia famiglia mi ha insegnato a disprezzare quei poveracci che non ci lasciano mangiare in pace nel dehors di una qualsiasi trattoria del centro, perché con le loro facce da gorilla velate di tristezza cercano di farsi regalare la costina di maiale che abbiamo nel piatto. Mio padre, con un abito grigio impeccabile, camicia bianca e cravatta dai colori discreti, ha la decenza di tenere sempre il portafoglio pieno, e quindi l'umore soddisfatto. Le sue proporzioni fisiche ne proclamano senza ostentazione la nobiltà delle origini. La testa è esattamente un ottavo della sua altezza. Gli occhi stanno esattamente a metà della sua testa. Il fianco destro è identico al fianco sinistro. Se lo dividessero con una sega nel senso della lunghezza, le due metà sarebbero identiche.

Il 18 settembre, giorno della nostra festa nazionale, mio padre mi disse

con la sua voce non troppo acuta né troppo grave: “Noi siamo quello che siamo e abbiamo quello che abbiamo perché ci siamo circondati di funzionari che sanno difenderci. Ti porterò nell’emiciclo del Campo di Marte, così vedrai sfilare il nostro glorioso esercito”.

All’ombra di un gazebo c’era il Presidente, attorniato dai ministri; lui e loro, perfettamente simmetrici. I soldati, disposti in file compatte di venti per quaranta elementi, con elmi a forma di fungo e maschere da Topolino, giunti davanti alla tribuna d’onore cominciarono a sollevare le gambe all’altezza dell’ombelico per poi posarle a terra pesantemente, con grande energia. Con malcelato orgoglio – qualsiasi mimica facciale era proibita – mio padre sussurrò: “Non dimenticarlo mai, figliolo, quello lì è il passo dell’oca!”. “Sembra una scarica di proiettili, mi fanno paura! A che serve?” “Oltre a spaventare i pidocchiosi, serve ad ammazzare le formiche!” “Ma che male gli hanno fatto, quelle poverette?” “Be’… esistono e sono sulla loro strada!”

Io non provavo alcun interesse per le formiche: nel mio cuore non si scatenava nessuna tormenta quando mia madre, ogni volta che vedeva in cucina una fila di quegli insetti industriosi, afferrava il lanciafiamme domestico e, trattenendo a stento la rabbia, sibilava un freddo “Ladre!” e le riduceva in cenere; eppure, per la prima volta in quell’occasione, mi sentii scorrere nel sangue un dolore strano, che in seguito avrei identificato come “pietà”.

Mollai la mano ben fatta di mio padre, con le dita regolari e le unghie dalla perfetta mezzaluna bianca, passai in mezzo agli stivaloni dei poliziotti, scavalcai le barriere, mi precipitai sul percorso e alzai le braccia verso le squadre dei soldati.

“Non sollevate le gambe così in alto! Basta punire la terra a quel modo! Pensate alle povere formiche! Camminate in punta di piedi! Cercate di scansarle! Sono formichine cilene! Sono le nostre compatriote!”

Che cosa potevano fare quei nobili soldati? Fermarsi di colpo con il rischio di venire travolti dalla squadra che li seguiva? Rischiare di cadere come dei birilli? D’altronde, il Presidente poteva forse ordinare l’alt al suo esercito? Significava ammettere che un bambino fosse più importante di tutte le sue armi. Optarono per l’unica soluzione possibile: fingere di non vedermi. Mi passarono sopra impetuosamente con i loro stivaloni, calpestandomi.

La sfilata durò un’ora. Quando l’organizzatore, i ministri, i cinquemila

soldati e il nutrito pubblico si furono allontanati dall'emiciclo, io ero spiaccicato sul terreno ridotto a una macchia rossastra, simile a una sogliola. Mio padre – vergognandosi di me si era nascosto dietro un albero – mi raccolse da terra, mi arrotolò e mi nascose dentro l'ombrello; poi fece ritorno a casa nostra, nella parte alta della città, sperando di varcare le mura senza che i guardiani o i loro cani scoprissero che andava in giro insieme a un figlio indegno.

Anche la testa di mia madre era un ottavo esatto del suo corpo, così come il suo fianco destro era identico al sinistro… Vedendomi lì, disteso sopra il tavolo come uno straccio, con la sua voce non troppo grave né troppo acuta disse:

"Il bambino ha commesso una grave imprudenza. I vicini di casa non devono sapere. Andiamo nella cella frigorifera".

Distesi sopra i tavoli di marmo, cento corpi simmetrici, perfettamente identici, aspettavano la mia decisione.

"Essendo in grado di prevedere il futuro grazie alla fortuna accumulata, abbiamo messo insieme un campionario completo, così non ti potrai lamentare come un qualsiasi figlio di pidocchiosi di sparire alla prima distruzione senza aver avuto la possibilità di scegliere…"

Li esaminai uno per uno; presi loro le misure, li osservai da lontano e da vicino, davanti e dietro, facendomi specchio della loro espressione, identica per tutti; esitavo. I miei genitori cominciavano ad avere freddo. I corpi simmetrici dei miei quattro nonni fecero irruzione nella cella frigorifera.

"È ora che ti decida, brutto rospo spiaccicato. Altrimenti ci becchiamo una polmonite."

"E allora scelgo il mio corpo, nello stato in cui si trova!"

"Non è possibile!" sussurrò mia madre.

"Non è possibile!" sussurrò la madre di mia madre.

"Non è possibile!" sussurrarono gli altri tre nonni.

"Pensaci bene, figliolo; tutti crederanno che non abbiamo i mezzi per offrirti un corpo simmetrico," balbettò mio padre contrito.

"Se ti viene data la possibilità di avere un organismo nuovo ogni volta che distruggi il precedente, senza contare che hai pure il piacere della libertà di scegliere, è tuo dovere morale approfittare di questa opportunità. Non ti rendi conto che faresti fare alla tua famiglia una figura ridicola se partecipassi alla Vita Sociale insieme a noi? Noi sì che siamo decorosi e tu,

conciato come sei adesso, sembri una frittella spiaccicata da un elefante," recitarono tutti quanti in coro, sostituendo i lamenti con starnuti soffocati.

Mia madre svenne.

"Sono stufo della vostra ipocrisia, datemi il corpo che mi avete tenuto da parte!"

La famiglia trattenne un sospiro di sollievo.

Aprirono una ghiacciaia lussuosa. Avvolto in carta dorata c'era un corpo perfettamente regolare, con la testa che era un ottavo dell'altezza, gli occhi alla metà esatta del volto, il fianco sinistro identico al destro.

Mi spogliai lentamente del mio corpo spiaccicato e mi infilai quello nuovo.

La famiglia mi diede la sua benedizione: "Voglia Iddio moltiplicare il denaro che possiedi. Voglia che tu trovi la sposa-specchio che fa per te".

"Grazie," risposi con voce non troppo acuta e neanche troppo grave.

La vita continua nella solita monotonia. Ci alziamo sempre alla stessa ora, mangiamo insieme senza far rumore con la bocca, accumuliamo gli assegni che ci vengono spediti da inquilini terrorizzati, spegniamo la luce e dormiamo dopo esserci collegati al computer onirico che dissolve gli incubi. Tutti dicono di essere felici, tutti tranne me. Nelle orecchie mi risuonano ininterrottamente i colpi di tacco del passo dell'oca. Nascosto sotto le lenzuola, mordendo il cuscino, cerco di soffocare i singhiozzi: "Povere formiche!".

ILLUSIONE EQUINA

Un grande guerriero aveva domato un cavallo brado e, montatogli in groppa, aveva conquistato città, paesi, continenti. Alla morte del padrone, il destriero annunciò con grande orgoglio: "Continuerò io le sue imprese!", e si lanciò all'attacco. Lo uccisero nel giro di pochi secondi e diedero le sue carni in pasto ai cani!

CREPA, LUNA!

Il Dittatore Supremo aveva fatto un brutto sogno.

Si era trasformato in un topo e, osservando la propria ombra la mattina

di buon’ora, si sentiva fortissimo. Rosicchiava le pareti di cemento della dispensa per divorare chili di formaggio; si arrampicava sui terrazzi dove ad attenderlo c’erano frutti succulenti messi a seccare; scacciava i colombi e non disdegnava il loro mangime. Eppure, con il passare delle ore, si accorgeva di perdere le energie e a mezzogiorno, per un attimo, strillava terrorizzato convinto che il cielo gli sarebbe caduto sulla testa. Poi la fiducia nel suo potere ricominciava ad aumentare, con precisione pressoché millimetrica. Devastava i granai con ferocia, fecondava le femmine, inseguiva i maschi più deboli, finché il sole non naufragava all’orizzonte. Rimasto senza ombra, si rendeva conto di essere ben poca cosa. Nel folle tentativo di avvicinarsi alla luna perché la sua luce gli permettesse di allungarsi ancora, si tuffava in un pozzo. E moriva annegato.

Respirando raucamente si risvegliò in preda all’ira. Ordinò immediatamente di lanciare un razzo che disintegrasse la luna.

LA VENDITRICE DI LAMPADE E NASI

In quella città nessuna casa aveva le finestre. Le stanze erano cubi neri. Non sapevano che cosa fosse la luce. Lungo le strade scorrevano fiumi di tenebra perché l’atmosfera inquinata creava uno scudo impenetrabile alle carezze del sole. Gli abitanti di quel mondo non avevano il naso. Si sentivano felici e vivevano al buio preoccupandosi soltanto di riempire lo stomaco e soddisfare i desideri sessuali… Un bel giorno arrivò una vecchietta che gridava: “Vendo una lampada e un naso!”. Un signore che passava di lì si sentì attratto da quella strana donna: i suoi occhi brillavano nell’oscurità come due lucciole. Comprò la lampada e il naso. Quando fece per pagarla, la vecchietta rifiutò il suo denaro. L’uomo ritornò velocemente al proprio cubicolo. Non appena ebbe chiuso la porta, un fetore insopportabile gli penetrò nelle nari mortificandogli il cervello. Accese la lampada. Quella che lui credeva essere una stanza accogliente, pulita, tranquilla, era invece un covo di ragni, di sporcizia, piena di cibo andato a male, mobili tarlati, una patina di unto ovunque, escrementi di topo. Non riuscì a rimanere neanche un secondo in quel posto ripugnante! Corse in strada per cercare la vecchietta. E quando la trovò le disse: “Strega, che cosa avete fatto alla mia elegante dimora? Prima io vivevo bene, come tutti quanti, ma non appena mi sono messo il vostro naso e ho acceso la

lampada, quei due oggetti mi hanno cambiato il mondo. Perché siete stata così cattiva con me?”. La signora rispose: “Il tuo mondo non è stato cambiato: è così! Prima non te ne rendevi conto e credevi di vivere bene in un posto che presto o tardi ti avrebbe distrutto. Quando si acquisiscono organi nuovi e si fa luce, proviamo dolore perché ci vediamo come realmente siamo e non come crediamo di essere. Ora che sai qual è la tua realtà, devi aprire finestre nei muri, uccidere i parassiti, ripulire le pareti, disinfettare tutto quanto e sarai felice. Allora regala la lampada e il naso a qualcun altro, così come ho fatto io!”.

L’EROE E L’IDIOTA

Il tiranno massacrava popolazioni intere. Chi riusciva a fuggire diventava un guerrigliero. Tra di loro c’era un uomo che non era capace di maneggiare le armi e si occupava della cucina. Un giorno trovarono in un villaggio devastato un bambino moribondo. Dato che non aveva più i genitori, decisero di lasciarlo lì. Ma quell’inetto si oppose e decise di adottarlo. La povera creatura riuscì a sopravvivere e diventò grande. Il cuoco gli insegnò la sola cosa che sapesse fare: cucinare. Standosene sempre ai fornelli, il ragazzo vedeva gli altri giovani che imparavano con i loro padri a usare le armi. Finì per insultare il suo incapace padre adottivo: “Sei un idiota! Guarda che cosa mi hai fatto: avrei la forza di abbattere dieci tiranni e invece me ne sto qui a girare la tua insulsa minestra con il cucchiaio di legno! Mi vergogno di te!”. E se ne andò a unirsi con gli altri guerriglieri. Imparò a combattere. Diventò un capo. Radunò le truppe disperse. Aggredì il tiranno e lo decapitò. Venne la pace, e insieme alla pace un’epidemia. Al comando del suo possente esercito attraversò l’intero paese dando alle fiamme i villaggi infetti. In uno di essi, in mezzo ai cadaveri, gemeva un neonato. Nessuno voleva avvicinarsi per paura della peste. A un tratto, un vecchio vestito di stracci si gettò tra le fiamme, corse verso il bambino, si morse un braccio e lo nutrì con il proprio sangue. L’eroe riconobbe l’idiota della sua infanzia. Si inginocchiò davanti a lui e per la prima volta lo chiamò padre.

L’ULTIMO ORCO

Anche se dormiva vicino al caminetto con indosso l'uniforme di gala, coperto con il mantello da sfilata, la trapunta verdognola e il pesante stendardo del reparto di tortura, d'inverno aveva freddo. Gli avevano assegnato un alloggio di fronte alla caserma dei carabinieri per evitare che i vicini di casa, per nulla convinti che la vecchiaia lo avesse fiaccato, temessero per i loro bambini. Il soffitto basso dell'edificio moderno lo costringeva a camminare curvo. Le centinaia di prosciutti ammucchiati contro le pareti gli lasciavano soltanto uno stretto passaggio tra la poltrona rinforzata e il letto immenso. Una lunga lettera del ministro della Guerra al ministero della Salute, in cui si spiegava nel dettaglio quanto fosse pericoloso fargli patire la fame, gli aveva procurato il cibo necessario. Ogni prosciutto (ne divorava uno al giorno) salvava un bambino. Per ringraziarli del favore, dalle dieci alle undici di mattina consentiva a gruppi di scolari di andarlo a trovare, guidati da sacerdoti e ufficiali: intimiditi e affascinati insieme, i piccoli gli offrivano cioccolatini che lui accettava per nascondere l'acquolina che aveva in bocca alla vista di tante carni così tenere… Vivendo nella perenne insoddisfazione, le giornate gli parevano insopportabilmente lunghe. E non trovava consolazione neppure nella musica: sebbene facesse di tutto per essere delicato, le sue manone distruggevano tastiere e violini. E per colpa di quell'ipocrita Governo Democratico non poteva neanche divertirsi a squartare i prigionieri politici. I libri avrebbero potuto tenergli compagnia, ma poiché si vergognava a chiedere un paio di occhiali enormi, nascondeva a tutti la sua miopia. Quando i cadetti della Scuola Militare andavano a osservarlo, prendeva la Bibbia e fingeva di leggerla con un sorriso di beatitudine, come se tale attività potesse sostituire l'assenza di un'orchessa con cui costruirsi una bella famigliola di aguzzini.

La notte prima della visita annuale del Presidente e della First lady – che gli avrebbero consegnato una medaglia di plastica simil-oro per premiare una virtù che gli psicologi chiamavano "agnellitudine conquistata" – fece un brutto sogno. Si vedeva travestito da san Cristoforo mentre divorava una bambina di cinque anni. L'aveva mangiata quasi tutta, tranne le dita delle mani e dei piedi. E aveva nascosto ciascuna delle estremità all'interno di un prosciutto. Aveva mormorato una frase: "Nella speranza del sollievo, non si sente il dolore". Si svegliò con l'acquolina in bocca. Guardò le montagne di prosciutti e scoppiò in lacrime.

Quando giunse il Presidente insieme al suo codazzo di invitati, l'orco

non riuscì a sollevarsi dalla poltrona. Come saluto si limitò a lanciare un grugnito, flebile per lui, ma assordante per gli ospiti. Così la First lady, cui spettava l'onore di appendergli all'enorme collo la medaglia, gli si avvicinò tremando dalla testa ai piedi. L'odore intenso dell'adrenalina, gli occhi spalancati e la pelle d'oca della signora ridestarono nell'orco una voracità che credeva sepolta per sempre. L'afferrò per le braccia e in un batter d'occhio gliele strappò dal corpo. Poi, con un solo morso, le staccò la testa e la sminuzzò finemente. I presenti gettarono a terra il Presidente e gli passarono sopra nel tentativo di guadagnare l'uscita. L'orco li raccolse neanche fossero grappoli d'uva appetitosi e nel giro di un quarto d'ora se li mangiò tutti. Dopo essersi leccato i baffi emise un rutto di soddisfazione, ma in quel momento si rese conto di ciò che aveva fatto. Mille sirene spiegate gli ululavano nel cervello, e tutti i condizionamenti pacifici presero a scalciare. "Ho lasciato un paese senza il suo governo! Che atrocità ho commesso!" Piangendo lacrime grosse come colombi, cominciò a buttare fuori dalla finestra i suoi prosciutti. Quando le pareti ritornarono visibili e trovò l'esercito che (riavutosi dalla sorpresa) lo aspettava di fuori puntandogli contro le armi, raccolse i vestiti strappati e le scarpe delle vittime e uscì di casa. Cadde in ginocchio, spaccando il lastricato. I suoi lamenti facevano vibrare i palazzi. I soldati osservavano insieme alla folla il suo sincero e addolorato pentimento senza avere il coraggio di muoversi o di aprire bocca. Un generale diede l'ordine di fucilarlo. Ma il Vicepresidente, che per essersi appartato a fumare una sigaretta non era entrato nella casa dell'orco insieme al corteo del Presidente, lo interruppe: "Altolà! Quest'uomo non è un criminale, ma un giustiziere. Ora posso rivelare che il defunto Presidente rubava l'oro del nostro paese e poi lo spediva per via diplomatica a una banca svizzera, all'interno di sacchi che venivano trasportati dalla First lady. Poiché ora l'alto comando è nelle mie mani, nomino il signor Virgilio González Vargas (era il suo nome, se non sbaglio) boia nazionale. Tutti i politici che si discosteranno dalla via democratica saranno divorati dal nostro patriottico concittadino!".

E così l'orco visse una vita felice fino all'età di cent'anni, senza aver bisogno di prosciutti, ben pasciuto e grande come una montagna: a ogni saporita esecuzione riceveva il plauso dell'intero paese. Morì nel suo letto immenso facendo il saluto militare. Lo seppellirono dopo aver avvolto la grande bara nella bandiera… Il giorno dopo il suo decesso, nella Repubblica scoppiò il caos.

LA BIGLIA

Per questioni di protocollo, un re che tiranneggiava senza pietà il suo popolo doveva uscire dalla fortezza all'interno di una carrozza d'oro, percorrere la via principale fino al parco in cui lo attendeva l'esercito e rendere gli onori alla bandiera. Era così grande lo scontento che serpeggiava tra il popolo per il suo regime vorace, che il tiranno temeva per la propria vita. I suoi fedelissimi avevano preso tutte le precauzioni possibili e immaginabili: il sovrano indossava una cotta di maglia che lo ricopriva interamente; la carrozza era circondata da lancieri a cavallo; lungo la strada che percorreva stavano di guardia i migliori spadaccini per impedire al popolo di avvicinarsi alla vettura dorata. Sopra i tetti e alle finestre erano appostati migliaia di arcieri, pronti a scoccare le frecce al minimo sospetto. Tutte le vie d'accesso vennero chiuse e si lasciarono entrare soltanto sudditi accuratamente selezionati. E come se non bastasse, i fianchi della carrozza vennero ricoperti di scudi e in cima fu posta una protezione d'acciaio… La sfilata ebbe inizio! La folla, terrorizzata, non osava muovere un dito. Per colpa di uno starnuto, un vecchietto venne trafitto da cento frecce… Il figlio di uno dei guardiani giocava alle biglie seduto vicino a suo padre, mentre questi controllava gli spettatori. Il bambino, vedendo la carrozza così imponente e minacciosa, si spaventò tanto che una biglia gli sfuggì di mano. La biglia cominciò a rotolare fra gli zoccoli dei cavalli e andò a finire proprio sotto una ruota che, passandoci sopra, con un sussulto schizzò fuori dall'asse facendo rovesciare la carrozza, e il tiranno morì schiacciato dal peso di tutto ciò che avrebbe dovuto proteggerlo.

IL PIDOCCHIO DEL COLONNELLO

Un umile pidocchio conosceva soltanto l'aridità della chioma di un soldato semplice. Non si lamentava della sorte – i suoi antenati, per generazioni, avevano vissuto lì – e conoscendo soltanto capelli lerci non era in grado di aspirare a un luogo migliore. Destino volle che il colonnello passasse in rassegna la truppa madida di sudore. Il pidocchio, tutto emozionato, sollevò una delle zampette anteriori per fare anche lui il saluto militare; ed ecco che un colpo di vento lo strappò dalla sua casa

maleodorante per depositarlo sulla testa del colonnello. L'insetto si riempì di orgoglio. "L'armata è al nostro comando!" esclamò. E una calda sensazione di potere gli inebriò il cuore. Da quel giorno cominciò a disprezzare i suoi simili. Anzi, pregava il cielo che il suo capo li sterminasse tutti, erano troppo sporchi e brutti. Aggrappandosi alla chioma profumata, si sentiva padrone del mondo, tutti gli obbedivano. Un giorno scoppiò una rivolta e i soldati inceneririono il colonnello con un lanciafiamme. Il pidocchio, sebbene gridasse a gran voce "Sono innocente!", morì carbonizzato come la testa che gli aveva dato ospitalità.

IL LEONE E L'ASINO

Il leone venne proclamato all'unanimità Imperatore della Foresta. All'inizio la nobile carica lo riempiva di orgoglio, ma dopo qualche giorno cominciò a preoccuparsi. In ogni radura, in ogni angolo della foresta si ingaggiavano feroci battaglie. Nessuno poteva camminare sicuro lungo i sentieri. Al calar del sole, gli animali andavano a nascondersi nelle loro tane. Molte specie avevano scoperto il segreto del fuoco e non lasciavano spegnere le braci, erano pronti a incendiare la foresta se fosse stato necessario, anche se la maggior parte dei suoi abitanti sarebbe morta… L'Imperatore chiamò l'asino, il suo Primo Ministro. E cominciò a piangere lacrime amare con la bocca incollata a una delle sue lunghe orecchie.

"Mio fedele collaboratore, non avrò mai la forza di risolvere un tale problema! Stiamo precipitando verso la catastrofe!"

L'asino con grande sforzo si mise a pensare e poi disse: "Caro il mio padrone, se voi non siete in grado di risolvere un problema così grande, cercate almeno di risolvere un problema piccino, che sia nelle vostre capacità. Sapreste riportare l'ordine nell'intera foresta?".

"No!"

"E allora cercate di riportare l'ordine nella zona in cui vivete."

"Non posso farlo," rispose il leone, "nella mia corte ci sono così tanti invidiosi che non riesco a mettere insieme un esercito!"

"E allora riportate l'ordine nella vostra corte!"

"Impossibile! Nella mia famiglia si litiga così tanto che non ho il tempo di pensare ad altro!"

"E allora, Vostra Maestà, risolvete i problemi della vostra famiglia!"

“Non posso, pezzo d’asino, perché io stesso sono combattuto tra il desiderio di servire il mio popolo e la voglia vorace di mangiarmelo!” E la belva si slanciò sul Primo Ministro. L’asino, mentre veniva divorato, pensava: “Ecco cosa succede a voler migliorare il prossimo prima di se stessi”.

LAVORETTO INTIMO

Un signore vuole pulire con un biglietto da visita l’apertura posteriore del suo elefante. Non appena comincia a svolgere questo lavoretto intimo, si rende conto che il minuscolo pezzetto di cartone non è sufficiente alla bisogna, perché la fenditura rugosa richiederebbe piuttosto il paginone di un giornale. Non avendo a disposizione così tanta carta, o non avendo voglia di cercarla, il signore decide di cucire il foro d’uscita per ridurlo alle dimensioni di una monetina. A quel punto riesce a pulire il tutto con estrema facilità… L’intestino del pachiderma, privo di una via di fuga adeguata, continua ad accumulare dentro di sé le feci puzzolenti che, fermentando, fanno esplodere il bestione. Uno dei pezzi dell’elefante schiaccia il suo padrone, mentre le restanti membra insozzano e infettano completamente la nobile dimora.

IL MINIBAR

Camera d’albergo: una porta con tante serrature, un letto, una sedia, un minibar. Si apre la porta, entra un inserviente basso, quasi anziano, coperto di lentiggini, che trasporta una valigia. La posa sulla sedia e rimane lì, immobile. Entra il cliente: è un viaggiatore che indossa un soprabito coperto di polvere, e dal bavero rialzato spunta un volto talmente comune che è impossibile da descrivere, tantomeno da memorizzare. L’inserviente porge la sua unica mano. Il palmo è sporco di sangue, sembra sangue di pollo. Il viaggiatore gli dà una moneta. Il monco, non potendo scodinzolare, agita le natiche. Balbetta: “Grazie, signore. Non appena sarò uscito, chiuda a chiave. Le serrature sono automatiche, resteranno bloccate tutta la notte fino alle sette di domattina. Dato che non può uscire, sotto il letto troverà un vaso da notte. Non cerchi di telefonare, i nemici alchimisti hanno interrotto

le linee telefoniche. Se osserva queste istruzioni, potrà dormire tranquillo, senza pericoli. Buonanotte signore".

Il viaggiatore, con una voce che pare giungere dal passato, gli risponde: "Grazie, ragazzo, buonanotte".

L'inserviente esce dalla camera. Il viaggiatore, sollevando nuvolette di polvere a ogni gesto, chiude a chiave. A ogni scatto di serratura si sente una marcetta militare. Poi, il silenzio. Un silenzio rancido, marcio, come avvolto nelle bende. Il viaggiatore controlla se riesce ad aprire la porta: impossibile farlo. Emette un sospiro che pare un'eco proveniente da uno scrigno sforacchiato, ma che vorrebbe essere di soddisfazione. Apre la valigia, tira fuori una bottiglia di liquore a forma di gamba di donna, un bicchierino di metallo ricavato dal fondo di un proiettile, e si versa da bere. Alla prima sorsata fa una smorfia, come se gli pizzicasse la lingua. Allora la tira fuori, è un'appendice secca e inanimata cui si aggrappano ostinatamente croste di fango. Si dirige verso il minibar e cerca di aprirlo. Non ci riesce.

"Merda, mi hanno dato la chiave sbagliata!"

Solleva la cornetta del telefono che sta vicino al letto. Non funziona. Lo scuote, lo sbatte. Si ferma. Parla tra sé, la sua voce non lascia trasparire nessun autocompatimento.

"Cretino, te l'avevano detto che le linee erano interrotte!"

Va verso la porta. Cerca di aprirla. Non ci riesce. Perde le staffe. Comincia a prenderla a calci. Si ferma.

"Deficiente, te l'avevano detto che saresti rimasto chiuso qui dentro fino a domattina!"

Si siede sul letto. Beve un altro sorso. Ha i brividi e a ogni scossa il soprabito solleva nuvole di polvere.

"Bleah, niente ghiaccio, niente acqua tonica, è vomitevole, imbevibile!"

Solleva il materasso, allontana la testa di scatto colto da una zaffata di sudore stantio e stacca un listello dalla brandina. Si avvicina al minibar e cerca di forzarlo usando il listello come leva. Il pezzo di legno si spacca. Disperato, muovendosi come una vecchietta isterica, fruga sotto il letto e tira fuori il vaso da notte. Ricomincia a forzare lo sportello usando il manico del vaso da notte e finalmente, con una risata di trionfo, riesce ad aprire il minibar.

Subito, dall'interno del mobiletto, esce un ululato assordante: la sirena dell'allarme. Il viaggiatore, terrorizzato, chiude lo sportello del minibar. Quello si apre di nuovo e l'ululato metallico continua ad aumentare. Colpi

violenti fanno tremare le pareti. La voce di qualcuno che parla con un megafono si aggiunge agli ululati della sirena.

“Non cerchi di fuggire! Apra immediatamente o spariamo!”

“Mi dispiace, non riesco ad aprire: le serrature di notte non funzionano!”

“La smetta di fare resistenza! Non dica bugie! Apra!”

“Ve l’ho già detto: non possoooo farloooo!”

Una violenta esplosione apre un varco nella porta. Tre poliziotti armati di mitra, con giubbotti antiproiettile e caschi, fanno irruzione nella stanza.

“Mani in alto, ladro! Un movimento sospetto e le facciamo saltare il cervello!”

Il primo sbirro ficca la canna dell’arma in bocca al viaggiatore. Il secondo si infila un paio di guanti da chirurgo, fruga dentro il minibar e blocca l’allarme. Il terzo annusa il vaso da notte. Nessun odore di orina o di escrementi. Troppo strano!

“Sacrilego, lei ha forzato lo sportello del sacro minibar! Tutto ciò è grave… molto grave!”

“Amici, non volevo forzare niente. Mi hanno dato la chiave sbagliata…”

I poliziotti schiaffeggiano il viaggiatore: le sue guance, da livide che erano, diventano paonazze.

“Mostro, non siamo tuoi amici! Non ti servirà a nulla mentire!”

Chiamano con il cellulare.

“Portate qui immediatamente la lista del minibar! Vediamo quanto ha rubato!”

Entra subito l’inserviente sventolando una lunga striscia di carta. Si inginocchia davanti al minibar e, dopo essersi fatto il segno della croce, controlla il contenuto scandendo ad alta voce. Sembra la voce del pupazzo di un ventriloquo.

“Tre acque toniche, esatto… Un succo di pomodoro, uno di mango, uno di mela, esatto… Due confezioni di arachidi tostate, esatto… Bottigliette di cognac, tequila, gin, vodka, esatto… Gli articoli di normale consumo, intatti… Ma… Oh, ooh, oooh! Grandissima canaglia! Mancano le cose più importanti: la pietra filosofale, il solvente universale e l’elisir di lunga vita! Nientepopodimeno che i tre prodotti alchemici!”

Il viaggiatore è tutto sudato. Le gocce di sudore lasciano solchi grigiastri sulla fronte ricoperta di polvere. Le linee verticali fanno credere che il suo volto stia già dietro alle sbarre.

“Signori, qui c’è un errore. L’alchimia non mi interessa affatto. Io

volevo solo bermi un whisky e soda, tutto qui.”

“La sua non è una scusa valida! Tutti i residenti hanno il dovere di conoscere a memoria il codice alchemico! Nessuno può ignorare il sacro testo! Dire ‘L’alchimia non mi interessa affatto’ è come dichiarare cinicamente di essere un traditore della patria!”

I poliziotti si accaniscono contro il viaggiatore colpendolo al ventre, ai fianchi, alla testa con il calcio delle armi. Il sangue che gli esce dalla bocca disegna farfalle granata sul suo soprabito.

“Che ne ha fatto della pietra? Che ne ha fatto del solvente? Che ne ha fatto dell’elisir?”

Un dolore disperato trasforma i lamenti del viaggiatore in ululati di rabbia. Si libera del soprabito. Il suo corpo è rivestito di una tunica simile a quella che indossa Gesù Cristo nei santini.

“Teste di cazzo, la maledetta pietra, il maledetto solvente e il maledetto elisir, i famosi tre prodotti alchemici, me li sono mangiati!”

I poliziotti e l’inserviente sentono che il pavimento si sta trasformando in un pantano. Barcollano, sembrano ubriachi.

“Ah no! Non è possibile!”

“Ve lo ripeto, brutti stronzi, li ho mangiati! Spaccatemi pure le ossa, squarciatemi il ventre, sporcate con il rosso del mio sangue questa camera immonda! Non siete altro che dei poveri servi, forza, esercitate la vostra impotente autorità sopra il mio corpo!”

Il viaggiatore, fuori di sé, nell’estasi del dolore quando supera i limiti della sensibilità, cammina verso i poliziotti spalancando le braccia come se fossero le ali di un angelo. Gli uomini indietreggiano, in preda a uno strano terrore. L’inserviente, gracchiando come un pappagallo, scappa dalla camera. L’illuminato afferra un poliziotto per il bavero. I militari, urlando terrorizzati, lo tengono a distanza puntandogli contro la canna dei mitra.

“Non toccarci, maledetto! La pietra che hai ingoiato ti conferisce il dono di trasformare i lupi in agnelli! Non cambiare la nostra ferocia in carità, il destino della patria si fonda sull’odio! Se siamo vile metallo è per una ragione di Stato, non commettere l’errore di trasformarci in oro! Aiutoooo!”

I poliziotti tentano di fuggire. Il viaggiatore, con un sorriso mieloso, si frappone tra loro e la porta per abbracciarli e accarezzarli. I tre bruti respirano con la bocca spalancata, come se gli mancasse l’aria, e lottano sempre più debolmente, tra il terrore e il piacere, per liberarsi da quella manifestazione di affetto del tutto incongruente.

“Non resistete… Lasciatevi andare… Dopo la mutazione avviene la santa dissoluzione…”

“Mmmmh… Aaaah… Ma… Attenzione! Non dobbiamo abbandonarci al piacere… Il solvente universale cancellerà i nostri nomi, la nostra storia personale… Se perdiamo la memoria diventeremo dei bravi bambini… Smetteremo di servire la Patria offrendole il nostro odio… I milioni di alchimisti che premono alle frontiere ci invaderanno per fare di ogni casa un ripugnante forno… Non è possibile! Mmmmh… Aaaah…”

Con uno sforzo sovrumano, prendendo l’energia dalle idee inculcate dal senso del dovere, i poliziotti scuotono la testa, si picchiano i pugni sulla faccia fino a farsi uscire il sangue, si liberano del viaggiatore e corrono a rifugiarsi nell’angolo più buio della stanza, con la lingua penzoloni. Ben presto si dimenticano della propria fragilità e iniziano a complottare fra loro.

“Mostruoso seduttore! È nostro dovere fargli vomitare la pietra, il solvente e l’elisir…”

I tre, con il busto piegato in avanti ad angolo retto e il naso che pare un arpione, si slanciano sul viaggiatore. Lui li blocca con un gesto imperioso. Cadono in ginocchio, tremando come cani che stanno per essere bastonati dal padrone. Chiedono perdono gemendo. Il sorriso mieloso si trasforma in una smorfia di collera.

“Come castigo per la vostra ripugnante ribellione, realizzerete qui, adesso, la Grande Opera Alchemica!”

“Ooooh noooo!”

“Ooooh sìiìì! Uscirete dal magma infetto dei vostri ego inferiori per arrivare alla Coscienza Suprema!”

“Per favore, tutto ma non questo! Non si scherza con le cose eterne! La Coscienza Suprema non è nostra: se la svegliamo, ci farà esplodere il cervello! Pietà!”

“Adesso basta! Cominciate a prendere coscienza o vi dissolvo tutti quanti!”

Il viaggiatore punta verso di loro il dito indice con fare minaccioso.

I poliziotti strillano e si stringono fra loro per proteggersi. Cominciano a piagnucolare: “Siamo creature complesse e disorientate che non riescono a sapere da dove vengono, chi sono, dove vanno… Raramente possiamo pensare con chiarezza: siamo dominati dalle emozioni e dagli istinti, non sappiamo che cosa nella vita valga davvero la pena… Vorremmo arrivare a

essere superiori agli altri e conoscere le verità che essi ignorano. Ma come si fa? Come facciamo a entrare in contatto con il nostro spirito, di modo che la sua forza riesca a penetrare in quella che noi chiamiamo ‘la mia persona’?”.

“Iene miserabili, quando vi sarete liberati di tutte le definizioni, potrete incorporare la Coscienza Suprema nelle vostre menti, convincendola con la preghiera! Forza, smettetela di piagnucolare e gettate fuori dai vostri cervelli puzzolenti tutto il superfluo!”

I tre poliziotti, rovesciando gli occhi, senza batter ciglio, gridano imbaldanziti come se rispondessero agli ordini di un generale: “Butto via il mio nome! Via la mia età! Via la mia nazionalità! Via la mia definizione sessuale! Via le mie idee! Via i miei sentimenti! Via la tirannide del mio corpo! Vieni da me, Coscienza Eterna che mi abiti! Pensa con il mio cervello! Senti con il mio cuore! Vibra con i miei istinti! Controlla le mie mani! Prendimi la volontà, così che non sia al servizio delle passioni! Parla con la mia bocca! Parla con la mia bocca! PARLA CON LA MIA BOCCA!”.

I poliziotti sono caduti in trance. Muovendosi come zombi si stringono attorno al viaggiatore che, come loro, ha gli occhi rovesciati. Mentre dalla gola dello straniero scaturisce una voce profonda e disumana, i militari muovono le labbra scandendo le frasi come se le parole gli venissero fuori dall’anima.

“Io sono il signore e padrone del tuo cervello. Posso esistere nel tuo spazio personale o proiettarmi tramite la tua coscienza in altre dimensioni. Consentendomi di possederti hai smesso di essere un cadavere spinto soltanto da impulsi animaleschi, sei diventato un essere umano, totalmente controllato da me che sono la tua essenza imperitura. Grazie per avermi dato il controllo e avermi permesso di manifestarmi attraverso il tuo cervello. Io posso fare in modo che alla fine il Verbo sia creatore di materia. Per esempio, se dico ‘Fuoco!’ brucerà tutto… Voglio che bruci tutto! Fuoco!”

In quel preciso istante, forse per miracolo o forse per un guasto elettrico, le luci della camera virano al rosso. Dal vaso da notte ecco spuntare un’enorme fiamma e un fumo denso… Il viaggiatore ride malignamente. I poliziotti riemergono di colpo dalla trance e cominciano a tremare, incollandosi terrorizzati alle pareti, graffiandole come se volessero arrampicarcisi sopra.

“Noooo! Il fuocofinale! La gehènna! La diabolica fiammaalchemica che

pretende di purificare ogni cosa! Aiuto!”

Sul fondo dei loro pantaloni compare una macchia marroncina. Un piscio giallognolo gli scorre lungo le gambe. Il pallore dei loro volti vira al verde. Sono talmente terrorizzati che quasi non riescono a respirare.

Tutt’a un tratto entra l’inserviente con in testa un casco da pompiere, indossa un impermeabile gommato e porta un secchio pieno d’acqua. Rovescia tranquillamente il liquido dentro il vaso da notte. Le luci ritornano chiare. La fiamma svanisce. Con la sua voce da pupazzo ventriloquo proclama: “L’incendio è stato domato!”.

Riprendendo fiato, i poliziotti si scagliano sul monco, lo trascinano in un angolo buio e lo proteggono con i loro corpi.

“Porca puttana, sta’ attento! La pietra filosofale che giace nel suo stomaco gli ha dato l’onnipotenza della Coscienza Suprema! Se dice ‘scarafaggi’, moriremo tutti schiacciati da migliaia di quelle bestiacce!”

Il viaggiatore si agita con fare minaccioso, disegnando con le mani labirinti nell’aria.

“Proprio così, carogne in divisa, dico ‘porci’! Porci! Voglio qui un branco di porci, con le loro unghiacce, le setole, i grugni, le code a cavatappi, e quei loro strilli da angeli lascivi!”

I poliziotti, senza smettere di proteggere l’inserviente, cominciano a tremare come dei mucchi di gelatina.

“Aiuto! Guàrdati dall’invasione dei sacri porci, ha detto il nuovo Vangelo! ‘Il cibo preferito del sacro porco è la carne di poliziotto!’ Aiuto, severa Giunta Sovrafederale, vieni a salvarci!”

Dalla bocca del viaggiatore fuoriesce una schiuma densa. Le sue vene del collo sono talmente gonfie che sembrano sul punto di esplodere. La sua voce diventa acuta come uno spillo infinito.

“Porci! Voglio dei pooooorciiiii!”

L’inserviente, aprendosi un varco tra i poliziotti in preda al terrore, sorride maliziosamente, e dopo aver disteso le dita della mano fa come per sventagliarsi.

“Tranquilli, camerati! Quell’impostore non ha inghiottito un bel niente! L’unica cosa che sa far comparire sono i pidocchi sulla sua testa. In realtà abbiamo sbagliato stanza. I tesori alchemici sono depositati nel minibar della camera a fianco.”

Il viaggiatore si rannicchia dentro il soprabito impolverato, come a cercare protezione.

“Falso! Io li ho mangiati! E la prova è che quando ho detto ‘Fuoco’, il vaso da notte ha davvero preso fuoco!”

Il piccolo monco si alza in punta di piedi e con un gesto sprezzante dà una pacca in fronte al cliente.

“Scemo di un ubriacone, qui ci sono un sacco di lucciole… Il tuo piscio è talmente pieno di alcol che la scintilla di una di loro le ha fatte bruciare tutte. Quanto a voi, poliziotti creduloni, non state qui a perdere tempo. C’è un cliente chiuso nella stanza a fianco. Potrebbe essere una spia dei cabalisti…”

Si sente l’allarme di un altro minibar. L’inserviente si strappa i capelli.

“Oh no! È successo quello che tanto temevamo: un figlio di buonadonna ha violato il nostro minibar! Presto, andate di là e buttate giù la porta prima che si mangi i sacri oggetti alchemici!”

I poliziotti escono di corsa seguiti dall’inserviente e nella foga travolgono il viaggiatore gettandolo a terra. L’uomo si rialza, si scuote il soprabito sollevando una nuvola di polvere che offusca l’intera camera e va a sedersi sopra il letto. Guarda fisso la mano sinistra aperta. Dice in tono solenne: “Rosa!”.

Aspetta invano che sul palmo gli spunti una rosa. Si riempie d’aria i polmoni e grida: “Rosaaaa!”.

Non succede nulla. Grida ancora più forte, più volte, “Rosa!”, fino a crollare esausto sul letto, prono. Con la testa affondata nel guanciale piange come un bambino. Mentre i suoi lamenti strazianti si dissolvono nella nuvola di polvere, una rosa spunta nel vaso da notte. Il gambo comincia a crescere lentamente. La flebile luce della stanza si concentra sul fiore, come attratta da un magnete. Nell’ombra, il viaggiatore continua a singhiozzare.

LACRIME D’ORO

Quando si verificò lo straordinario fenomeno, ciascun membro della famiglia espose una convinzione diversa circa la sua origine. Secondo doña Luisa, la madre, era stato a causa di una libellula dorata che aveva pizzicato il bambino sulla fronte; secondo don Luis, il padre, il piccolo aveva mangiato dei semi di mela cotogna radioattiva; secondo la nonna, vedova, era stato perché nel corso della messa, durante l’ultimo terremoto, la statua di san Giacinto si era schiantata sulla testa del piccolo Dominguito; secondo

fra’ Mauro, lo zio materno, monaco benedettino, casto non soltanto nelle parti intime ma anche in tutti i cinque sensi, il fenomeno era dovuto all’ingestione di un’ostia miracolosa. Infine, secondo Nicomedes, zio paterno, ubriacone irrecuperabile, il fatto era avvenuto perché il ragazzino aveva un angelo custode pederasta… Comunque fossero andate le cose, una mattina Dominguito si svegliò piangendo lacrime d’oro.

Don Luis all’inizio credeva che fossero secrezioni purulente, ma vista la consistenza e la mancanza di cattivo odore non ne era così tanto certo. Le raccolse in un bicchiere e le portò alla gioielleria più vicina. “È oro 24 carati, vale a dire oro puro!” lo informò il gioielliere. “Glielo compro tutto.” Caspita, quel mucchietto di banconote gli avrebbe consentito di pagare l’affitto per almeno tre mesi! Tornò a casa di corsa e interrogò suo figlio: “Dominguito caro, che cosa hai sognato? Hai avuto un incubo? Pensi che se ti riaddormenti ne avrai un altro?”.

Doña Luisa, la nonna e i due zii (fra’ Mauro, avendo saputo del miracolo con una telefonata, aveva inforcato la moto e si era precipitato a casa del nipote), tutti ammucchiati dietro a don Luis, lanciavano occhiate ansiose al ragazzino.

“Non lo so… non ricordo. Non ho sonno… Portatemi a scuola…”

“Sei un bambino disobbediente! Ti abbiamo detto di dormire e adesso dormi!”

“Ma se ho dormito tutta la notte… Voglio alzarmi…”

“Noooo!”

Il ragazzino cercò di divincolarsi, ma le dieci mani della famiglia lo costrinsero a rimanere a letto. Dominguito scoppiò a piangere. Due rivoli di lacrime d’oro gli sgorgarono dagli occhi!

Gli adulti raccolsero il prezioso metallo lanciando gridolini di gioia. Il bambino non aveva bisogno di dormire o di sognare; qualunque fosse la ragione del pianto, le gocce d’oro sgorgavano comunque.

Per esserne certi, aspettarono che il bambino avesse finito di lamentarsi, di fare la sua bella colazione e di preparare i libri e i quaderni per la scuola, e poi Nicomedes gli mollò un sonoro ceffone. Meraviglia! Ecco scaturire di nuovo le lacrime d’oro! *Sciaff!* Con una sberla alla settimana avrebbero potuto vivere da re!

Furono quattro mesi di euforia. Da un ceffone sulla guancia ben assestato (facendo attenzione a non rompergli un dente) si poteva ricavare una buona mezz’ora di pianto intenso, vale a dire una fortuna…

Traslocarono in un appartamento di trecento metri quadrati all'ottavo piano; rinnovarono l'intero guardaroba, dalle scarpe ai cappelli; inaugurarono un congelatore mettendoci dentro quattrocento chili di bistecche di carne argentina; poterono permettersi un Suv ultimo modello. Quanto a Dominguito, gli era proibito lamentarsi. È vero che ogni tanto la mattina si svegliava con la faccia viola, ma in cambio riceveva vagonate di giocattoli.

Il problema si manifestò al quinto mese: il bambino, abituandosi ai ceffoni, non solo perse la paura, ma quel dolore cominciò a piacergli. Più lo si picchiava forte e più il suo sorriso era grande.

"E adesso come facciamo?" cantilenava fra' Mauro. "Quel monellaccio è diventato un masochista! Guardate, gli trafiggo una tettina con l'ago e lui non reagisce! Non pensate che sia una buona idea fargli come a Nostro Signore, prendere tre bei chiodi, un paio di assi di legno e crocifiggerlo?"

"Mio santo fratello," rispose la madre, "se vogliamo che la gallina continui a deporre le uova d'oro, non dobbiamo farci il brodo… Meglio sacrificare Pepo, il suo coniglietto d'angora."

Il bambino venne legato a una sedia, lo costrinsero a tenere gli occhi spalancati fissandogli le palpebre con del nastro adesivo, e sulla parete davanti a lui inchiodarono la bestiola con le zampe aperte. In mancanza di una lancia, la nonna gli affondò nel costato una forchetta. Lo lasciarono morire dissanguato, mentre Dominguito urlava per l'orrore. Le lacrime d'oro continuarono a scorrere per una settimana. Per farlo stare tranquillo, dopo aver firmato l'atto di acquisto di un magnifico terreno in riva al mare, gli regalarono un topolino bianco… che finì ghigliottinato sei mesi dopo. (Il pianto stavolta permise loro di costruirsi la villetta al mare.) Lo stesso avvenne con il chihuahua. Perciò quando gli presentarono un bel gattone tigrato, lo prese a calci. E lo stesso fece con lo scoiattolo, la scimmietta e il pappagallo… Dovevano cambiare tecnica.

All'inizio pensarono di mozzargli una falange, ma ricordandosi che ormai era immune al dolore fisico decisero di torturarlo psicologicamente. Don Luis si sporcò la testa e gli abiti con sangue di pollo e si sdraiò in mezzo alla strada, con delle budella di vacca che gli uscivano da sotto la camicia. Il bambino, alle grida di doña Luisa: "Hanno investito tuo padre!", uscì di casa di corsa, e quando vide il genitore disteso per terra diventò bianco come uno straccio e cominciò a strillare. La nonna e gli zii raccolsero in un corno di cristallo fino all'ultima lacrima. Allora don Luis si alzò in piedi ridendo, con tutta la famiglia che gli faceva il coro. "Era uno

scherzo, sciocchino!” Ma il nostro Dominguito non era così sciocco come speravano. La volta successiva, quando fra’ Mauro pensò bene di farsi mettere sotto la sua moto, con le cervella di un vitello adagiate sopra la chierica, lui si avvicinò ridendo al falso morto e gli pisciò sulla faccia.

Tutti i membri della famiglia (disperati perché gli affari, mancando le preziose lacrime, erano in declino) persero il controllo e cominciarono a fare tentativi assurdi: sorprendere il bambino mostrandogli fotografie pornografiche di particolare depravazione; assumere attori facendoli travestire da Mummia, Dracula o altri mostri, perché la notte lanciassero grugniti forzando le persiane della sua camera da letto; allo zoo, minacciare di gettarlo nella fossa dei leoni; alla fine la madre arrivò a giurargli che si sarebbe tagliata la gola per colpa della sua secchezza lacrimale… Niente! Ormai più duro del cuoio, lo spirito del bambino non cedeva: nulla lo avrebbe fatto piangere, mai più.

Il mondo reale, così come quello dei sogni, è simile a una danza in cui i casi della vita accadono quando devono accadere: la notizia di un bambino che piangeva lacrime d’oro si era diffusa a tal punto che alla fine venne rapito. La famiglia attese a lungo vicino al telefono, pronta a pagare il riscatto che i banditi avessero preteso, ma non ci fu nessuno squillo durante quelle lunghe giornate. Privi della materia prima, sicuri che non avrebbero mai più rivisto colui che la produceva, decisero con grande dolore di vendere i beni così duramente accumulati.

Nel frattempo i presunti banditi, che non erano altro che un onesto farmacista e sua moglie, vedendo che gli impacchi di acido solforico sulla pianta dei piedi non facevano piangere il bambino, decisero di usare la povertà per commuoverlo. Lo portarono in un villaggio davvero misero e lanciarono un pezzo di croissant in mezzo a un gruppo di ragazzini cenciosi e scheletriti. Alla vista della lotta selvaggia che si scatenò tra di loro, in cui ciascuno cercava d’impadronirsi di un po’ di cibo, Dominguito si rattristò così tanto che le dighe del rancore cedettero e le lacrime cominciarono a scorrere; però stavolta non erano d’oro ma di miele. Un miele più dolce di quello delle migliori api. Quei poveretti gli leccavano le gote in preda alla felicità – una goccia bastava a nutrirli per tutto il giorno – e intanto lui piangeva, piangeva. Il dolce alimento guarì un povero che non riusciva a respirare per un’infezione ai polmoni; altri li curò dalla scabbia; un paralitico, dopo essersi spalmato le lacrime di miele sulle gambe, riprese a camminare; svanirono tutte le malattie. I due farmacisti, temendo di essere

linciati, non osarono riportarsi via l’ostaggio. Con una lettera anonima comunicarono alla famiglia il luogo in cui si trovava. I genitori, la nonna e gli zii arrivarono di corsa, alla testa di una squadra di carabinieri. Questi ultimi allontanarono i poveracci affamati prendendoli a bastonate e liberarono il prezioso bambino.

Seduti attorno alla massiccia tavola da pranzo, i commensali si immaginavano già un modo per imbottigliare le nuove lacrime e venderle a un prezzo elevato come infallibile panacea per tutti i mali, quando udirono Dominguito parlare con voce da adulto: “Parenti carissimi, ora piangerò per l’ultima volta: le mie lacrime vi daranno la vita eterna!”. Le gocce di miele ricominciarono a sgorgare. I suoi familiari gli leccarono avidamente le palpebre e caddero in estasi assaporando tanta dolcezza. Lentamente quell’alimento li paralizzò, finché non morirono tutti quanti, e così, come il bambino aveva promesso, raggiunsero la terribile vita eterna.

EPISTEMOLOGIA

Con grande tristezza il camaleonte si rese conto che, per conoscere il suo vero colore, avrebbe dovuto posarsi sul vuoto.

ZIPELBRUM

Quando trovarono la sua camera vuota nessuno se ne preoccupò. La padrona disse: “Quello della 13 è sparito”. Continuarono a mangiare. Uno degli ospiti si rovesciò il riso sull’armatura. Mentre lo puliva, un inserviente ne approfittò per commentare: “Lo sapevo che quell’Octavio sarebbe sparito; perciò non mi sono mai preoccupato di fargli la camera”. Continuarono a mangiare.

Octavio, in università, era tenuto in scarsa considerazione perché non frequentava mai i corsi di Alchimia e Lancia; il corpo docente lo disprezzava e l’Abate gli negò l’accesso al Centro di Ricerca Fonetica. Non si meritava un tale rifiuto: era un bravo studente, ma non delle materie che interessavano agli altri.

Aveva elaborato una teoria: “La Voce non scaturisce dalle corde vocali né dall’aria che le attraversa. Esiste anche se nessuno la produce. Purtroppo

è prigioniera dei muscoli della gola e dipende dalla volontà… Voglio liberarla. Voglio farla uscire da una qualunque parte del corpo: da un occhio, da una mano. Una volta ottenuto questo, voglio renderla indipendente dalla mia volontà. Allora potrà risuonare quando e da dove vorrà. E io la sentirò".

Abbandonò la Città Universitaria e affittò una camera in una pensione. Dato che non si faceva mai vedere, finirono per dimenticarlo. L'inserviente non si curava di lui. Il suo letto era ormai un covo di parassiti e dovette abituarsi alle privazioni: poteva starsene lì per settimane masticando soltanto pane secco e bevendo acqua. Non sentiva neanche il bisogno di dormire; lavorava febbrilmente giorno e notte, seguendo i suoi metodi. Parecchio tempo dopo, quando ormai anche gli insetti lo avevano abbandonato – come i topi che abbandonano la nave che affonda – perché non c'era più niente da suggere dalla sua pelle incartapecorita, trovò quello che cercava. Quella notte, mentre rosicchiava il suo pezzetto di pane, si ferì le gengive con la crosta dura e lanciò un'esclamazione che gli uscì da una gamba. Folle di gioia, si precipitò fuori nudo come un verme. Nessuno gli fece caso. Continuarono a mangiare.

Octavio in quelle condizioni non poteva andare lontano. La pavimentazione di legno si gonfiava per la pioggia. Le chiavi appese davanti alla sede della corporazione dei fabbri ferrai tintinnavano, agitate dal vento del mare; e intanto ondeggiavano anche le insegne al neon delle bibite gassate. Mentre dietro ai vetri le fanciulle suonavano il liuto sedute accanto al telefono e, lontano, i fiori degli aranci nani profumavano l'aria ventosa fuori dalla città, Octavio continuava a camminare a piedi nudi, senza meta e parlando con tutte le parti del corpo, comprese quelle più segrete. Ben presto le basse temperature lo vinsero. Crollò davanti a una porta tutta tarlata. Mastro Brumstein lo udì.

Mastro Brumstein confezionava scarponcini su misura. Poi li vendeva a rate. Nessuno pagava più della metà del prezzo pattuito. Quando cercava di incassare il saldo, la gente si rifiutava di pagarglielo, sostenendo che le calzature erano di pessima qualità. Se il calzolaio insisteva, gli regalavano una bottiglia di aguardiente e lo cacciavano a bastonate. Il vecchio ritornava nel suo laboratorio, tracannava l'alcol piangendo e, una volta sbronzo, chiamava il suo dio Zipelbrum, un pupazzo di legno con voce umana che un giorno sarebbe giunto per regalargli la felicità.

Stava intonando i suoi salmi, quando sentì un colpo contro la porta. "Chi

osa interrompere le mie orazioni a quest'ora? Andrò a vedere." Vide Octavio accasciato al suolo. Cominciò a tremare, gli pizzicavano gli occhi, gli ronzavano le orecchie. Con la bocca secca disse: "È arrivato Zipelbrum!".

Octavio aveva la pelle così rinsecchita che la si poteva confondere facilmente con il legno.

Mastro Brumstein trasportò l'uomo privo di sensi all'interno della casa, prese un martello, lo inchiodò alla parete, gli accese tre candele e rimase ad attendere.

Al suo risveglio, Octavio pensò di vivere in un brutto sogno. Si ritrovava inchiodato a un muro in una stanza oscura piena zeppa di bottiglie vuote, pezzi di cuoio e calchi di gesso, insieme a un vecchio ubriacone che piangeva inginocchiato per terra, battendosi il petto con una scarpa semilavorata.

"Chi sei?" domandò.

"Ha la voce umana! Parla senza muovere le labbra: è di legno. Zipelbrum, lo sapevo che un giorno saresti venuto a portarmi la felicità!"

"Quale felicità ti aspetti da me?"

"Che mi paghino i debiti! Se mi pagano avrò del denaro, non è così? Ma se uno ha del denaro, diventa rischioso per lui ubriacarsi. Verrà il borgomastro e mi farà un predicozzo, verrà un poliziotto e mi farà una multa; verranno i vicini di casa a chiedermi di entrare nel Club dei Maestri Astemi; mi renderanno la vita impossibile e io non potrò più bere né cantare i miei salmi… Certo che non ho più bisogno di cantare salmi per chiederti di venire quaggiù, perché sei già qui… Che cosa canterò adesso? Quella era la mia felicità. Tu mi devi dire quale sarà la felicità nuova."

"Non so che cosa possa essere la felicità per te finché sono nella tua stanza."

"Dimmelo o ti picchio!" esclamò mastro Brumstein tirando fuori un frustino.

"Non lo so, credimi!" rispose Octavio spaventato.

"Zipelbrum sa tutto!" gridò il vecchio, e prese a frustarlo. Lo colpiva con tanta forza che Octavio si lamentava attraverso tutti i pori della pelle. I suoi lamenti attizzarono ancora di più il calzolaio, che continuò a bere aguardiente e a frustarlo, minacciando di andare avanti così per ore. "Ecco che cosa posso fare quando bevo: frustare il mio signor Zipelbrum!"

Il suo nuovo canto non era mistico, bensì sensuale.

A Octavio stava succedendo qualcosa di strano. Esausto, aveva smesso di gridare, eppure la voce continuava a risuonargli dalle viscere.

“Grazie, mastro Brumstein! La Voce si è liberata dalla mia volontà!”

Il calzolaio era perplesso. Si mise a rovistare intorno a sé. Poi si avvicinò al corpo di Octavio e vi appoggiò un orecchio. Sorrise. “Il canto dev’essere solo per me!”

Afferrò un coltello e lo affondò nel corpo del suo dio, squarciandolo. Octavio avrebbe voluto chiedere: “Adesso che ci sono riuscito, non portarmela via”, ma non aveva più la voce per dirlo. Lei vibrava libera, come un giovane animale. Abbandonò il cadavere del suo antico padrone, attraversò la stanza di corsa e uscì dalla finestra, perdendosi all’orizzonte.

Mastro Brumstein la udì allontanarsi. Bevve un ultimo sorso, staccò i poveri resti inchiodati al muro, li trascinò fuori casa e, dopo essersi arrampicato sulla recinzione del giardino, gettò il cadavere squartato nel cortile del vicino. Subito, sette grandi cani lo circondarono.

Mastro Brumstein, andando a dormire, esclamò: “Quello lì non era mica Zipelbrum!”.

IL PIGRO

Anno dopo anno, nel suo rifugio innevato, il vecchio monaco tibetano faceva girare, sonnecchiando, la ruota della preghiera. Sotto la debole spinta della mano, il grosso cilindro girava e girava facendo salire in cielo le vibrazioni delle lettere sacre. E poiché Dio premia la fatica e non la pigrizia, quando per il monaco giunse l’ora della morte, mandò in paradiso la ruota della preghiera e all’inferno il monaco.

UN MARITO CHE STRISCIA

Non approfondire quello che sta sopra di me? Non analizzare quello che è più forte di me? Non cercare di conoscere quello che va oltre la mia intelligenza? Studiare solo quello che posso sapere senza preoccuparmi del mistero? Non accetto queste idee. Voglio sollevare un lembo del velo. La lucidità, vi prego! Mi ritorna in mente un’infinità di teorie, ma non riesco a cavare un ragno dal buco. È un suo esperimento? Un tranello? Lo fa per non

annoiarsi? Bisogna reagire in un altro modo? Tutto questo non ha senso! Dev'esserci una spiegazione! Riesaminerò i fatti. Forse mi è sfuggito un dettaglio che potrebbe essere la chiave.

Ricevo un messaggio da Emiltik in cui mi chiede di andarlo a trovare perché ha alcune informazioni importanti da darmi. Non me ne preoccupo; sono abituato alle lettere che mi manda per comunicarmi che ha informazioni importanti per me… Prima mi precipitavo a casa sua, perdendo pure una scarpa nella corsa. (Le scarpe me le restituisce un dipendente di Emiltik, Manuel-manuel, dentro una scatola nera.) Durante il tragitto ero angosciato all'idea di essere il destinatario di rivelazioni così importanti, visto che soffro di una balbuzie uditiva che mi fa udire e non udire, in modo intermittente. Arrivavo a casa di Emiltik, che mi riceveva con uno sbadiglio.

"Quali sono le informazioni?"

"Oh, Giona Papiansky! Mi annoiavo come al solito quando mi sono detto: 'Siamo creature che non comunicano… (non sento)… renderci conto soltanto di una cosa… (non sento)… se prendiamo la parte per il tutto… (non sento)… tua moglie… (non sento)… non possiamo parlare, figliolo… (non sento)… è la fine!'."

E scoppiava a piangere sulla mia spalla. Sono un debole. Estremamente influenzabile. E anch'io mi mettevo a piangere. Ce ne stavamo così, a piangere e a singhiozzare fino a notte fonda. Poi di colpo Emiltik smetteva di piangere e sbadigliava: "Caro il mio Giona, mi annoio. Devo elaborare un'altra teoria…".

Mi baciava sulla bocca e mi mandava via. Io ritornavo a casa distrutto. Continuavo a piangere e non riuscivo a dormire. Costola, mia moglie, mi scongiurava: "Ti prego, smettila di piangere. Il letto è tutto bagnato. Ci beccheremo un accidente…".

Io non riuscivo a smettere. Ci svegliavamo la mattina fradici, e giù a starnutire. Per giunta, ogni volta che tornavo a casa dopo aver ascoltato una nuova tesi emiltikiana, trovavo Costola cambiata. Se uscendo la lasciavo magra, alta, con gli occhi azzurri, al ritorno magari la ritrovavo grassa, bassa e con gli occhi neri.

Le trasformazioni di mia moglie sono innumerevoli. Per fortuna il taglio del suo vestito non cambia, ma il colore sì, passando dal verde al rosso, dal rosso al giallo, dal giallo al bianco e dal bianco al verde.

Ecco perché non mi preoccupo quando ricevo il messaggio. Decido di

non andare da lui. Mi chiama al telefono. Ascolto senza nessuna difficoltà: “Stavolta è urgente, Giona caro! Corri!”.

Sono un debole. Estremamente influenzabile. Esco di corsa. Manuel-manuel mi si avvicina portandomi la scatola nera con dentro una scarpa da bambino.

“L’aveva perduta tanto tempo fa, signore, è stato difficile ritrovarla.”

Lo ringrazio. Se ne va. La scatola mi mette a disagio. La getto in un pozzo. Vado da Emiltik. Mi si butta al collo. Mi trascina in salotto.

“Che teoria, Papiansky, ascolta… (non sento)… magica! (non sento)… tre persone identiche che non si conoscono… (non sento)… troppo intimo… (non sento)… tua moglie, figliolo! (non sento)… la nostra immutabile situazione…”

“Basta, Emiltik! Ti odio. Vorrei ammazzarti. Mi hai fatto venire di nuovo qui solo per raccontarmi una delle tue teorie e far passare il tempo. Me ne vado da questa casa in inimicizia. Addio.”

Con fare deciso apro la porta. Emiltik mi blocca. Mi riaccompagna in salotto. Si siede. Mi fa sedere sulle sue ginocchia. Piange. Sento le sue parole senza difficoltà.

“Giona, tu l’hai voluto. Rivelare il segreto. Ah, ah.”

Cerco di alzarmi in piedi perché mi sta inzuppando il collo con le sue lacrime. Mi trattiene per i pantaloni.

“Taglia corto, Emiltik. Qual è il segreto?”

“Costola ti tradisce!”

“No!”

“Sì! Ogni volta che vieni a trovarmi, qualcuno approfitta della tua assenza per infilarsi nel letto della tua consorte. Me l’ha detto l’androgino. In questo momento saranno già nel vostro letto matrimoniale. Devi coglierli sul fatto, caro il mio Giona!”

Mi caccia fuori casa. Mentre corro verso casa mia, mi urla con uno sbadiglio: “Ehi! Pensa alla mia storiella dell’alpinista e del pilota di elicotteri!”.

Sono un debole. Estremamente influenzabile. Mi fermo e comincio a pensare alla storiella.

“Un alpinista ci mise tre giorni a scalare una montagna; giunto sulla vetta, vedendo la bellezza del paesaggio si ritenne ripagato di ogni fatica… Un pilota di elicotteri si prendeva gioco di lui: ‘A me basta mettere in moto il mio velivolo e in un minuto sono lassù senza inutili fatiche’.

“Così fece. Quando si ritrovò all’altezza dell’alpinista, gli disse: ‘Non so che cosa ci trovi di bello in questo paesaggio così insulso!’.”

Dissi fra me: “Emiltik ha ragione. Renderò il mio arrivo in camera da letto il più difficile possibile. Invece di correre, striscerò per terra. E così, trascinandomi, dovrò guadagnarmi il piacere del castigo a costo di enormi fatiche”. Mi distendo per terra e comincio a strisciare. D’istinto vorrei aiutarmi con le mie quattro estremità. Ma mi impedisco di farlo. Non sarebbe giusto. Posso usare soltanto la colonna vertebrale, devo muovermi facendola ondeggiare come un serpente.

Qualche ora dopo arrivo nel giardino di casa. La mia camicia è lacera. L’erba è bagnata, hanno appena finito di innaffiare. Sono coperto di fango. Starnutisco.

Quale aspetto avrà Costola in questo momento? Di che colore sarà la sua pelle?

Sento un piede che mi tocca la schiena. Guardo in su. È Manuel-manuel. È bagnato fradicio. La divisa che indossa, resa trasparente dall’acqua, mi consente di notare la sua biancheria rammendata.

“La sua scarpa, signore. Ho fiutato la pista fino al bordo del pozzo e poi ho dovuto immergermi per trovarla. Ci siamo… (non sento)… è del piede sinistro.”

Mi fa l’occhiolino mostrandomi la scatola nera. Me la posa vicino alla testa. Se ne va. Spingo con la fronte quella sorta di urna con dentro la scarpa da bambino, per cui non riesco a vedere dove vado. Scavo una buca e la seppellisco dentro. Continuo a strisciare. Arrivo davanti a una finestra. Mi arrampico fin sul davanzale. Entro in casa. Mi rendo conto di essermi sbagliato per colpa della scarpa: sono finito nella camera dell’androgino.

L’androgino mi vede. Con la sua voce di donna e la metà femminile del corpo che si agita appassionatamente mentre quella maschile dorme, mi si getta addosso: “Giona, finalmente! Ti ho atteso per anni, lo sapevo che saresti venuto! Tu mi ami!”.

Ascolto le sue parole senza nessuna difficoltà. Cerca di baciarmi. Fuggo. La stanza è molto grande. Ci metto un secolo ad arrivare alla porta strisciando. Sto per uscire. Mi afferra per un piede. Stringendomi contro il suo unico seno cerca di rotolarsi con me. Nota che sono tutto pieno di fango.

“Poverino, Costola non si prende cura di te. Ecco perché… (non sento)… lavarti.”

Va in bagno a prendere acqua e sapone. Cerco di nuovo di raggiungere la porta. Sto per uscire. Mi afferra per una gamba. Mi sento trascinare in mezzo alla stanza. Mi spoglia. Comincia a insaponarmi. Mi copre la faccia di schiuma che mi impedisce quasi di respirare. Cantando a squarciagola mi avvolge in un asciugamano. Mi asciuga con tanta energia che mi sembra di essere spellato vivo. Vorrei gridare ma non posso. Ha finito di sfregarmi tutto. Mi prende per il collo.

“Da ora in avanti, mio caro Giona, staremo insieme per sempre,” lo sento dire senza difficoltà.

Mi si butta addosso. Sono perduto. Che fare?

Una scatola nera cade sul pavimento dalla finestra aperta. Manuel-manuel fa capolino. Ha trovato un’altra scarpa!

L’androgino mi lascia andare e in preda all’ira gli chiede che cosa vuole. Nudo come un verme, striscio verso la porta. Con sforzo supremo riesco a fuggire appena in tempo dalla sua mano che cerca di agguantarmi di nuovo. Gli si spezza un’unghia lunga laccata di verde. Mi allontano rapidamente verso un corridoio.

Il suo corpo immenso è scosso dai singhiozzi e mi grida dietro: “Hai ammazzato la donna che c’era in me! Sarò un uomo e mai più… (non sento)”.

La sua parte femminile si addormenta. Il suo lato maschile chiude la porta guardandomi con indifferenza mentre vado via.

Arrivo davanti alla camera da letto. La porta è aperta. Striscio all’interno. Avanzo con cautela, arrivo al letto e m’infilo sotto le lenzuola. Trovo mia moglie insieme a un signore barbuto che mi guarda senza mostrarsi sorpreso. Non lo conosco, però il suo corpo mi è familiare. Non so che cosa fare. Costola, invece di aiutarmi, comincia ad assottigliarsi. Decido di prendere il mio biglietto da visita dal comodino e glielo porgo con la maggior dignità possibile.

Lo sconosciuto prende il mio biglietto da visita e lo infila sotto al guanciale senza dire nulla. Passa un’ora. Lui persiste nel suo mutismo. Non oso interrompere i suoi pensieri. Costola è come rinsecchita, sembra morta. Passa un’altra ora. La situazione sta diventando insostenibile e lui non ha l’aria di voler parlare. Altre due ore. Ammiro la calma dell’intruso. Sono un debole. Lo ammiro.

Il corpo di Costola comincia a gonfiarsi. Trascorre un’altra ora. Costola

continua a crescere. Io e l’altro dobbiamo aggrapparci a lei per non cadere dal letto. Ormai siamo sul bordo.

A un tratto mia moglie ulula, sgonfiandosi: “Uno più uno più uno fa uno!”.

Quasi fossimo spinti dalle molle del materasso, io e il barbuto con uno scatto cominciamo a prenderci a pugni sulla pancia. Ci graffiamo il petto. Ci mordiamo il naso. Ci facciamo del male simmetricamente.

Mia moglie non la smette di ululare. Ci dà i nervi. Facendo appello alle ultime energie ci afferriamo per il collo e cominciamo a strangolarci. Ma succede qualcosa che ci costringe a fermarci: l’altro perde la barba posticcia e mi ritrovo davanti Emiltik. Come se non fosse successo niente, mi dice con uno sbadiglio: “Non approfondire quello che sta sopra di te; non analizzare quello che è più forte di te; non cercare di conoscere quello che va oltre la tua intelligenza; studia solo quello che puoi sapere senza preoccuparti del mistero,” lo sento dire senza difficoltà.

Mi ritorna in mente un’infinità di teorie, ma non riesco a cavare un ragno dal buco. Restiamo tutti e tre a letto, muti e immobili. Una metà del corpo di Costola somiglia a me. L’altra metà somiglia a Emiltik. E tra le due metà non c’è nessuna differenza.

Emiltik ha voluto applicare una delle sue teorie? È un esperimento? Lo fa per non annoiarsi? Bisogna reagire in un altro modo? Tutto questo non ha senso. Dev’esserci una spiegazione! Riesaminare i fatti… Forse mi è sfuggito un dettaglio che potrebbe essere la chiave…

IL LIBRO DELLA MORTE

Gli avevano detto che recandosi in una certa grotta su una montagna delle Ande avrebbe trovato una vecchia curandera; costei, consultando un libro, poteva dirgli il giorno esatto della sua morte.

Dopo averci pensato su parecchio, decise di andarla a trovare. La vecchia tirò fuori un libriccino dall’interno di un teschio adornato con frammenti di specchi e gli comunicò la fatale data: gli rimanevano solo due anni di vita.

Il visitatore emise un gemito angosciato. Poi sorrise, incredulo.

“Cara la mia vecchietta, com’è possibile che tu abbia annotato in quel

libriccino la data della morte delle migliaia di milioni di esseri umani che popolano la Terra?”

“Figliolo, in realtà qui ho scritto soltanto il nome di quei pochi che hanno avuto il coraggio di venirmelo a chiedere.”

MISTERI DEL TEMPO

Quando il viaggiatore si guardò indietro e vide che il sentiero era intatto, si rese conto che le impronte dei suoi passi non lo seguivano, ma lo precedevano.

LA BICICLETTA PERFETTA

Un giovane era solito andare in giro per la campagna in bicicletta insieme ai suoi amici. Amava sentire l’odore della terra, guardare il verde dei prati, il colore splendente dei fiori. Un giorno si disse: “Migliorerò la mia bicicletta e viaggerò per il mondo intero!”. Lavorò senza sosta per aggiungere due ruote più robuste e un sacco di meccanismi nuovi. La sua ambizione continuava a crescere: “Sarà la più bella del mondo!”. Le collegò un grande motore, fanali dalla portata chilometrica, parafanghi acuminati. Quella che era stata una semplice bicicletta ora era un veicolo grande come una casa. L’uomo, precocemente invecchiato a causa delle grandi fatiche, decise di rivestire quel carrozzone con lamine d’oro. “Questi ornamenti non servono a nulla, ma susciteranno l’invidia di tutti!”

Una mattina di primavera vennero a cercarlo i suoi amici.

“Vieni a farti un giro con noi in campagna! Respireremo l’aria pura!”

Nel suo laboratorio oscuro, avvolto dai vapori di benzina, senza allontanarsi dal catafalco dorato che aveva perduto la facoltà di muoversi, l’uomo ormai anziano rispose: “Non posso venire! Devo occuparmi della mia preziosa bicicletta!”. Disseminò tranelli, allarmi, cannoni per tutta la casa. E da dietro le inferriate della finestra guardava gli allegri volteggi dei ciclisti. Esclamò con odio: “Non avendo nulla, un giorno cercheranno di rubarmi la bicicletta! Sarà meglio che li ammazzi tutti subito con i miei cannoni!”.

IL VAMPIRO SOVVERSIVO

Al tramonto, il padre e la madre scoperchiarono la piccola bara e svegliarono il figlioletto per raccontargli l'ennesima volta la morte dei nonni: essendosi intrattenuti più a lungo del previsto fuori dal castello, erano stati sorpresi dalla luce del giorno che li aveva ridotti in cenere. Il ragazzino, sfoderando i lunghi canini, esclamò: "Li vendicherò! Un giorno spegnerò il sole!". Infilò un tubo flessibile dentro un foro praticato nel muro e lanciò un fiotto d'acqua verso l'astro sovrano. Sebbene il liquido raggiungesse incredibili altezze, tutti i suoi tentativi fallirono. Continuò a provare. "Anche se sei lontano, arriverò a colpirti!" minacciava il sole. I genitori lo prendevano in giro. "Ma tu sei matto, non ce la farai mai! Per millenni il sole ci ha ridotti in cenere, chi sei tu per contrastare un fuoco di tale grandezza?" Il ragazzino non vi prestò attenzione. Costruì un veicolo chiuso da vetri che non lasciavano passare la luce e portò migliaia di litri d'acqua in cima a una montagna, nel tentativo di raggiungere con un fiotto lunghissimo il sole. Fallì. Continuò a provarci. In pieno giorno, protetto solo da una tenda, sparò un razzo che esplose nella stratosfera senza raggiungere l'obiettivo. I genitori lo schernirono: "Ma bravo, il nostro figliolo ha fallito di nuovo! Per la sua disobbedienza dovremmo scacciarlo dal castello! Perché non fa come noi?". Dopo migliaia di tentativi inutili, il giovane vampiro, guardando il sole che splendeva più che mai, scoppiò a piangere: "Hanno ragione: non riuscirò mai a spegnerlo! Non mi importa più di morire!". E uscì allo scoperto, spalancando le braccia per lasciarsi carbonizzare dai raggi. Non successe nulla! Nella triste oscurità della fortezza, i vecchi vampiri si meravigliarono: "Il nostro nemico non gli fa del male! È diventato immune al sole! Che invidia!".

IL PAZZO E L'EREMITA

Stanco della città, l'uomo prese un bastone, una borsa con del pane e cominciò a camminare per boschi, valli e montagne. I rovi ridussero in cenci i suoi vestiti, il sole gli carbonizzò il volto e le pietre divorarono le suole delle sue scarpe. Lui, senza preoccuparsene, correva dietro alle farfalle, voleva svolazzare come loro. Nonostante l'aspetto miserrimo,

aveva un sorriso splendente. Ed era così grande l'allegria che si sprigionava da lui che i moscerini gli finivano contro i denti, come attratti da una luce.

Una notte, il pazzo passò davanti a un tronco cavo in cui viveva un eremita. Vedendolo, l'anziano si inquietò: "Quest'uomo cammina senza guardare dove mette i piedi. Il terreno è pieno di trappole, arbusti spinosi, precipizi. Devo salvarlo!". Gli offrì la sua lampada. Il pazzo cercò di afferrare la fiamma credendo che fosse una farfalla dai colori più intensi delle altre, si scottò le dita e scagliò la lampada lontano da sé. L'anacoreta, cocciuto come tutti i saggi che vogliono sempre portare a termine quello che hanno iniziato, abbandonò il suo rifugio per camminare davanti al povero folle e illuminargli il cammino. Dopo un po' di tempo si voltò indietro e scoprì, costernato, che il pazzo non lo seguiva più. Lo trovò che stava affondando in un pantano, preoccupato non tanto di annegare, quanto di salvare le lucciole che stringeva nel pugno. Il vecchio gli tese un ramo perché vi si aggrappasse, lo lavò, lo asciugò e, quando ripresero il cammino, continuò a fargli luce ma, invece di voltargli le spalle, decise di camminare all'indietro per non perderlo di vista… Giunsero davanti a un precipizio. Non avendo occhi sulla nuca, l'eremita cadde nell'abisso. Il pazzo, senza perdere il sorriso, corse nei boschi all'inseguimento di un fuoco fatuo.

ARTIGLI D'ANGELO
(STORIA PORNOGRAFICA)

Il funerale di mio padre durò un tempo interminabile: il cadavere insisteva a voler uscire dalla bara per andare a ballare con le sue vedove. Sei guardiani vinsero la sua resistenza epilettica e sigillarono il coperchio. Ritornai in città da sola.

Io lo sapevo che la casa della mia infanzia era abbandonata; eppure dovetti volgere i miei passi in quella direzione perché mi chiamava esalando un intenso odore di sperma dalle finestre spalancate.

Non usavo assorbenti igienici, ma il sangue mestruale, invece di scorrere all'esterno, mi si cristallizzava nella vagina formando un diamante rosso. Vicino alla porta chiusa c'era mio padre ad aspettarmi. Sollevai la gonna e gli misi in mano il coagulo di sangue.

Con un'ansia millenaria, s'innalzò in cielo per evirarsi e inondarmi con

una pioggia di sangue. “Artigli d’angelo, ora sei invulnerabile; finalmente potrai esplorare il passato,” mi disse. La sua voce scaturiva dalla ferita aperta come una bocca tra le gambe.

Quando ruppi i sigilli e aprii la porta, il mondo alle mie spalle scomparve. Ero costretta ad andare avanti, altrimenti sarei rimasta lì per sempre, con i talloni sull’orlo dell’abisso, torturata dai miei stessi desideri, con la mia carne ancora vergine bloccata sulla soglia a trasformare l’impotenza in piacere, non osando conoscere i segreti racchiusi nell’infinità di stanze di quella casa… Per sempre lì, paralizzata dal terrore, una marionetta di porcellana con i fili recisi, con la mia possibile puttana che ardeva dentro la pelle gelida, dea dai capezzoli sensibili solo all’assalto delle proprie dita, e nell’anima il desiderio malinconico di affondare spilloni nei testicoli di un uomo.

L’uragano che mi fa precipitare verso la stanza in fondo al corridoio è il respiro di mio padre. Sia fatta la sua volontà come nel suo spirito così nella mia carne!

Entrando nella camera da letto antica, svanii come spettatrice. Ero due donne, una fredda e l’altra ardente, che si accarezzavano sul materasso al cui interno ronzava uno sciame di api… Mi presi fra le braccia e contemporaneamente mi lasciai andare… Con un corpo davo il piacere, con l’altro lo ricevevo… Cercai di recuperare dal petto di mia figlia il latte che aveva succhiato da me quando era piccola… Offrii a mia madre i miei seni e la bocca ma lei, invece di baciarmi, mi diede un morso… Lottai contro di me per non divorarmi da sola.

Una metà della mia persona, la metà schiava, si inginocchiò per terra offrendomi le spalle su cui vidi il tatuaggio del suo minuscolo passato. Dalla nuca estrassi il centro di quella coscienza in cui si accumulavano tutti i limiti: una chiave a forma di infinito. Il presente ora sarebbe sbocciato come un fiore autentico.

Superando la paura della bestia, piano piano aprii il mio sesso. L’acqua lubrificante a lungo accumulata sgorgò dapprima come uno zampillo cristallino e poi, quando le grandi labbra si separarono del tutto, si trasformò in un getto possente. Un oceano senza limiti si riversava fuori dalla mia vagina.

Dovevo anche trasgredire le leggi del mondo, accettando di mangiare e bere i miei escrementi e l’urina. Da sola non ero capace di farlo.

Allora venne l’uomo che conosceva l’eleganza del sudiciume. Chi era?

Mio padre, il mio gemello, il mio ideale, la proiezione della mia mascolinità? Dietro alla maschera che lo condannava al silenzio non c'era nessuno. Tutto in lui era esteriorità, simile all'immagine di un dio. Avvolgendo in veli la sua persona, svelavo il mistero e il segreto era rivelato. Nemmeno lo sperma aveva bisogno di giacere al buio: sgorgava dal suo membro come un arcobaleno bianco. La mia lingua si fece discepola di un così duro Maestro.

Lui mi spogliò del terrore che fin dall'infanzia tenevo incastonato nel ventre: facendomi succhiare dalle mammelle il suo latte inacidito, mia madre ululava furibonda: "Ladra!". Ero stata capace di trafiggermi i capezzoli con due spilloni a mo' di croce, per offrirli con insolenza all'adorazione di un bacio impossibile.

Il Maestro mi fece capire con un'occhiata: "Se vuoi riuscire a essere quella che davvero sei, prima devi accettare l'idea che la tua carne sia infettata dall'immagine di colei che ti ha partorita". Era vero: mia madre, che senza rendersene conto viveva come una schiava, sottomessa, amputata nel desiderio, mi aveva trasmesso il suo modo di comportarsi.

Il Maestro mi ordinò di mettermi un sigillo al clitoride e quattro anelli alle grandi labbra profumate. Soltanto dopo aver espulso per sempre quel fantasma, il mio corpo si sarebbe abbandonato ai miei capricci, e soltanto allora avrei dovuto rimuoverli.

Io dovevo trovare all'interno del suo ventre il punto esatto, conficcargli nelle carni il lungo spillone, trafiggergli le viscere e andare ancora più giù, fino a sfiorare un centro vitale, in un certo senso dovevo accarezzare la sua morte senza svegliarla… Nel momento culminante, quando il Maestro avesse raggiunto il piacere sublime del dolore più grande, dall'orifizio del suo pene sarebbe scaturito il grido bianco e vischioso della vita.

Mentre le larve agonizzanti dell'ultima eiaculazione si schiantavano contro le pareti di marmo nero in cerca di un'impossibile via di fuga, una voce interiore mi diceva: "Quando si perde il volto, si perde la paura".

Rinunciando all'identità mi ero guadagnata la mia maschera, e l'anonimato fece di me l'emblema delle lontane tradizioni. Ora ero all'altezza del Maestro.

Le nostre lingue si allacciarono come serpi cieche e dalla notte della storia giunse fino a noi l'assordante palpitare delle migliaia di cuori strappati in cima alle piramidi e il sapore esaltante del sangue umano. Gli toccai il fallo con il rispetto che si prova per un'arma micidiale. Lui mi

accarezzò con quella lancia azteca che ben presto si sarebbe tramutata in bisturi.

Dietro a un volto ormai diventato maschera rimanevo segreta, incastonata nella calma del mio teschio. I labirinti digitali, spazzati da una brezza insistente, piano piano svanirono. Perché ero vuota; come una coppa nettata da uno sciame di lingue, potevo accogliere nel palmo della mano lo scettro vivente del potere oscuro. La sua forza impregnava le mie cellule, rendendomi sorda ai canti delle sirene dell'antica morale.

Io, che per esserne stata vittima conoscevo ogni benedetto gradino del dolore, ora potevo diventare carnefice. Prova ne era l'essermi appena mozzata da sola, senza nessun aiuto, le grandi labbra.

Alle mie spalle, lo spirito dell'uomo che era arrivato prima di me al piacere impersonale mi spingeva a estinguere qualsiasi ombra di pietà che potesse velare il sole crudele in cui si era trasformata la mia anima.

In un anfiteatro pieno zeppo di discepoli, dove la medicina mostrava il suo volto più velenoso, il Maestro mi ordinò di tagliargli il sesso per innestarmelo sul pube come un trofeo.

Ed eccomi lì, accanto a lui, brandendo il bisturi insanguinato. Ormai i suoi organi mi appartenevano. L'assemblea in maschera, pervertita da tanta conoscenza, applaudiva aspettando il compimento del rito finale.

Mi appoggiai con forza contro la sua spalla, costringendolo a piegare le ginocchia. Lo obbligai a toccare con la fronte la terra sporca di sangue rappreso, gli calai i pantaloni mettendo allo scoperto le natiche bianche come il latte, e lo violentai menando feroci colpi d'anca contro il suo ano, che si aprì intorno al mio dardo giustiziere come un languido fiore dai rosei petali.

Era finito tutto. Finalmente scoprii che dietro alle maschere di quella folla di persone c'era lo stesso volto: quello di mio padre… Piano piano il mio ventre assorbì il membro che vi avevo innestato, finché non si trasformò in vagina. Non avevo più il terrore di diventare adulta. La bambina da cui ero posseduta aveva smesso di guidare la mia vita. Da quel momento ero io la Guida.

La frusta, il bastone, gli spilloni, l'esclusione dei sentimenti, la severità implacabile avevano fatto della bambina che ero una donna moderna, libera dalle debolezze dei ricordi. Le immagini del passato ormai erano meno importanti delle foglie secche di un albero… Il programma della mia scuola offriva un unico argomento di studio: imparare a vivere. C'era un solo

insegnante: io stessa. Tutti i giorni si studiava questa frase: “Oggi, disciplina”.

Credendo di celebrare i riti inclementi dei loro antenati, essi camminavano sul mio tappeto magico per consegnarmi la loro volontà; da quella sottomissione dipendeva l’unico piacere che erano in grado di provare.

Inginocchiandosi davanti a me legati stretti con le corde, tremavano di paura, perché sapevano che potevo decidere in qualsiasi momento di cambiare le regole del gioco e divorargli l’anima.

Ora potevo intraprendere la via del ritorno. Anche se la porta era chiusa ermeticamente, le pareti scricchiolavano minacciando di crollare: mi avrebbero trascinato via in un torrente di macerie, via verso il mondo esterno, il mondo degli altri. Sudavo gocce di sangue… il sangue del sesso di mio padre. La mia libertà ultima era liberarmi da quello scudo rosso. Ora potevo regalarmi l’invulnerabilità.

Venni alla luce come un mollusco nella conchiglia, partorita da una vergine. Attraversai lentamente il paese, lasciando con generosa magnanimità che gli abitanti mi leccassero i seni, strillando come bambini ghiotti di latte. Giunsi al cimitero: sopra la tomba di mio padre un giovane uomo aveva approntato un letto.

“Attraverso innumerevoli morti sono venuto a cercarti,” mi disse. Mentre lo baciavo, i suoi capelli si trasformavano in piume. Vidi spuntargli dal cranio un paio d’ali. Gli alberi cominciarono a ricoprire le tombe. Ben presto ci ritrovammo al centro di una foresta vergine. Migliaia di uccelli, invece di cantare, lanciavano gemiti di piacere.

I miei occhi, le orecchie, il tatto, l’olfatto, le mie carni, le ossa, la mia essenza si prolungavano nella mia lingua.

Pregavo con la lingua, imploravo con le carezze, finché l’angelo non mi inondò il viso con il suo verbo bianco.

Capii che il sesso dell’uomo non era un’arma ma un organo che dà gioia. Non si drizzava per penetrare ma per essere assorbito.

Avendo imparato a essere libera, ora potevo accettare.

Mi trasformai in un abisso di voracità.

Lo coprii, consapevole che sotto di lui non giaceva soltanto mio padre, ma anche, a strati successivi, i miei nonni e tutti gli altri antenati, fino ad arrivare al modello perfetto, al primo uomo nato dalla creta.

Quello che la mia vagina inghiottiva con infinito piacere aveva radici

che affondavano molto più giù, giù nella carne, nei vermi, nelle ossa, nelle ceneri, in cerca del respiro della vita. Attraverso un uomo solo, diventavo l'amante di tutti gli uomini, e infine di Dio. Quando il germe dell'Eterno penetrò all'interno di ciascuna delle mie cellule, l'estasi fu talmente grandiosa che il passatopresentefuturo fuggì come una cagna nera, e io rimasi lì, tramutata in un uovo bianco con le forme di donna. Mi ero liberata del mondo delle apparenze.

La natura, purificata, divenne deserto. Mi resi conto che, pur essendomi liberata della memoria, ero ancora prigioniera del tranello più antico: il peso. Quel peso che mi faceva sorella delle rocce.

Cancellai la programmazione e staccai i piedi dal suolo, per sempre.

Altre energie si impadronirono del mio essere; provenivano da una dimensione che fino a quel momento mi era invisibile. Cominciai a trasformarmi in quella che ero sempre stata. Il guscio bianco esplose in mille pezzi. Distesi le mie membrane sfolgoranti, perdendo piano piano il miserabile linguaggio umano. La mia gola… conobbe… nuovi…

Ghan odn ar dbir vahnis dgug dgyud hgzor bzan hdren seeh ehrsta suram satah!

Prologo finale
Marc de Smedt intervista Alejandro Jodorowsky

MARC DE SMEDT: Perché i racconti sono così importanti per te?

ALEJANDRO JODOROWSKY: In realtà, i racconti mi hanno salvato quando ero piccolo. Sono nato a Tocopilla, un paesino nel Nord del Cile, nel deserto di Atacama. Era largo centocinquanta metri in tutto. Incastrato tra le montagne aride e l'Oceano Pacifico. Non c'era terra, solo pietre sbriciolate. Nella piazza centrale c'erano otto alberi, nient'altro. Da bambino non conoscevo il canto delle cicale e neanche il suono dell'acqua di una fontana. Per colpa della mia pelle chiarissima non ho mai avuto amici, perché lì erano tutti scuri, cileni discendenti da boliviani. Per cui ero un bambino solitario. Quando avevo cinque anni, mi scattò qualcosa nel cervello e di colpo imparai a leggere perfettamente. Fu un miracolo, non so come avvenne. Mio padre mi portava sempre nella piccola biblioteca dei massoni inglesi che lavoravano alla centrale elettrica. A quel punto cominciai a leggere le favole, Grimm, Perrault, *Le mille e una notte*, i racconti di Calleja, e più tardi, a sei anni, le storie di Paul Féval, Alexandre Dumas, Emilio Salgari, Zane Grey, James Oliver Curwood, Jules Verne, Jack London, Robert Louis Stevenson, Edgar Allan Poe, e così via. Tutte quelle letture mi hanno formato.

Mi sentivo una creatura speciale perché vivevo nel mondo dei racconti. Ma più progredivo nella mia "cultura", più mi rendevo conto che tutti viviamo nel mondo dei racconti. Certo: Buddha, un principe meraviglioso rinchiuso in un giardino in cui è tenuto all'oscuro della morte; ma un giorno un uccello cade ai suoi piedi e Buddha vede che la morte esiste, e allora scappa: questo è un racconto. In un paradiso perduto, pieno di animali

meravigliosi, il primo uomo viene formato con un po' di creta, e con una delle sue costole si forma la prima donna: questo è un racconto. Un vecchio arriva davanti alla Grande muraglia cinese e un guardiano gli dice: "Dammi la tua saggezza", e il vecchio scrive un libro meraviglioso che si chiama *Tao Te Ching*: questo è un racconto. Secondo i cinesi, la saggezza di tutta la vita si trova nel carapace di una tartaruga, sotto forma di esagrammi dell'*I Ching*: questo è un racconto. Gesù prese dei pani e dei pesci, li moltiplicò fino a ottenerne migliaia e sfamò una moltitudine di persone, camminò sulla superficie del mare, trasformò l'acqua in vino, resuscitò un morto: questo è un racconto. Maometto, l'illuminato, attraversò mille universi e conobbe l'intera profondità del mondo: questo è un racconto. Freud afferma di poter trovare la soluzione ai problemi legati agli abusi sessuali e di guarire le persone soltanto parlando con loro: questo è un racconto. Il Big Bang è il racconto degli scienziati. Per non parlare della geometria di Euclide e della logica di Aristotele. Quando devi fare un giuramento e posi la mano sulla Bibbia, la stai posando sulla più grande collezione di racconti che esista…

Credo che tutto il mondo sia nato da un racconto. Se chiedi a una coppia con figli ormai grandi come si sono conosciuti, ti parleranno con gli occhi lucidi del loro magico incontro. Non avrebbero mai dovuto essere lì dove si sono conosciuti, eppure erano lì. Si sono guardati e, di colpo, hanno cominciato a parlare… C'è sempre qualcuno che ti racconta una storia che è una favola. La più incredibile che conosca è la seguente: ai tempi di Carlos Gardel c'era una cantante che si chiamava Libertad Lamarque. Era una celebrità nel mondo del tango. Aveva un protettore che la sfruttava e la maltrattava. Un giorno, in preda alla disperazione, cercò di suicidarsi buttandosi dal quarto piano. Finì addosso a un signore che passava di lì. Preoccupatissima, visto che lei era rimasta illesa mentre lui si era rotto parecchie ossa, lo portò in ospedale, si prese cura di lui e alla fine si sposarono. Era l'uomo della sua vita. Per lui, un uomo solitario ormai senza speranza, la donna della sua vita gli era piovuta dal cielo.

Conosco un'altra storia avvenuta durante la Guerra di Secessione americana. Un soldato ferito viene affidato alle cure di un'infermiera di quarant'anni, vergine, con un caratteraccio e cui per giunta non piacciono gli uomini. A un certo punto, una pallottola vagante colpisce i testicoli dell'uomo e va a finire nelle ovaie dell'infermiera; portando con sé alcuni spermatozoi, la mette incinta. Allora lei, pur essendo vergine, dà alla luce un bambino. E poi si sposano.

M.D.S.: Vorresti dire che le nostre vite sono racconti?

A.J.: Sì, la nostra personalità è un racconto. Ci creiamo un ego attraverso innesti genetici, attraverso la famiglia, la società, la cultura, ma l'ego è una favola perché le cellule del nostro cervello, che sono milioni di milioni e contengono quello che chiamiamo inconscio e Super-Io, potrebbero benissimo costruirci un altro ego. Qualcuno una volta mi ha detto: "Un pazzo che crede di essere Napoleone è esattamente uguale a te che credi di essere Jodorowsky…". Ciascuno di noi crea la propria storia di sé, si racconta.

M.D.S.: E dove ci porta questa storia?

A.J.: Credo che questa storia ci porti a vivere con gioia, perché quando si comincia a invecchiare e si vedono scomparire gli amici, trasformarsi le città, e si vede che tutto cambia continuamente, ci si rende conto, come dicevano gli induisti, che tutto questo è come un sogno. La vita è una storia, una storia divina, ma pur sempre una storia. E quando si entra nella storia, si abbattono i muri della razionalità e si spalancano le porte dell'inconscio, e allora si comincia a trovare, in modo piacevole e simpatico, quello che ci regala la felicità.

M.D.S.: Ci sono racconti di qualsiasi genere?

A.J.: Ma certo, ci sono sempre racconti di qualsiasi genere, così come ci sono azioni umane di qualsiasi genere. Si possono scrivere storie infami, penose, e si possono anche creare storie sublimi. Ci sono storie che mi hanno cambiato la vita. Come queste due, per esempio.

C'era una volta una montagna altissima che gettava la sua ombra scura su di un villaggio. Per la mancanza di sole i bambini erano tutti rachitici. Un giorno, un vecchietto si allontana dal paese tenendo in mano un cucchiaino di porcellana. I giovani gli domandano: "Dove vai?".

"Vado a spostare la montagna," risponde il vecchietto.

"E come pensi di fare?"

"Con questo cucchiaino."

"Ahahah… Non ci riuscirai mai."

"Sì, è vero, non ci riuscirò mai, però qualcuno deve pur cominciare."

Mi sono reso conto che, pur non potendo cambiare il mondo, potevo cominciare a farlo. Non posso cambiare completamente il mio io perché sono vittima, come dicevo prima, della genetica, della famiglia, della società e della cultura, però posso cominciare a cambiare, a liberarmi. Posso cominciare a farlo in qualunque momento, a qualunque età, in qualunque posto. Se non ora, quando? Se non tu, chi altri può farlo? Se non qui, dove allora?

M.D.S.: E la seconda storia?

A.J.: C'era una volta l'uomo più vecchio del mondo, e un giovane giornalista gli chiese: "Lei è l'uomo più vecchio del mondo, ha una qualche tecnica da suggerire?".

"Sì, certo."

"Me la può dire?"

"Sì, sì, gliela posso dire."

"E allora me la dica!"

"La mia tecnica è non contraddire mai nessuno."

"Soltanto questo? Non è possibile!"

"No, no, certo che non è possibile."

Ho imparato che non bisogna entrare in conflitto con nessuno, non bisogna cercare di dimostrare nulla, ma lasciar perdere la razionalità di una persona e prenderla per l'inconscio, e magari toccarla con le mani, guardarla con tenerezza.

Avevo un editore tedesco che parlava con fatica perché all'età di quarantotto anni aveva avuto un ictus. Da dieci anni quasi non si muoveva, parlava male, ma poteva sentire tutto, si rendeva conto di quello che succedeva, però non riusciva a parlare né a scrivere come si deve. Lo guardai e gli dissi: "È incredibile, lei è in una prigione, eppure sento che dentro ha uno spirito infinito. Ma perché si è ritrovato in prigione? Com'erano i rapporti con suo padre?". Avevo fatto centro, perché alla fine si scoprì che il padre lo aveva oppresso per tutta la vita e lui si era ammalato proprio alla sua morte. Gli dissi: "Lei è stato maltrattato da bambino, così adesso io l'abbraccio perché sono più vecchio di lei e le insegnerò come un adulto deve trattare un bambino".

Era più alto di me, però lo abbracciai lo stesso e gli accarezzai la schiena

con tenerezza, con la stessa tenerezza che riservo ai miei figli. Lui era commosso, non aveva mai sperimentato una cosa del genere. Allora gli dissi: “Ripeta, ‘ho provato una grande gioia quando è morto mio padre’”.

“Ho pro-va-to una gran-de gio-ia quando è mor-to mio padre.”

“È stata una liberazione per me!”

“È sta-ta una li-bera-zione per me.”

“Quel brutto stronzo ha avuto il castigo che si meritava.”

“Quel brut-to stron-zo ha avu-to il ca-stigo che si me-ritava.”

“Gridi forte!”

“Aaaaaahhhhh!”

E dopo che ebbe gridato, gli domandai:

“Ma perché dice che suo padre lo opprimeva?”.

“Per-ché quando avevo quat-tordici anni vo-levo fare il pit-tore, e lui non mi ha la-scia-to…”

“Però adesso lei può dipingere.”

“No, non posso, perché non fa-rò mai quello che po-tevo fare pri-ma.”

Gli dissi: “Non cerchi di fare quello che avrebbe potuto fare prima, faccia quello che può fare adesso. Dipinga con i mezzi che ha a disposizione adesso. Si accetti, non pensi a fare paragoni con chi è stato e si metta a dipingere”.

Me ne fu molto grato.

M.D.S.: Quindi le storie possono guarire?

A.J.: Sì, possono guarire, perché se ti accorgi che l’altro si racconta una storia, puoi tirarlo fuori dalla sua storia e farlo entrare in un’altra più ampia e piacevole.

M.D.S.: Ecco da dove viene il piacere di raccontare storie, in tutte le tradizioni, perché in fin dei conti ciascuno di noi, ascoltando una storia, se ne crea una personale riguardo alla propria vita.

A.J.: La cultura nasce così. C’è un poeta che sogna e poi racconta il suo sogno. Chi lo sta a sentire lo memorizza, lo trascrive e questo diventa una storia: l’epopea di Gilgamesh, l’*Odissea*, l’*Iliade*, il *Kalevala*, la Bibbia… Credo che il grande autore di storie sia l’essere impensabile che chiamiamo Dio, non trovo altre parole per definire colui che sostiene l’universo. Un’energia incredibile che innanzitutto desidera condurci all’unità

dell’amore. Le storie ci portano lì. Qualsiasi genere di Arte sacra viene ricevuta, non creata razionalmente. Ci vengono mandati sogni che noi deformiamo con le nostre personalità limitate.

M.D.S.: Qual è la tua storia preferita, tra quelle tradizionali?

A.J.: Da bambino, la storia che mi ha segnato maggiormente è stata quella dell’uomo che sale sulle spalle di Sindbad il marinaio. L’uomo fa di Sindbad il suo cavallo. E deve obbedirgli, perché non lo può disarcionare. In fondo, per me Sindbad è l’essere essenziale che può aiutare l’ego, la personalità acquisita, la zavorra. E poi la personalità acquisita comincia ad asfissiare l’essere essenziale, non lo lascia più vivere.

In un altro racconto indiano c’è un enorme serpente che ha un rospo tra le fauci ma non riesce a inghiottirlo. Il rospo continua a soffrire per giorni e giorni, perché il serpente non può ingoiarlo. Qualcuno passa di lì e dice: “Il rospo è troppo grande e la bocca del serpente è troppo piccola. Se il serpente avesse una bocca più grande, o il rospo fosse più piccolo, non ci sarebbe nessun problema”.

Ci sono persone che fanno come il serpente che tiene un rospo in bocca e non riesce a ingoiarlo. O diventa più grande la bocca, vale a dire, o aumenta la ricettività, o l’ego deve diminuire, altrimenti tutte quelle persone passeranno la vita a soffrire.

M.D.S.: Ti prego, raccontaci altre storie.

A.J.: Quella della zuppa! Regalano un’anatra a Mullah Nasreddin, e lui prepara una zuppa per il suo vicino di casa. Quando arrivano i parenti del vicino per mangiare anche loro la zuppa, lui aggiunge dell’acqua. E poi arrivano gli amici dei parenti, e gli amici degli amici… E lui ogni volta aggiunge acqua alla zuppa. Alla fine Mullah serve una ciotola di acqua bollente. La gente domanda: “E questa che roba è?”.

“È la zuppa della zuppa della zuppa d’anatra per gli amici degli amici degli amici…” risponde lui.

Questa storiella mi fa pensare alla conoscenza. Qualcuno trasmette la conoscenza, poi un altro la ritrasmette, e andiamo avanti a ritrasmettere la conoscenza che qualcuno ha trasmesso dopo qualcun altro che l’ha trasmessa dopo qualcun altro, e alla fine ti rifilano un mucchio di dottrine e

meditazioni, tutta roba che non ha senso. È la zuppa della zuppa della zuppa.

M.D.S.: Dai, racconta un’altra storia…

A.J.: Mi piace tanto quella della volpe che diventa amica del leone con una spina nella zampa. La volpe gli toglie la spina. Allora il leone decide di camminare dietro alla volpe per proteggerla. Gli abitanti della foresta si prostrano davanti alla volpe che si guarda intorno tutta orgogliosa, insulta chiunque e ruba il cibo agli altri animali. Ma un giorno il leone rimane addormentato e non cammina più alle spalle della volpe. Lei non se ne accorge e continua a comportarsi come al solito, ma stavolta gli altri animali la divorano in un sol boccone.

Mi piace questa storia. Penso che l’ego, quando ha dietro di sé la forza dell’essere essenziale, realizzi qualcosa di buono. Ma quando l’essere essenziale smette di agire perché l’ego ha imboccato una strada sbagliata, non autentica, le cose si mettono male.

C’è anche un’altra storia che mi piace. Mullah Nasreddin cerca le chiavi di casa alla luce di un lampione, a cento metri da dove abita. Un amico gli domanda: “Hai perduto le chiavi di casa?”.

“Sì.”

“Dove?”

“Proprio davanti a casa.”

“E allora perché le cerchi qui, a cento metri di distanza?”

“Perché qui c’è più luce.”

Questa storia mi fa pensare a certe persone che, invece di cercare la propria realizzazione in se stesse, affidano la vita a maestri che possiedono un ego più forte. Credono che la conoscenza sia fuori di sé, e non dentro di sé.

In realtà, i racconti sono in un certo senso il riflesso della nostra ignoranza e della nostra stupidità.

Come le barzellette. Come quella della donna che viene sorpresa dal marito mentre fa l’amore con un nano: “Mi avevi giurato che non mi avresti tradito mai più!”.

“Lo so, te l’avevo giurato, ma devo abituarmi poco per volta…”

E così ritorniamo al *Tao Te Ching*, che dice: “Per percorrere un

chilometro bisogna fare un passo, ogni albero nasce da una radice sottile come un capello, tutti i castelli si costruiscono a partire da un mucchietto di terra". Insomma, bisognerebbe fare un passo dopo l'altro: prima uno, poi un altro, e poi un altro ancora; mai nulla di colpo. Invece nel gioco dell'oca si comincia sempre dalla casella numero due. È ovvio, perché l'oca avanza con due dadi. Un uno più un uno fa due. Il minimo che si possa ottenere ai dadi è due. Il che significa che non c'è un inizio: l'oca entra subito nel pieno del gioco. Non c'è un "Quando comincio?". Credo che sia meglio fare così piuttosto che andare avanti a passettini. Con un passo dopo l'altro non si arriva da nessuna parte. Bisogna buttarsi, e di colpo ci si ritrova in ciò che si sta cercando.

M.D.S.: Che cosa cercavi tu, quando scrivevi questi racconti?

A.J.: Li ho scritti con un desiderio: che ciascun racconto sembrasse scritto da una persona diversa. Ho cercato quindi di narrare ciascuno di essi con uno stile diverso: entravo dentro la storia e facevo scomparire l'autore. Ci sono persone che fanno sparire l'autore, ma tutte le storie sono uguali. Non hanno un autore, però sono uguali. No, per me erano diverse assenze di autori. Non dello stesso autore. In ciascuno di essi c'è un autore invisibile che scompare e lascia un segno, ma la storia è diversa da tutte le altre. In tutti i racconti la personalità di chi li ha creati scompare. È la ricchezza dell'Arte sacra, sempre impersonale. Non c'è nessuna persona dietro, si tratta di qualcosa di ricevuto. Mi sono sforzato di arrivare a una sorta di espressione sacra. Volevo fare in modo che non si cogliesse la personalità di chi aveva scritto le storie. I racconti sono come i gioielli: hanno valore di per sé. Per lo scrittore significa un sacrificio, in quanto diventa un semplice recettore. Ecco che cosa ho provato a fare.

Dice la *Bhagavadgītā*: "Pensa innanzitutto alle tue azioni, e non ai frutti delle tue azioni. Realizzale come un sacrificio sacro". Ed è esattamente quello ho voluto fare: ho tentato di compiere il sacrificio sacro della personalità.